



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

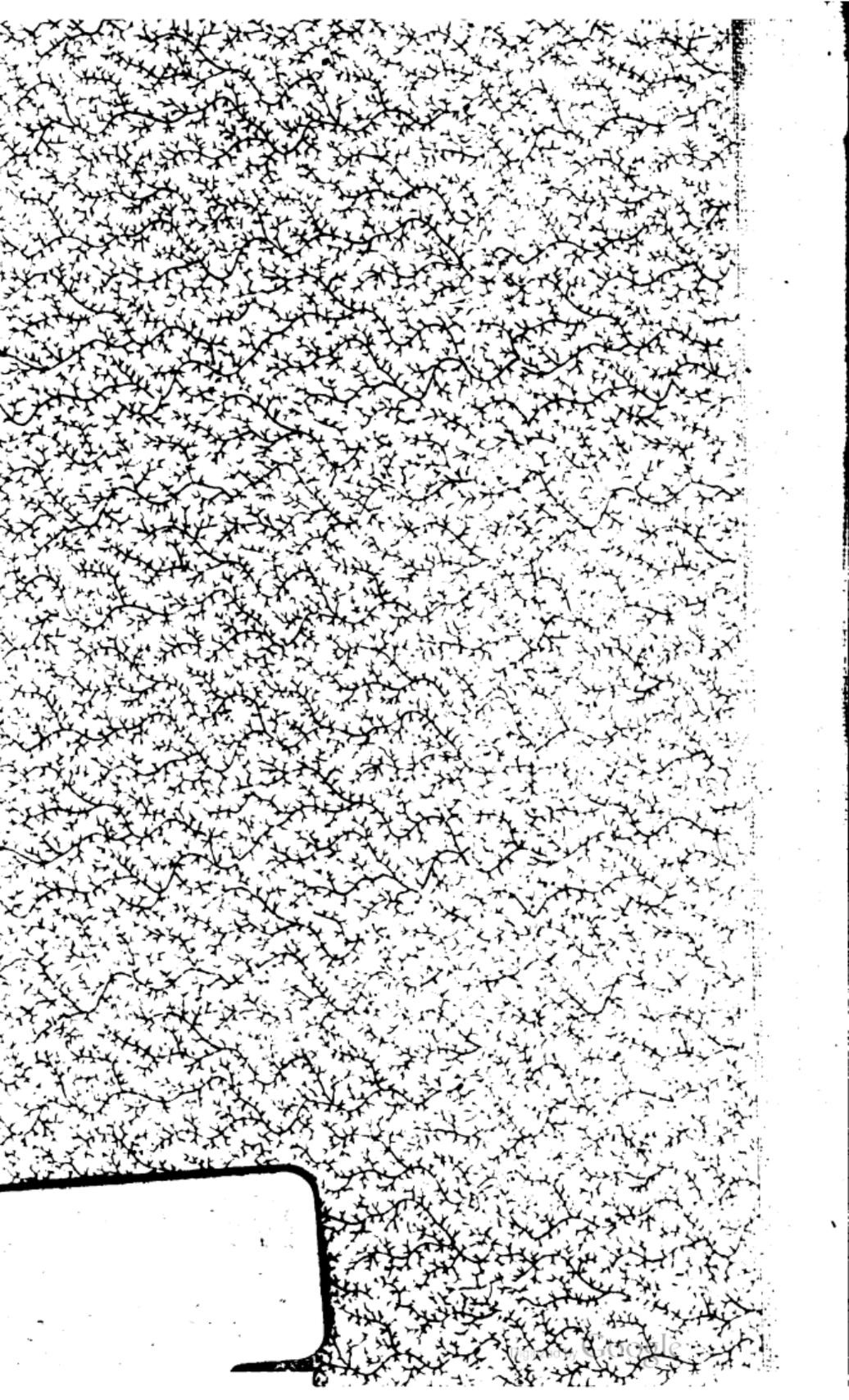
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 06658292 9





STORIA
DELL'
IMPERO OTTOMANO
DEI
CAV. COMPAGNONI.

Vol. 3.

S T O R I A

DELL' IMPERO OTTOMANO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI
MOURADJA, D'OHSSON, DI VASSIF-EFFENDI,
DI TODERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI
JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI
SCRITTORI.

Tomo III.

LIVORNO

Dai Torchj di GLAUCO MASI

1829.

Compagnoni.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
COUNTY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATION
R 1914 . L

NEW YORK
COUNTY
LIBRARY

STORIA

DELL' IMPERO OTTOMANO

CAP. XIX.

Mehemet Kuprogli è fatto gran-visir, e mette buon ordine al Governo. Manda rinforzi all' esercito di Candia. Conduce il giovine Sultano alla guerra in Dalmazia. Sconfigge il Bassà d' Aleppo che avea proclamato sultano un falso figliuolo di Amurat IV. L' ambizione del Ragotzki, principe di Transilvania, obbliga Kuprogli a fargli la guerra; ma, nel momento che è per muovere l' esercito, muore. Maometto crea gran-visir Achmet-Kuprogli in luogo del padre. Achmet manda contro il Ragotzki, che è confitto; e fa la guerra a Leopoldo I. Trama contro Kuprogli sventata. Avvenimenti della guerra d' Ungheria. Montecuccoli prende il comando dell' esercito imperiale. Battaglia di San-Godart. Pace. Trionfo di Kuprogli. Falso Messia.

Un Sultano fanciullo, una donna inesperta, ogni genere di passioni in moto, niun uomo in autorità sicuro, i due corpi militari, su cui riposa la forza dello Stato, in aperta discordia tra loro, una guerra marittima impegnata colla Potenza che sul mare avea senza contrasto il primato, e nel tempo stesso continue ribellioni di governatori di provincie: questo fu il quadro fino all'anno 1657 presentato dall' Impero ottomano. Il meno male che s'ebbe fu opera di una vecchia greca, la madre di Turana: essa diede qualche buon consiglio; e quello singolarmente d'affidare l'esercito dell'autorità suprema alle mani di un venerando vecchierdo incanutito nelle cariche militari e civili, pieno di zelo per la cosa pubblica, e tenutosi sempre alienissimo da ogni fazione. Questi è Mehemet-Kuprogli il quale non avea allora meno di ottant'anni. I varj ufficiali di Corte, che acconsentirono a vederlo nominato gran-visir dopo una lunga serie d'altri successivamente o deposti, o strozzati, aveano pensato di assicurarsi un'influenza sugli affari più durevole sotto il nome di lui,

che quella che avessero potuto sperare governando essi direttamente; ma si avvidero ben presto che aveano bisogno di procacciarsene la buona grazia.

La prima operazione politica di Kuprogli fu quella di separare gli Spai dai Giannizzeri, giacchè raccolti insieme ambedue nella capitale non facevano che alimentarvi le discordie. Egli disperse gli Spai per le provincie, nelle quali i loro capi aveano le loro terre, e gli altri poteano vivere a minore spesa. Poscia voltò i suoi pensieri alla guerra co' Veneziani, che dalla morte d'Ibrahim fino allora era stata dai Turchi condotta assai male. I Veneziani da una parte aveano per terra respinti i Turchi fino a Serajo, grossa città della Bosnia; dall'altra per mare aveano tenuto occupato costantemente il passaggio dei Dardanelli, e o dispersi, od anche presi quasi tutti i convogli diretti a Candia, ove da quattro anni Hussain-bassà non avea ricevuto alcun rinforzo. Mulei-Mustafà, nuovo grande-ammiraglio, fu incaricato di condurre a quell'isola diciassettemila uomini; e vi riuscì: coi quali avendo potuto, e colla gente che avea, Hussain-

bassà formare un esercito di quarantamila persone, tentò l'assedio della città di Candia, ritenendo sempre Canea e Retimo. Però i Veneziani difesero quella piazza a modo, che il generale turco dovette abbandonare l'impresa; ma in una battaglia navale, avendo essi perduto il loro ammiraglio Mocenigo, gli Ottomani poterono recuperare Lenno e Tenedo, isole che i Veneziani dianzi aveano occupate.

Maometto IV era allora giunto alla età di quattordici anni. Kuprogli giudicò essere tempo di farlo vedere alle truppe, tanto per ispirar loro il rispetto che doveano al Sultano, quanto per impedire che il giovine principe si accostumasse alla vita infingarda e molle del Serraglio. Egli lo condusse ad Adrianopoli sul principio del 1658, ove dovea farsi la rassegna generale dell'esercito, intendendo di fargli fare la campagna di Dalmazia. Ma questa campagna non fu spinta con molto ardore, primieramente perchè Kuprogli stesso inclinando alla pace mise di mezzo l'ambasciatore francese onde la proponesse ai Veneziani col sacrificio per parte loro dell'isola di Candia, e di una parte

della Dalmazia, contro cui egli avea già spinto l'esercito; ed in secondo luogo per gravi disgusti nati tra la corte di Costantinopoli e quella di Parigi a cagione di certi dispacci in cifra corsi tra quell'ambasciatore e i Veneziani, pe' quali caduti ai Turchi in sospetto, molto più che ne fu loro ostinatamente negata la spiegazione, avvenne che questi scendessero a violenze, contrarie al diritto delle genti, non che all'amicizia che da tanto tempo sussisteva tra essi e la Francia: sicchè, rimanendo nel Gran-Visir il desiderio della pace, i maneggi rimasero sospesi. Si aggiunse ancora che in quel frattempo avendo Kuprogli fatto strozzare il comandante delle truppe mandate per l'esercito dal Bassà d'Aleppo, perciocchè parve a lui che molta lentezza si fosse posta nella marcia, e fraudolentemente aggravato il tesoro, quel Bassà meditò per ruinare il severo Gran-Visir di sbalzare dal trono il sultano Maometto. A tal effetto finse che vivessè un figliuolo d'Amurat IV, felicemente nascostosi per molto tempo alle insidie di chi lo cercava per farlo morire; e come quegli avea vent'anni, il propose ai popoli

per più atto a governare l'Impero di un ragazzo di quattordici; e in due mesi ebbe un esercito di quarantamila uomini, che il sostenevano. Kuprogli da prima pubblicò a disinganno della moltitudine le prove della impostura: e molti si discostarono dal finto principe. Ma il Bassà d'Aleppo volle sostenere la lotta; e Kuprogli fu obbligato a dargli battaglia: l'esito della quale fu che il finto principe e il Bassà d'Aleppo dovettero fuggire, volgendosi verso Alessandria, ove speravano di ristaurare le loro forze; ma inseguiti perirono finalmente entrambi, il Bassà in una imboscata, il finto principe dato in mano a Kuprogli in quella città dalle stesse sue truppe.

Nel mentre che, ristabilita di tale maniera la tranquillità nell'interno, Kuprogli doveva attendere alla guerra co' Veneziani, i quali coprivano delle loro navi il mare per impedire che soccorsi turchi penetrassero in Candia, ebbe a pensare ad un'altra non meno grave impresa. Ragotzki, Signore di Transilvania, e tenuto dai Turchi per loro vassallo, avea sedotto Casimiro re di Polonia a dichiararlo suo successore. Ma i Po-

lacchi , gelosi del diritto di eleggersi il proprio re, vi si opposero: e Ragotzki, punto di ciò, si unì in lega contro essi con Carlo Gustavo, re di Svezia, il quale erasi già impossessato di parecchie provincie del Regno; e il soccorse di trentamila uomini fra Transilvani , Vallacchi e Moldavi. Questo fatto mise in sospetto Kuprogli, il quale incominciava a temere la potenza svedese: onde spedì ordine ai vassalli dell' Impero di richiamare quelle truppe, volendo ferma e lealmente eseguita l'alleanza che sussisteva tra la Polonia e il Gran-Signore. I Moldavi e i Vallacchi ubbidirono; ma il fiero Transilvano rispose poter egli avere amici e nemici indipendentemente dai Turchi, ed il suo interesse richiedere che rimanesse unito alla Svezia. In conseguenza di che andò a devastare la Podolia. Ma l'imperator Leopoldo prese partito pei Polacchi contro gli Svedesi; e intanto Kuprogli ordinò ai Tartari di assaltare Ragotzki: i quali lo sbaragliarono presso Sandomir. Egli poi trattosi in Transilvania trovò ordini del Sultano agli Stati di quel paese, onde non riconoscessero più per loro principe un tal uomo, e sotto

la protezione sua ne scegliessero un altro. Lo scelto fu un ricco gentiluomo, chiamato Redai, amatissimo della pace, quanto della guerra lo era Ragotzki, il quale intanto si mise a radunar truppe per ristabilire la sua fortuna. Allora Kuprogli spedì in Transilvania il Bassà di Buda, che domandò agli Stati Janova, la miglior piazza del paese, per pegno della loro fede e della loro buona condotta. Ma essi risposero il Gran-Signore non essere per essi che il protettor loro, e non il loro distruttore; e perciò non aver diritto d'invaderne il paese; e quella risposta fu data non per mezzo di Redai, ma per quello di Ragotzki stesso, che senza paura alcuna de' Turchi si pose di bel nuovo in possesso della suprema autorità. Il Bassà di Buda venne tosto ad aperta guerra; e prese d'assalto Varadino. Ragotzki dal canto suo con diecimila uomini sbaragliò il Bassà, che n'avea più di ventimila. Kuprogli si preparava ad andare ei medesimo in Transilvania con grosso esercito, quando la morte lo sorprese in Adrianopoli, ove avea persuaso a Maometto di stabilire il suo soggiorno, come luogo in cui per assaissimi

rispetti il Sultano era più sicuro da ogni pericolo di trame e di sedizioni.

Prima di chiudere gli occhi quell'accorto e saggio vecchio diede al giovine Maometto i consigli che stimò più opportuni per ben governare l'Impero; ma principalmente il pregò a dargli per successore quello tra'suoi sudditi che credeva il più degno: e questi era Achmet suo figliuolo. Maometto nominò gran-visir Achmet-Kuprogli, tanto per riconoscenza versò sì grande e benemerito ministro, di cui sentiva quanto grave fosse la perdita, quanto per sua propria scelta: imperciocchè e conosceva i talenti del raccomandato, e al medesimo portava cordiale affezione. Era senza esempio presso i Turchi che un figlio succedesse al padre nel visirato; nè gl'invidiosi erano pochi. Achmet ne prevenne le trame: i principali furono deposti dalle cariche che coprivano, e relegati in diverse isole. Il Kiaia-bey, ossia luogotenente dell'Agà de'Giannizzeri, che parlava altamente di vendicare i proscritti, sicuro del privilegio che avea di non essere nè fatto morire, nè deposto senza l'assenso degli uffiziali del suo corpo, fu nominato

bassà di Damasco. Non era permesso ricusare alcun impiego; ed altronde è comune fra i Turchi il proverbio che un Kiaia-bey fuor del suo posto è un pesce fuor d'acqua. Egli comprese che la sua vita era in pericolo. Andò francamente a ringraziare Kuprogli: ed aggiunse non credere che s'intendesse di ricompensare un uomo il quale non avea punto dissimulato d'essere malcontento; che se non si voleva levarlo di posto per altro che per togliergli la vita, potrebbe trovar modo di difendere l'una e l'altro. Però preferire di abbandonarsi alla buona fede di chi credeva suo nemico, ma di cui conosceva la rettitudine; e proporre di rinunciare tanto all'antica quanto alla nuova carica purchè il Visir gli desse parola di non attentare nè alla sua libertà, nè alla sua vita, e gli permettesse di finire i suoi giorni in un timaro che gli sarebbe rimasto. Achmet si compiacque di tale franchezza, e vi corrispose con egual lealtà. Così unendo severità e dolcezza giunse ben presto ad essere rispettato quanto lo fosse stato suo padre.

Non potendo il nuovo Gran-Visir abban-

donare gli altri affari dell' Impero, commise la guerra di Transilvania al Bassà di Buda, che presso Varadino sconfisse Ragotzki, morto due giorni dopo la rotta delle ferite che ne avea riportate. Leopoldo, riguardando la Transilvania come una barriera tra i Turchi e lui, volle sostenere il partito di Ragotzki, facendo nominare dagli Stati un successore nella persona del vaivoda Kemini, mentre i Turchi nominarono Abaffi, e gli diedero forze per prevalere. Kemini fu disfatto ed ucciso; ma Abaffi vide non essere stato vincitore che per rimanere un semplice testimonia della disorbitanza de' Turchi, i quali ridussero colle concussioni d' ogni maniera quel paese infelice all' ultima desolazione. Inutili furono i suoi reclami a Costantinopoli: si voltò quindi all' imperator Leopoldo e al re di Polonia. Essi non fecero che fortificare le loro frontiere; e tra le altre cose il conte di Serin, che comandava su i confini ungheri, costruì presso Canisa un forte sul territorio turco. Ciò parve a Kuprogli un sufficiente motivo di far la guerra a Leopoldo; e mentre con gran diligenza andava preparando quanto a ciò occorreva, doman-

dò che fosse consegnato all'impero ottomano il forte costruito da Serin; che presidio turco entrasse in Raab, in Neuhausel ed in parecchie altre piazze d'Ungheria; e che fosse dalla corte di Vienna pagata una grossa somma per la spesa de' preparativi di guerra fatti. È facile indovinare la risposta che ne fu data; e intanto Kuprogli prese tutte le misure opportune perchè un esercito numeroso si trovasse radunato in primavera presso Sofia. Voleva Kuprogli condur seco il Sultano; ma dovette lasciarlo in Adrianopoli in balla della madre, delle sue donne e di una turba di giovani, pe' quali Maometto mostrava un'affezione, al Gran-Visir già sospetta. Ebbe l'accortezza egli però di far nominare kaimakan in sua assenza suo cognato Mustafà, che poscia fu gran-visir anch'esso.

Nella storia di Casa d'Austria abbiamo esposti gli avvenimenti di questa sì notabil campagna. Kuprogli attraversò l'Ungheria con centocinquantamila uomini; e andò ad assediare Neuhausel. Fu quell'assedio memorando per la costante perseveranza de' suoi difensori, e pel numero de' Turchi che vi pe-

rirono. Mentre esso durava , una trama fu ordita per indurre il Sultano a levare il comando dell'esercito a Kuprogli. Grande strumento d' essa era Assan-Agà , uno di quei giovani ch' erano ammessi a vivere intimamente con Maometto , e ch' egli avea caro sopra tutti. Assan-Agà sapea che Kuprogli avea suggerito al Sultano di mandarlo in qualche governo: e di ciò sdegnato concept grande avversione al ministro. Ond'è che mirando un altro nemico di Kuprogli, il Reis-Effendi , il quale all' esercito faceva le funzioni d' Intendente , a far passare il comando a certo Ibrahim, suo genero ed uno dei luogotenenti del Gran-Visir , colui scrisse dal campo ad Assan-Agà mille maligne cose, dipingendo Kuprogli per uomo inetto, il quale non faceva che perdere tempo e uomini: insieme poi esaltando la capacità di Ibrahim. Avea Assan-Agà, abusando del favor del Sultano, fatto deporre quasi tutti gli ufficiali del Serraglio, per riempierne i posti di sue creature; e non temette di sperimentare fin dove potesse giungere la sua influenza, tentando l' animo di Maometto contro il suo ministro. Ma al primo suo aprir bocca vide

tutto cambiarsi verso lui Maometto, il quale dopo avergli ordinato di tacersi volle la lettera del Reis-Effendi, che immantinente mandò ad Achmet in prova della ingratitudine che gli veniva usata, essendo il Reis-Effendi debitore di tutto al vecchio Kuprogli, ed Ibrahim ad Achmet medesimo. Giunse questo dispaccio al Gran-Visir nell'atto ch'egli entrava in Neuhausel, dove convocato il Consiglio di guerra, e presenti il Reis-Effendi e il kiaia Ibrahim, Kuprogli domandò gravemente se alcuno di quelli che lo ascoltavano avesse potuto lusingarsi di un più favorevole successo, e se colla resistenza dai nemici opposta, fosse stato possibile aver la piazza in meno di quarantatré giorni; e mentre tutti dissero apertamente niuno potere non ammirare l'eccellente condotta del Gran-Visir, e la felicità dell'impresa, e il Reis-Effendi, e il kiaia Ibrahim più degli altri profondevano gli elogi, egli trasse fuori la lettera mandatagli dal Sultano; e dopo aver convinti d'ingratitudine e di perfidia quei due nemici, fece leggere l'ordine che Maometto v'avea aggiunto di punirli: e tutti e due furono morti. Assan-Agà perdette il più

bell'impiego del Serraglio ; e fu mandato Capigì-bassi, che noi diremmo capitano dei portinai ; nè mai più potè accostarsi alla persona del Sultano.

Kuprogli dopo Neuhausel ebbe Lewentz, Novigrado e Nitra. Scinta, che assediò di poi, gli fece sì lunga resistenza che per le malattie entrate nella sua gente, e per l'inverno che si approssimava, dovette prendere i quartieri d'inverno. Leopoldo intanto avea potuto avere sussidj dai principi dell'Impero ; e tra questi, tra le sue proprie truppe e gli Ungheri , contavansi sessantamila uomini, divisi in tre corpi , ma indipendenti. Gli ausiliarj dell'Impero erano comandati dal conte d'Hohenloe ; gli Austriaci dal conte Strozzi, e gli Ungheri del conte di Serin. L'imperatore avea un grand'uomo al suo servizio, l'allievo di Tilly e di Waldstein, il rivale di Turenna, Raimondo Montecuccoli ; ma la gelosia di Serin il riteneva poco meno che inutile affatto nel governo di Giavarino. Que' tre generali intendevano di cominciare la campagna in mezzo ai ghiacci dell'inverno , e di penetrare fino a Canisa per impadronirsene prima che i Turchi uscis-

sero dai loro alloggiamenti. Montecuccoli avvisò non essere Canisa piazza da potersi prendere in inverno; e diede loro qualche altro buon consiglio, che disprezzarono. Perdendo essi il loro tempo in altre imprese inopportune, non poterono investire Canisa che sul fine di marzo; e vi aveano perduto sotto un mese e molta gente quando udirono che veniva loro addosso l'esercito di centomila Turchi. Non si accordarono tra loro che in questo, di levare il campo, e di andare a porsi a coperto di dietro a Serinsvar. Fu in questo tempo che Leopoldo scrisse a Montecuccoli onde prendesse il comando dell'esercito. Serinsvar non meritava d'essere difesa; ma egli la difese per dar luogo all'arrivo di seimila Francesi, condotti in suo rinforzo dal Marchese di Coligny; e dopo che questi furono uniti a lui, abbandonando quella piazza andò ad accamparsi alla così detta Porta dei Guadi della Muere per difenderne i passi. Strozzi era morto; Serin erasi ritirato: non rimaneva che Hohenloe. Il Gran-Visir da Serinsvar retrocedette a Canisa; e Montecuccoli si portò verso San Godart coprendo la Stiria e l'Austria, e difendendo

il passo del Raab. Ma il generale ottomano, sdegnato dell'ostacolo che si metteva a quel passo, volle forzarlo; e mandò oltre quindicimila uomini, che lasciati giungere senza opposizione, poscia furono assaltati a gran furia. Una piena improvvisa del fiume ingrossò l'acqua a modo, che i Giannizzeri e gli Spai rimasti dall'altra parte non poterono accorrere in ajuto de'compagni che con immensi sforzi e somma perdita. Il combattimento durò nove ore: la vittoria per lungo tempo rimase indecisa; ma i Turchi infine piegarono. Ciò che singolarmente nocque ad essi fu l'aver alla schiena un fiume; rispetto al quale avendo uno dei Luogotenenti prima dell'azione detto al Gran-Visir, che poteva diventare funesto, Kuprogli rispose: *Quando si vuol vincere non bisogna guardare indietro.* I Turchi perdettero circa ventimila uomini; gl'Imperiali soli quattromila.

Il cattivo esito di quella giornata dovea giustamente colpire Kuprogli, tanto più che si era lusingato di sortirne vittorioso, e n'avea premesso cenno al Sultano. Ma fa d'uopo ammirare la prudente condotta di quel va-

lentuomo. Mentre Montecuccoli sperava di approfittare della ottenuta vittoria, si vide giungere un ordine di sospendere le ostilità. Leopoldo avea già prima negoziato: e la risoluzione dell' accordo non dipendeva più che da Kuprogli; nè questi dopo la battaglia che abbiamo riferita trovavasi fuori di stato d'essere formidabile. Fu rinnovata la tregua per vent'anni: Abaffi venne dall'Imperatore riconosciuto per principe di Transilvania; Varadino e Neuhausel rimasero ai Turchi; e ritornarono a Leopoldo le provincie di Sarmar e di Saboli, state in addietro cedute a Ragotzki. Fu per lui una positiva conquista l'ottenere in quella occasione che presidj austriaci sarebbero rimasti nelle piazze d'Ungheria le quali ne aveano avuto durante la guerra. Kuprogli fu accolto in Adrianopoli in trionfo. Maometto diede il debito peso ad un trattato di pace glorioso, per cui erano conquistate due città, e tolte di mezzo tante migliaia di nemici, quante erano quelle de'Giannizzeri o caduti sul campo, od annegati nel Raab. Il Gran-Visir, giunto al colmo della potenza e del favore, si accingeva a condurre a termine la conquista di

Candia, che da sì lungo tempo contendevasi, quando improvvisamente sorse a minacciare l'Impero ottomano un pericolo di un genere tutto nuovo.

Dal fondo della Palestina era uscita voce che il tanto dagli Ebrei aspettato Messia finalmente fosse giunto. Correva allora l'anno 1666; e il numero espresso per codeste tre cifre uniformi si riguardava come mistico; e mentre parecchi tra' Cristiani capricciosamente interpretando il misterioso libro dell' Apocalisse, ove è scritto quel numero, stavano in attenzione dell' Anticristo, gli Ebrei per altre loro ragioni non meno vane, pretendevano che in quell' anno dovesse appunto comparire il loro Messia. Una fanciulla di Galata avea detto esserle apparso un angelo cinto di maraviglioso splendore, ed avente in mano una spada fiammeggiante, e annunciandole che il nuovo Messia sarebbe fatto vedere sulle rive del Giordano: dovere adunque tutti gli Ebrei andare colà per riceverlo, adorarlo, ed aver parte nella sua gloria. I genitori della fanciulla comunicarono questa rivelazione ai Rabbini del luogo; questi ad altri; e presto si videro turbe di

Ebrei muovere verso Gerusalemme. E come, secondo le tradizioni degli Ebrei, un Elia dee venire innanzi annunciando questo loro Messia, un tal personaggio non mancò nel caso. Fu questo un Rabbino di Gaza, nominato Nathan, che fattosi precursore del nuovo Messia, prometteva di additarlo in breve alle turbe. E così fece; e Sabatei-Sevi fu riconosciuto, adorato, predicato per l' inviato di Dio, liberatore e re. Era costui un ebreo di Smirne, nato nel 1625, figliuolo di un ricco sensale degl' Inglesi, uomo accorto, e pratico della Scrittura, che avea viaggiato in Grecia, in Italia e in Egitto, e che conosceva assai bene gli uomini. Bello piuttosto di persona, ed eloquente, stimò potersi approfittare della generale opinione, che abbiamo accennato allora correre tra i suoi, e andò a Gerusalemme, ivi incominciando con aria assai modesta a raccomandar la giustizia, e a spiegare la Scrittura, e in tuono da oracolo a dire che i tempi in essa additati erano compiuti. Presto egli riconobbe in Nathan Elia, come Nathan riconobbe il Messia in lui. Nathan spiegava i Profeti; ed assicurava che in quell' anno stesso sarebbesi avve-

rata la predizione d' Isaja, *che in Gerusalemme non sarebbero più nè incirconcisi, nè impuri.* Su questa fede fu riformata la Sinagoga ; e furono mandate lettere per tutta la Siria e l' Asia Minore. E come omai i Rabbini non ebbero più in bocca che quel passo : *Faranno venire i vostri fratelli da tutti i climi al monte santo di Gerusalemme su i carri , sulle lettighe, su i muli,* e ripetevasi dalle donne e dai fanciulli, non v'era ebreo, che non si preparasse ad alloggiare nel suo tugurio qualcheduno delle dieci tribù disperse. Nathan scelse in Damasco dodici uomini, che doveano presiedere alle dodici tribù che sarebbonsi congregate. Sabatei-Sevi andò a farsi vedere a' suoi fratelli di Smirne, e Nathan gli scriveva : *Re de' re , Signor de' signori ! Quando saremo noi degni di stare all' ombra del tuo asinello ? Io mi prostro ond' essere calpestato sotto la pianta dei tuoi piedi.* Sabatei-Sevi nella Sinagoga di Smirne depose alcuni dottori della legge, che non riconoscevano la sua missione, e diede il magistero a persone di miglior fede. Uno de' suoi più violenti oppositori, chiamato Samuel Pennia, si convertì a lui pubblicamente, e l' annunciò come figliuol di Dio ; e fu questi, se-

condo altre tradizioni, l'Enoc di lui, come Nathan n'era l'Elia. Nè mancava poi l'esterna pompa a persuasione della moltitudine: perciocchè egli vestiva abiti ricchissimi, portava uno scettro reale in mano, ed era sempre accompagnato da comitiva numerosa; e molti stendevano sulla strada tappeti, e l'aria echeggiava di acclamazioni e di canti. Nè si mancò di magnificarne i miracoli. Turbe di fanciulli ogni giorno rapiti in estasi dicevano altissime cose di lui, confermandolo venuto dal Cielo. Altri attestavano lui vivere senza il sostegno d'alimenti terreni, gli angeli di Dio somministrandogliene di celesti, e solamente di tratto in tratto piegandosi egli a convittare cogli uomini per sola sua virtù. Altri l'attestarono di castimonia sovranamente. Venendosi poi a fatti particolari, narravasi che in Damasco ito a casa di un Cadì concussore degli Ebrei per reprimerlo, una colonna di luce erasi interposta tra il Cadì e lui; e che il giudice mussulmano dispregiatore de' suoi avvertimenti due giorni dopo si era trovato morto nel suo letto. In altra città avere, colla sola sua voce chiamandolo fuori, rotte le catene e spezzate le porte del-

la prigione in cui giaceva un ebreo. In altra domandando a un dotto medico la spiegazione di un passo della Scrittura, quegli all'atto di rispondere essersi da principio arrestato per la immensa luce di che improvvisamente [vide splendore il volto di Sabatei-Sevi. Per queste e simili cose dicevasi, che non solamente venivano nella fede di lui confermati gli Ebrei, ma Cristiani e Mussulmani ancora mettevansi dal suo partito. Quello che è certo si è che fu sì grande il fermento eccitatosi dappertutto per tale novità, che dal fondo d' Italia, di Germania, d' Olanda, di Polonia, e d' altri più remoti paesi d' Occidente, gli Ebrei che non potevano in persona accorrere a vedere co' propri occhi l'Aspettato dalle genti, mandarono deputazioni, presenti d' ogni specie e danaro.

Kuprogli da prima fece poco conto di quella impostura, argomentando ch' essa sarebbe caduta da sè. Ma non tardò ad udire come quella moltitudine di fanatici spargeva voce che il regno di Maometto IV dovea cedere a codesto figliuolo di Dio, mandato per essere il solo re e sovrano della terra. E poichè seppe che Sabatei-Sevi movea verso Costan-

tinopoli, città di Maometto IV mal contenta, per ovviare ad ogni inconveniente, massime che egli allora trovavasi sul punto di passare in Candia, mandò a sorprendere la nave che il trasportava, e lui fece mettere in prigione. Avea Sabatei-Sevi avvertiti i suoi seguaci che non gli sarebbero mancate persecuzioni, e che per qualche tempo sarebbe sottratto agli occhi de' Credenti: e ciò fece che l'umiliazione del carcere non diminuisse la fede de' suoi proseliti. Tutti gli Ebrei ottenevano facilmente, pagando danaro ai Turchi, d'entrare nella prigione; ed ivi prostravansi a' suoi piedi, baciando le sue catene. Egli predicava, li esortava, li benediva; nè pronunciava una parola di lamentanza. Gli Ebrei di Costantinopoli, persuasi che la venuta del Messia dovesse abolire tutti i debiti, non pagavano più i loro creditori: i mercatanti di Galata andarono a trovarlo nella prigione, domandando che in qualità di re degli Ebrei ordinasse a' suoi sudditi di pagare i loro debiti. Egli scrisse a' debitori indicatigli: *A voi che aspettate la salute d'Israele ecco ciò che dice Sabatei-Sevi. Soddisfate ai legittimi vostri debiti: se ricusate di farlo non*

entrerete a parte della nostra gioia, nè del nostro impero.

La prigione di Sabatei-Sevi era affollata tutto giorno d' Ebrei procedenti da ogni parte ; e in Costantinopoli costoro cominciavano a suscitare tumulti. Si temette che le loro predizioni fomentassero i mali umori del popolo contro il Sultano ; e si mandò Sabatei-Sevi al castello dei Dardanelli. Ma ivi ancora accorrevano da tutte le parti gli Ebrei ; e sempre più diffondevasi la fama di costui, la quale giunta finalmente alle orecchie di Maometto IV, questo Sultano s' invogliò di veder l' uomo, e d' interrogarlo egli medesimo. Il viaggio di Sabatei-Sevi dal castello europeo dei Dardanelli ad Adrianopoli, ove allora Maometto dimorava, siccome abbiàm già detto, fu per colui un vero trionfo. Tutte le strade erano piene d' uomini, gli uni mossi da curiosità, gli altri credenti lui figliuolo di Dio ; e questi gli si prostravano dinanzi spargendo palme e fiori, ed aspettando con viva fede di vederlo in fine manifestare la sua potenza con qualche strepitoso prodigio. Maometto gli domandò in lingua turca se egli veramente fosse il Messia ; e come Sabatei

rispondendo parlava molto scorrettamente, nel dir che fece con certa modestia d'essere tale, il Sultano argutamente soggiunse: *Tu parli assai male essendo un Messia, che dovrebbe sapere tutte le lingue. Fai tu dei miracoli?—Qualche volta, rispose egli.—Ebbene!* disse allora il Sultano, *si spogli tutto nudo, e servirà di bersaglio alle frecce dei miei Ico-glani. Se egli è invulnerabile noi lo riconosciamo pel Messia.* Sabatei si gittò in ginocchio, e confessò che quello era un miracolo superiore alle sue forze. Allora gli si propose l'alternativa o d'essere impalato, o di farsi mussulmano. Egli non esitò un momento: si fece mussulmano; e predicò di poi ch'egli non era stato mandato che per sostituire la religione turca all'ebraica, secondo le antiche profezie, che non mancò di citare in prova di ciò che diceva allora, come le aveva citate in prova dell'altra sua supposta missione. Per lungo tempo ancora gli Ebrei dei paesi lontani credettero in lui; e maggiore di poi fu la loro confusione quando il tempo li ebbe disingannati.

Kuprogli a Candia. Tremendo assedio di quella piazza, che infine si arrende ai Turchi. La presa di Candia diventa un' epoca per molti titoli famosa nella storia. Guerra di Polonia. Maometto e Kuprogli in Podolia. Virtù di Sobieski. Presa di Kaminiek: inoltramento de' Turchi. Il re Michele fa pace per impedire a Sobieski l' onore della vittoria. Trattato tra la Porta e la Francia. Sobieski fa annullare la pace del re Michele; batte i Turchi; acquista Choczim, ed è fatto re. Morte di Kuprogli. Angustie di Sobieski: e fa pace. Vanità dell' ambasciatore polacco a Costantinopoli. Guerra coi Russi a cagione de' Cosacchi, terminata a svantaggio de' Turchi. Contristazione dell' ambasciatore inglese. Mali umori della Porta verso i Francesi cessati per un ardito tratto dell' ambasciatore di Francia. Questioni sulla birra.

Mentre Sabatei-Sevi occupava l'attenzione degli Ebrei, e scandalizzava i Mussulmani, siccome abbiamo narrato, Achmet-Kuprogli

era in Candia, ove trasportato avea un esercito di centomila uomini per dar fine ad un assedio la cui durata faceva omai torto alla virtù militare de' Turchi, quanto giustamente esaltava quella dei difensori. La storia moderna non ha memorie di alcun assedio per ogni rispetto sì lungo, e in fine sì micidiale come quello di Candia.

La piazza era difesa da un largo e profondo fosso, e le sue mura da sette bastioni, eretti con tutta la scienza che l'arte a quei dì possedeva. I Turchi incominciarono a piantare tre batterie contro tre di que' bastioni; e sì essi che i difensori impiegarono con vicendevol ruina le mine a tanto, che sanguinosissimi combattimenti aveano luogo sotterra: quanti per avventura ne seguissero a cielo aperto: ogni giorno vedevansi saltare in aria interi battaglioni. Il primo assalto fu dato al bastione detto di Panigra, in faccia al quale si era collocato il Gran-Visir. Egli non si era impadronito delle opere esterne che con gran perdita di gente, e sei bandiere sue erano già state piantate su quel bastione, quando tre mine cariche di sessanta barili di polvere seppellirono improv-

visamente sotto i rottami gli assaltatori. Questi primi attacchi furono seguiti da trentadue assalti e da diciassette sortite, che costarono ad Achmet-Kuproglì più di ventimila uomini. Nè minore era la strage che soffrivano gli assediati. A simiglianza di ciò che si era veduto nelle Crociate, frati e preti,alzata per loro stendardo la croce, guidavano turbe di gente ne' luoghi più pericolosi, gridando gloria il morire; e rimanevano sepolti sotto il terreno che aveano difeso. Può dirsi che da ogni paese di Cristiani erano accorsi volontarj per far prova del loro valore. Ma in molti quanto fu l'animo risoluto in recarsi su quel tremendo teatro di pericoli, tanto ancora fu pronto a ritirarsene. Così fra gli altri accadde di seicento giovani gentiluomini francesi iti colà col duca della Feuillade, che valorosamente si era misurato coi Turchi nella giornata di San Godart. Pieni d'ardore e di presunzione, al primo cimento ridotti alla metà, e veggendosi ricever la morte senza darla, ostinaronsi contro i saggi avvertimenti del capitano-generale Morosini andando raccolti in un gruppo ad affrontare il nemico; e so-

stenuti dal fuoco della piazza fecero in vero tale impeto che od uccisero, o misero in fuga quanti incontrarono; ma si oppose loro un corpo di Giannizzeri, che non solamente li arrestò, ma li avrebbe serrati in mezzo tutti, e morti, senza la lestezza del loro condottiero, che li chiamò a ritirarsi. Dopo quella prova si rimbarcarono, come se fossero andati a Candia soltanto per farvi mostra di un inutile coraggio. Altri capitani di diversa nazione, o di loro volontà, o per ordine de'principi da cui dipendevano, non istettero che qualche stagione, solleciti di partirne come s'erano fatti solleciti di accorrervi. I Veneziani portavano sempre il peso della lunga prova con una costanza maravigliosa. I Turchi aveano occupato il bastione di Sant'Andrea; e da tre settimane lottavano cogli assediati per conservarsi in quel posto. Omai pareva che questi avessero abbandonato il pensiero di farsi ammazzare in quel sito, quando nel momento che i Turchi ivi in maggior forza raccolgonsi per discendere nella città, sono fatti balzare in aria coi loro cannoni e con tutte le opere che aveano ivi costrutte. Nè per ciò cessano gli assediati dalla concepita speranza: che, protetti da nuove batterie ivi

piantate , con zappe e leve vogliono sgombrare il terreno, e farsi un ingresso spianato ove quel bastione si alza. Ogni pietra , ogni zolla è bagnata del loro sangue; e nondimeno non ottengono l'intento propostosi. Vigore eguale oppongono gli assediati, e costante animo; e al trinceramento atterrato essi ne sostituiscono uno nuovo. Ogni giorno da una parte e dall'altra cadeva tanta gente morta , o ferita , che pareva prodigio che vi rimanesse ancora chi assaltasse, o difendesse. La piazza però era all'ultima angoscia, ma il Gran-Visir ne ignorava lo stato. Egli non era alieno da un accomodamento che gli permettesse di levare l'assedio senza vergogna: il solo Tesoriere dell'esercito ardì fargli intendere che bisognava prendere Candia, o morire.

L'arrivo improvviso di settemila Francesi condotti dai duchi di Beaufort e di Noailles sollevarono le speranze degli assediati. Giungere e combattere fu ciò che i Francesi imprudenti vollero fare, senza ascoltare il consiglio degli esperti. Nella notte seguente si concerta una sortita; e non s'intendono bene i segnali. Due delle loro colonne s'in-

contrano senza conoscersi, e si combattono furiosamente. Ad onta di ciò le trincee degli assediati erano prese; ed erano in fuga quelli che le presidiavano. Ma un magazzino di centotrenta barili di polvere prende fuoco: si crede scoppiata una mina, un terror panico sorprende i vincitori, che disordinati, confusi, gettano le armi, e corrono a ripararsi entro la piazza mentre nessuno gl' inseguiva. Il duca di Beaufort si perde in quella mischia senza che se ne potesse trovare il cadavere. Noailles non volle arrischiare altri cimenti, nè altra gente; e sordo alle istanze de' Veneziani, e alle preghiere e lagrime degli abitanti, i quali negli avanzi delle truppe francesi speravano ancora salvezza, volle rimbarcarsi. Bisognò dunque capitolare. Erano venticinque anni che Candia era bloccata; ed avea sostenuto per ventotto mesi il più terribile assedio che piazza alcuna mai soffrisse. I Turchi v' inalberarono il loro stendardo nell'aprile del 1669. Essi concedettero che i Veneziani ritenessero nell' isola i luoghi d' approdamento di Suda, di Spinalunga e di Carabusa; così contentaronsi che i Candiotti avessero in Clis-

sa , città di Dalmazia , un rifugio sotto la signoria a cui erano stati soggetti fino allora. Mai tra Turchi e Cristiani non si fece trattato di più buona fede, e a condizioni più moderate, di quello che fu fatto per la cessione di Candia. Si restituirono da entrambe le parti i prigionieri e gli schiavi; si diedero reciprocamente ostaggi per sicurezza dell' accordo. I Veneziani portarono via tutta l' artiglieria introdotta dopo l' assedio, e le armi, e le munizioni da guerra; gli abitanti presero seco ogni loro cosa, e per fino le campane; e dove a tanto convoglio di robe e di persone non bastavano le navi de' Veneziani, i Turchi n'aggiunsero delle proprie. Alcuni Giannizzeri che vollero far bottino vennero da Kuprogli messi a morte: tanta religione pose egli in mantenere la fede del trattato! Dicesi che avesse mandati ricchi presenti al Morosini per dimostrazione di stima, i quali per prudente consiglio il general veneto ricusò; accettò per altro i copiosi rinfreschi mandati per lui e per la sua gente, facendo giustizia alla umanità del vincitor fortunato.

Si è detto che l' assedio di Candia costò

la vita a trentamila Cristiani, e che per l'acquisto dell'isola i Turchi sacrificarono poco meno di dugentomila uomini. Le spese occorse ad essi dovettero essere di somma immensa, poichè secondo i registri del tesoriere dell'esercito, ne' due soli anni dell'assedio furono pagati settecentomila scudi pel soldo alle spie, e per premio a' soldati che portavano al campo le teste de' nemici uccisi. Kuprogli, rimandata la maggior parte dell'esercito, si trattenne nella città conquistata quasi un anno per rialzarla dalle ruine; e la vide ripopolata da negozianti greci, e da soldati poveri nel loro paese.

La guerra di Candia è memorabile nella storia di Venezia, perciocchè essa segna l'epoca dell'ultimo decadimento della potenza di quella Repubblica, di cui dopo non restò più che l'ombra; e la conquista di quell'isola segna anche l'epoca in cui i Greci, per due secoli vissuti nell'abbiezione della mercatura e dei mestieri, elevaronsi a meno infau-
sta condizione. Kuprogli volendo premiare de'servigi prestatigli all'assedio di Candia un Greco di nome Panaioti, lo creò dragomanno della Porta, officio importantissimo,

e sostenuto fino allora da rinnegati. A Pannaioti andarono di poi succedendo altri Greci per lunga serie distintisi nell'ambizione e nell'intrigo, e fattisi necessari al Divano e ai Gran-Visiri mercè i loro talenti e la loro destrezza nel maneggio degli affari. Essi portarono una specie di rivoluzione, se non nella politica de'Turchi, almeno nella maniera di guidare le relazioni diplomatiche colle Potenze europee; e procacciaronsi i mal augurati principati di Vallacchia e di Moldavia.

Mentre Kuprogli era all'assedio di Candia, il re di Polonia Casimiro avea spedita ambasceria a Maometto, lamentandosi di una irruzione fatta dai Tartari ne'paesi polacchi, e dichiarando di essere per trarne alta vendetta se per avventura il Sultano non giudicasse conveniente alla propria dignità di reprimerli. Non solamente quell'ambasceria fu inutile, ma riuscì di grave insulto al re ed a'Polacchi: imperciocchè per la fiera con cui il vecchio Radiowski parlò al Kaimakan, avendo questi ordinato a'suoi che lo arrestassero, con somma veemenza dibattendosi quel Polacco a segno che prima uccise pa-

recchi uomini della guardia, finì coll' essere condotto prigioniero, e pochi giorni dopo morì di febbre, eccitata per la violenza della colera da cui si lasciò prendere. Si rimandò poscia il Segretario di Radiowski colla intima-zione che se i Polacchi volevano vivere in pace col Sultano doveano non parlare di sod-disfazione perciò che fatto avessero i Tartari; lasciare i Cosacchi del Don, vassalli fino allora della Polonia, sotto la protezione della Porta Ottomana; far guerra a' Moscoviti; e risarcire i mercatanti turchi de' danni che dicevano avere sofferti ne' paesi polacchi. Casimiro era un re debole: inghiottì l' insulto, e diede occasione ai Turchi di farne dei nuovi. Non tardarono infatti i Cosacchi a mandare in Adrianopoli deputati per fare omaggio formale al Sultano, tenendosi troppo oppressi dai Polacchi. Nel qual frattempo morto Casimiro, e succeduto a lui il re Michele, questi, mandando ad annunziare il suo avvenimento al trono di Polonia, volle reclamare gli antichi diritti su i Cosacchi; e Kuprogli, che era venuto da Candia, impegnando il Muftì a dichiarare giusta la guerra alla Polonia se ricusava di lasciare in pa-

ce que i Tartari, da lui riguardati come nuovi alleati del Gran-Signore, fece risolvere Maometto a porsi alla testa dell' esercito, onde dimostrare al mondo ch' egli sapea fare la guerra ad altri che alle bestie feroci, in che appunto da lungo tempo egli si era abitualmente occupato correndo con immensa comitiva intere provincie. Infatti quel Sultano partì nella primavera del 1672 con centocinquantamila uomini e con Kuprogli, entrando nella Podolia, e mettendo l'assedio a Kaminiek.

Era allora la Polonia in una terribile confusione. I primarj officiali della corona volevano rovesciare dal trono il re Michele, che per sostenersi s'era messo sotto la protezione della piccola nobiltà. Avea egli intorno centomila uomini; ma senza disciplina, mal armati, e mancanti di un capo che sapesse dirigerli: perciocchè il re Michele era di ciò incapace. Alla testa del partito contrario era il Gran-Maresciallo di Polonia, Sobieski, che comandava un esercito di trentaseimila uomini soli, ma buona truppa. Michele, sentendo di non potersi misurare con lui, cercò di farlo assassinare, metten-

done le testa alla taglia ; e l' esercito di Sobieski giurò di difenderlo. *Accetto i vostri giuramenti*, disse Sobieski a' suoi ; *ma prima di tutto bisogna difendere la patria*. Il Kan di Crimea precedeva l' esercito turco con centomila Tartari, i quali egli divise in tre corpi per devastare più presto le varie provincie polacche , mentre Maometto e Kuprogli facevano l' assedio di Kaminiak. Due di quei corpi affidò a' due suoi figli , Meradin e Galga ; ed egli ritenne il terzo. Meradin andò a mettersi fra il campo di Sobieski e quello del re Michele. I centomila uomini di questo principe al primo apparire de' Tartari si dispersero pieni di spavento ; e Sobieski andò ad affrontare Meradin, e lo mise in fuga. Poi corse addosso a Galga, che ritiravasi verso l' esercito di suo padre : lo sbaragliò , e lo inseguì sin verso l' accampamento del Kan , il quale , imbarazzato dall' immenso bottino che avea raccolto , specialmente in bestiami e in uomini , al passar certe gole sorpreso, ebbe in meno di quattr'ore morti quindicimila de' suoi, e tutti gli altri dispersi, così che Sobieski ricuperò quanto i Tartari aveano preso in Polonia , e liberò da

circa trentamila persone, che erano cadute schiave de' nemici. Però Kaminiek dovette cedere.

Di là, spediti presidj in tutti i luoghi della Ukrania tenuti dai Cosacchi, Maometto mandò quarantamila uomini ad assediare Lemberg; ed egli col grosso dell'esercito s'inoltrò penetrando più addentro nella Polonia, ove per la prima volta furono veduti i Turchi sotto la severa disciplina di Kuprogli contenersi con mirabil ordine. Lemberg capitò come fatto avea Kaminiek. Ma Sobieski aumentava le sue forze per arrestare l'impeto de' Turchi; e il re Michele, per togliere all'emulo la gloria di una seconda vittoria, comprò la pace cedendo Kaminiek e tutta la Podolia, rinunciando ad ogni pretesione sulla Ukrania, riconoscendo i Cosacchi per vassalli dell'Impero Ottomano, e sottoponendosi egli medesimo ad un annuo tributo. Superbo di questa pace Kuprogli ricondusse il Sultano e l'esercito trionfante a Costantinopoli.

Ivi quel valente ministro concluse coll'Ambasciatore di Luigi XIV un trattato, il quale, se molto lustro recò al nome del mo-

marca francese, molto ne recò ancora a quello di Kuprogli, per esso mostratosi uomo di politica moderazione e finezza non ancora notata negli annali de' Turchi. I preti greci a forza di raggiri e di danaro aveano saputo farsi mettere in possesso de' Luoghi-Santi di Palestina; e sottoponevano a gravissime angherie i Latini che per divozione andavano a visitarli. Fu dunque stipulato che ai Latini fosse restituita la chiesa del Santo-Sepolcro, e che in nissun luogo di Turchia fossero inquietati i Cristiani che andassero in pellegrinaggio a Gerusalemme. Fu pure stabilito che le chiese di Pera e di Galata appartenenti ai Francesi, potessero riedificarsi in caso che venissero incendiate: cosa che i Turchi dianzi non avrebbero permesso; e che di più i Francesi potessero e far vino, e venderlo a chiunque non fosse mussulmano; che le gabelle delle dogane per le loro merci non trascendessero il tre per cento; e che le quistioni le quali in fatto di commercio sorgessero tra i consoli di Francia e gli ufficiali turchi si decidessero in pieno Divano. Per questo trattato l'ambasciatore francese ebbe anche il permesso di visitare

tutti gli Scali di Levante, ne' quali mercantanti di sua nazione fossero stabiliti, esercitando sopra essi una piena giurisdizione. Il più di questo accordo rimase osservato. Ciò solamente che riguardava la custodia della chiesa del Santo-Sepolcro patì variazione quando si trattò d' eseguirlo : non veramente perchè Kuprogli mancasse di {fede , ma perchè da una parte i Latini furono indiscreti, e dall'altra i magistrati turchi in Palestina trovarono del loro interesse l' andare intesi coi Greci.

Nel tempo che in Costantinopoli trattavansi questi affari, in Polonia il trattato di pace concluso dal re Michele era divenuto un soggetto di querela ; e Sobieski ottenne dalla Dieta di farlo dichiarar nullo. A questa dichiarazione succedette un armamento ; e nel settembre il Gran-Maresciallo ebbe cinquantamila uomini , coi quali si portò ad assaltare il Bassà governatore della Podolia, che si era accampato sotto Choczim con ottantamila uomini. Per ben riuscire nella impresa era entrato in accordo coi due Vaivodi di Vallacchia e di Moldavia ; che sarebbonsi voltati alla parte sua mentre fosse in-

cominciato il combattimento. Que'due Vainodi erano assai malcontenti del Bassà. E così fecero appena i Polacchi ebbero investiti i trinceramenti nemici; ed avendo Sobieski avuta anche l'avvertenza di far tagliare un ponte sul Niester per cui i Turchi potevano avere un pronto mezzo di ritirarsi, così li strinse, che ventimila Giannizzeri furono obbligati a cercare lo scampo gittandosi a nuoto, ventimila rimasero morti sul campo, e gli altri sbaragliati, furono dispersi. A Sobieski non costò quella vittoria che cinquemila uomini; ma gli costò parte della sua gloria, avendo fatto trucidare più di quattromila prigionieri che gli domandavano la vita. Il Bassà vinto si era rifuggito in Kaminiék. Sobieski assediò Choczim, intimando la resa della piazza, con minaccia al presidio dell'ultimo estermínio se non si desse a discrezione, quando quel presidio non domandava che di uscire cogli onori della guerra per recarsi a Kaminiék. È giusto dire che l'uffizial turco andato a rispondere alla intimazione di Sobieski, con molta dignità e fermezza gli ricordò che gli eventi della guerra sono incostanti; che i bravi sol-

dati debbono stimarsi reciprocamente, e che il valor militare non esclude l'umanità. A queste considerazioni il gran-maresciallo accordò al presidio quanto avea domandato. Egli era per muovere contro un grosso corpo incamminato a rinforzare il Bassà che trovavasi in Kaminiék, quando gli giunse la nuova che il re Michele era morto: ond'è che in vece andò a farsi far re de' Polacchi a Varsavia.

Kuprogli non tardò a mettere insieme un forte esercito per ristabilire in Podolia l'onore delle armi ottomane; e la prima operazione sua, dopo avere mandato in Ukrania grosse partite di truppe, fu quella di levare di Podolia, e specialmente dai contorni di Kaminiék, quanti Cristiani di rito sì latino che greco ivi abitavano, ed anche gli Ebrei, stabilendoli tutti al di là del Danubio, in paese in altri tempi tenuto da' Greci, ed allora deserto. Se non che nell'atto che riconduceva Maometto a Costantinopoli dopo magnifiche feste celebratesi in Adrianopoli pel matrimonio di una Sultana, e per la circoncisione di due figli del Gran-Signore, preso da malattia improvvisa, morì in cammino.

Egli avea quarantasette anni, ed avea tenu-
te le redini del governo pel corso di quin-
dici. Forse vivendo di più sarebbe giunto a
rigenerare i costumi de' Turchi, ai quali egli
diede l'esempio di virtù poco cognite in Orien-
te. La sua severità inesorabile fu sempre di-
retta a mantenere il buon ordine, e a rispar-
miare il sangue; la sua bravura non fu fe-
roce; e il suo amore per gli uomini potè
dare a vedere come il vero interesse del Mo-
narca non va mai disgiunto da quello del
popolo. Maometto non fu ingrato alla me-
moria di sì fedele e valente ministro. Egli
lasciò i beni di lui ai figliuoli; nominò al
suo posto il figliuolo stesso Mustafà; e non
avendo questi per modestia accettata la ca-
rica con tanto lustro sostenuta dall'avo e dal
padre, Maometto la conferì a Carà-Mustafà,
cognato di Kuprogli, stato fino allora kai-
makan.

Carà-Mustafà avea il peso della guerra
polacca da sostenere nel tempo che infrat-
tanto Sobieski con poche forze avea saputo
sconfiggere i Tartari, ed obbligare il seraschie-
re Ibrahim a levare l'assedio di Trambula,
fatto da lui con quarantamila uomini. Il nuo-

ve Gran-Visir rinforzò l' esercito , che tra Tartari e Turchi montava a dugentomila persone, e vi mise per capitano un altro Ibrahim, soprannominato il Diavolo, per la crudeltà colla quale faceva la guerra. Sobieski, che non avea più di trentottomila uomini, non disperò di riuscir vincitore: e con essi andò ad appostarsi all' estremo confine delle provincie polacche, là dove il Niester riceve le acque del fiume Swits; ed ivi si accampò sì fortemente, che il comandante turco per assaltarlo fece le disposizioni medesime che fatto avrebbe volendo assediare una piazza. Finchè trattavasi di travagliare gli assediati con frequenti sortite, le cose andarono bene; ma incominciavano a mancare i viveri: e Sobieski, che non avea meno avvedutezza che valore, mandò due uffiziali primarj al Kan de' Tartari, i quali gli dissero: *Noi veniamo a dimandarti la tua mediazione. I Turchi ci restituiscano tutte le nostre piazze, e prima di agni altra quella di Kaminiek; ch'essi abbandonino l' Ucraina, cessino di proteggere i Cosacchi: e il re e la repubblica di Polonia sono pronti a giurare la pace.* Il Seraschiere, a cui il Kan partecipò tale proposta, riguar-

dandola come il colmo dell' audacia, non rispose. In vece incominciò l'assedio del campo polacco. Per alcun tempo quell' assedio fu sostenuto vigorosamente; ma la mancanza de' viveri fece domandare ai Polacchi che si venisse ad una battaglia decisiva. La prudenza non consigliò a Sobieski d'avventurare di tal modo la sorte della Polonia: bensì deliberò egli d' aprirsi il passo attraverso dei Turchi in maniera da salvarsi l'esercito e l'onore. Ma per fortuna da qualche tempo le Potenze d'Europa tentavano in Costantinopoli di far cessare quella guerra; e non ignoravano i Turchi che i Russi armavansi per soccorrere il re di Polonia. Il giorno innanzi a quello in cui Sobieski avea risoluto di aprirsi il passo attraverso dell'esercito nemico, giunsero da Costantinopoli lettere al Seraschiere perchè proponesse migliori patti di pace. Non si trattò più di chiedere ai Polacchi tributo: i Turchi contentaronsi che i Cosacchi avessero la terza parte della Ukraina, e continuassero a starsi sotto la protezione del loro Impero; ritennero Kaminiek e alcune altre piazze della Podolia; e restituironsi da ambe le parti i prigionieri.

Narrasi in proposito di questa pace alcune particolarità singolari. Mentre Zaluski, gran coppiere del re di Polonia, recavasi a Costantinopoli per ambasciadore, bolliva calda quistione tra l'Ambasciadore di Luigi XIV e il Gran-Visir, perciocchè il primo pretendeva che la sedia di cui alla udienza dovea servirsi fosse posta sullo stesso tappeto su cui era posta quella del secondo; fondandosi egli sullo stile usato fino allora; e il Gran-Visir ricusava di ammettere quella parte di cerimoniale: onde poi non essendosi su di ciò accordati, l'udienza non avea avuto luogo. Zaluski arrivato nelle vicinanze di una casa di campagna di Carà-Mustafà, nell'annunciargli il suo arrivo gli scrisse che s'aspettava che il Gran-Visir sarebbe andato a riceverlo alle porte di Costantinopoli. *Se questo infedele, rispose Carà-Mustafà, aspetta che io vada in traccia di lui, potrà farsi seppellire con tutta la sua brigata nel luogo in cui si trova: non essendo egli disposto ad avere tanta considerazione pel ministro di un re polacco, dappoi- chè sì poca ne avea dimostrata per quello del re di Francia, che della potenza e grandezza sua riempiva allora tutto il mondo. Fu*

però Sobieski più prudente del suo ambasciadore, avendogli ordinato che lasciasse le vane quistioni del cerimoniale, ed attendesse alla sostanza delle cose, a trattar le quali egli lo avea mandato. Ma nel tempo che Zaluski ubbidì agli ordini del suo re, volle tener ferma l'idea d'imprimere ne' Turchi alto concetto del monarca da lui rappresentato: onde fece il suo ingresso in Costantinopoli con tanto sfarzo pomposo, che solennità simile non erasi veduta mai; e tra le altre cose pensò a far ferrare i suoi cavalli d'argento e sì leggiermente, che le piastre per via si perdessero, e il popolo potesse raccogliercle. Una delle quali essendo stata recata a Carà-Mustafà, questi ebbe a dire argutamente: *Questo Infedele, che mette l'argento sotto i piedi de' suoi cavalli, dee per certo avere la testa di piombo, perciocchè, essendo mandato da una Repubblica povera, getta ciò ch'essa non può somministrargli che a grande stento.*

Carà-Mustafà poteva aver dello spirito; ma non avea nè la sapienza, nè la virtù militare di Kuprogli. Era per l'impero Ottomano un nobilissimo acquisto quello de' Cosacchi; ed egli colla superbia e colle con-

cussioni li esacerbò così; che mal contento di lui Dorosenzko, loro etmano (così chiamano i Cosacchi il loro principe), si rivolse allo Czar di Moscovia, e fecesi devoto a lui. Allora Carà-Mustafà trasse di prigione un figlio di un antecedente Etmano, che in addietro i popolani aveano nominato a loro principe in luogo del padre senza partecipazione della Corte ottomana; e dichiarato ribelle Dorosenzko, mandò lui a signoreggiare il paese. Ma i Cosacchi il rifiutarono; e lo Czar mosse in loro aiuto l'esercito che dianzi avea apparecchiato per soccorso de' Polacchi. Il Kan de' Tartari e Ibrahim detto il Diavolo andarono contro i pretesi ribelli: il Kan de' Tartari fu sconfitto da Dorosenzko; e Ibrahim poco dopo, colto in sito assai svantaggioso, ebbe dai Cosacchi e dai Russi una rotta che portò la costernazione in Costantinopoli, tanto essa fu grande. Nuovo numerosissimo esercito raccolse prontamente il Gran-Visir; ed era sua intenzione che il conducesse nel paese nemico lo stesso Sultano. Ma poichè questi, dopo averne fatta la rassegna, volle restarsi ne' boschi di Tartarpazarjik a cacciare, avutone il comando

egli, sì malamente si diportò, che, avendo in più corpi divise le sue genti, i Russi un dopo l'altro li sbaragliarono, e la mancanza de' viveri, e le malattie ne distrussero i rimasti alle stragi sofferte. Per soprappiù, avendo voluto occupare la città di Tcherin, che i Russi abbandonarono non estimando prezzo dell'opera l'arrischiare soldati per difenderla; ebbe il dolor di vedere gittati in aria i primi battaglioni de' suoi che entrarono in essa, per lo scoppio di alcune mine dai Russi appostatamente preparate a tal uopo. I rovesci di questa campagna, che finì col lasciare i Cosacchi in libertà di scegliere a quale Potenza ubbidire, screditarono Carà-Mustafa presso la nazione: ma nol pregiudicarono nell'animo dell' indolente Sultano, da troppo lungo tempo abituato a riposarsi su i suoi primi Ministri. Seguitando adunque a maneggiare le cose tranquillamente, alcuni fatti avvennero troppo legati colla ragione della Storia per non essere da noi ommessi.

In Turchia non si dà luogo a successioni collaterali: e quando uno muore senza prole i suoi beni scadono al fisco. Ora accadde nel tempo che discorriamo che morì un mer-

catante inglese, il quale negli ultimi anni della sua vita avea sposata una donzella greca colla speranza d'averne un erede. Egli commise a' suoi esecutori testamentari, che prendessero in deposito i suoi beni, con che li conservassero alla sua prole se la moglie fosse incinta, e diversamente li dividessero tra la vedova e varj suoi amici. I commissari furono solleciti a trasportar fuori della casa del morto le sue sostanze migliori onde salvarle dalle mani del fisco: e Carà-Mustafà, di ciò irritato, chiuse la vedova nel suo Serraglio, sottraendola per sempre agli occhi di tutti, e condannò i due Commissari a pagare al tesoro assai più dell'importare della eredità. In vano reclamò per essi e al Gran-Visir e al Sultano l'Ambasciatore inglese; e que' Commissari non uscirono di prigione se non pagata la somma. Ma ciò che di più notevole avvenne fu che avendo l'Ambasciadore invocata l'esecuzione della capitolazione, che dicemmo in addietro stata fatta tra la Porta e l'Inghilterra, quando questa a richiesta del Gran-Visir fu presentata, egli la prese, e dichiarò che contenendo varj articoli contrari alle leggi e alla

maestà dell' Impero dovea ritenersi come abrogata se gl' Inglesi volevano seguitare a godere delle altre disposizioni loro favorevoli. Nè la cosa si accomodò altramente che sborsando cinquanta borse. Poco dopo toccò ai Francesi un grave imbarazzo. Mentre durava ancora la quistione del cerimoniale da noi accennata, avvenne che scorrendo una squadra francese condotta dal famoso Duquesne per l' Arcipelago onde dar la caccia ai corsari, egli ne bloccò due di Tripoli nel porto di Chio, e se ne impadronì. Alla nuova del qual fatto il Gran-Visir fece investire nel suo palazzo l' Ambarciatore di Francia, minacciandolo di farlo condurre alle Sette Torri: poi proponendo in vece lo sborso di un milione. La dignità di Luigi XIV, non che la fortuna di quanti suoi sudditi trafficavano allora in Levante, erano in gran pericolo; e l' Ambasciatore immaginò cosa la quale non riuscendo l' avrebbe agevolmente perduto presso il suo re, e che per fortuna ebbe tal esito da dovernelo giustamente lodare. Finse egli una lettera del suo Monarca al Sultano, in cui biasimava il fatto di Duquesne, ed accennava rimettersi all'Am-

baschiatore centottantamila lire, multa esatta dagli autori della violenza. Ma nella stessa lettera aggiungevansi lamentanze pel negato cerimoniale nelle pubbliche udienze. Furono accettate le dichiarazioni del re; fu presa la somma; e si ristabilì l'antico cerimoniale.

Ma il Muftì ed altri Grandi Officiali non cessavano di cercar occasioni di ruinare il Gran-Visir, che agli occhi del Sultano pe' due esposti fatti non avea perduto favore. E n'ebbero argomento dalla permissione che Carà-Mustafà avea data di vendere una specie di birra chiamata boza, che il Muftì e gli Ulema dicevano compresa nel divieto dell'Alcorano, essendo un liquor fermentato: sebbene il Gran-Visir il negasse perchè non la trovava nominata nè in quel libro, nè nei fetfà degli antichi Califfi. Vero è però che Costantinopoli era piena di gente per quella boza ubbriaca. Alla querela del fatto Maometto chiamò a sè di mal umore il Gran-Visir, massimamente che gli si era soggiunto sostenersi la permissione di sì grave cosa a cagione delle grosse somme che esso Gran-Visir e il suo Kiaia ne traevano; nè dubi-

tavasi più che l' uno e l'altro non dovesse-
 ro essere deposti. Ma Carà-Mustafà, infor-
 mato della trama, prima di presentarsi al
 Sultano fece strozzare il Kiaia come il col-
 pevole del fatto ; e quando fu innanzi a Ma-
 metto, riferendogli la punizione data a rime-
 dio del disordine di cui giustamente il Muf-
 ti si doleva, non ebbe più che temere. Co-
 nobbe però il bisogno suo di togliere il Gran-
 Signore di mezzo a gente che aspirava a
 ruinarlo ; ed approfittò della occasione che
 gli si presentò per avvolgere l' impero in
 nuova guerra.

CAP. XXI.

*I Turchi protettori del giovine Teckeli comincia-
 no la guerra contro Leopoldo I. Lega tra lui,
 il Corpo germanico e i Polacchi. Carà-Mu-
 stafà assedia Vienna. Stolta sua condotta, e
 sua disfatta. Come cerca di scolparsi. Ha una
 seconda sconfitta ; ed è fatto morire. I Ve-
 neziani si uniscono agl' Imperiali e ai Po-
 lacchi contro i Turchi. Loro conquiste, e pro-
 gressi degli alleati. Perfidia di Karukaia,
 nuovo gran-oisir, verso il Teckeli. È rim-*

piazzato da Ainegi-Soliman. Precipitosa ritirata di lui da Buda. La Russia entra nella lega; ma nè i Russi, nè i Polacchi guadagnano. Umiliazione di Sobieski a Nemts. Proovidenze del Sultano per continuare la guerra. Battaglia di Mohatz perduta dai Turchi. Sollevazione dell' esercito contro il Gran-Visir, che si dà alla fuga. L' esercito nomina un altro gran-ovisir, e muove verso Costantinopoli. Cospirazione contro Maometto IV, e sua deposizione.

Nella Storia di Casa d' Austria abbiamo esposte le severe misure prese dall' imperatore Leopoldo I per metter ordine nelle cose d' Ungheria, turbate violentissimamente dalle pretensioni de' magnati di quel Regno, e dall' entusiasmo de' Religionarj. Nadasti, Serini, Frangipani, Trattemback aveano lasciate le loro teste sopra un pubblico palco; e il conte di Teckeli era morto colle armi alla mano. Ma di questo era rimasto un figlio, di nome Emerico, il quale essendo scappato dal castello in cui veniva custodito, rianimò la fazione; e ripigliate le armi pose a rumore di bel nuovo l' Ungheria: e in parec-

chi incontri ebbe propizia la sorte, per tre anni sostenendosi in aperta campagna contro gli Austriaci, e minacciando d'invadere la Moravia, e l'Austria stessa. Non era Leopoldo allora in grandi forze, e poco sperar poteva dall'Alemagna, già troppo indebolita dalle passate guerre: sicchè quel prudente Imperatore cercò di guadagnare il giovine Teckeli. Ma non credette questi abbastanza sincere le assicurazioni che gli si davano; e temendo anzi per la propria libertà e vita, invocò la protezione de'Turchi.

Durava allora la tregua; e quando il Gran-Visir propose al Divano di mandar truppe in soccorso a Teckeli, gli si alzarono contro tutti, gridando non doversi violare la fede de' trattati. Però il Gran-Visir rispose che un principe mussulmano era obbligato ad estendere la religione di Maometto ogni volta che se gliene presentava l'occasione: che l'Ungheria pareva offrirsi da sè al giogo ottomano; l'Austria, già esausta, presentare un vasto campo da conquistare: dovere l'impero ottomano tendere a ricuperare quanto in addietro Roma avea posseduto; e sempre esservi ragioni sufficienti per far guerra agl'In-

fedeli, quando poteasi sperare vittoria. Con queste ragioni indusse nel parer suo e la Sultana madre e i partigiani di lei: e mandò al Teckeli diecimila uomini, sotto il comando d' Ibrahim-bassà, che si era mostrato più ardente di tutti a contraddirlo. Prima poi che questi partisse mandò a Leopoldo per dichiarargli che il Teckeli e la nobiltà unghera aveano implorata la protezione del Gran-Signore: perciò questi domandava che l'Imperatore richiamasse le truppe alemanne ch'erano in Ungheria, a meno che non volesse dire rotta la tregua sussistente. A tale dichiarazione Leopoldo spedì a Costantinopoli un Ministro che reclamava appunto l'osservanza del trattato ultimo, e diceva non ricusare l'imperatore agli Ungheri la giustizia che domandavano a mano armata, malamente con ciò coprendo la loro ribellione. Ma quando quel Ministro giunse a Costantinopoli, i diecimila uomini condotti da Ibrahim erano già partiti, e dodicimila Tartari si erano uniti loro; ond'è che in risposta al Ministro dell'Imperatore fu detto la pace potersi conservare soltanto a condizione che il Teckeli fosse nominato palatino

d' Ungheria, e gli venissero restituiti tutti i suoi beni; che la Nobiltà del Regno fosse reintegrata in tutti i suoi privilegi; che l' Impero Germanico pagasse all' Impero Ottomano l'annuo tributo di cinquecentomila fiorini. L' imperatore, veggendo di non poter evitare la guerra, cercò che il Papa combinasse una lega tra l' Impero Germanico e il Sobieski, facendo profferire a questo re un' arciduchessa per moglie al figlio di lui, che l'aiuterebbe a rendere nella sua famiglia ereditaria la Corona elettiva di Polonia. E questa lega fu fatta, obbligandosi Leopoldo a mantenere settantamila uomini in aperta campagna, e ventimila in guarnigioni, e il re quarantamila, che comanderebbe egli medesimo in persona. Quel trattato fu concluso sul principio del 1683.

Carà-Mustafà intanto avea messo insieme dugentomila uomini, parte Turchi, parte Tartari, Moldavi e Vallachi, de' quali si fece la rassegna in Adrianopoli dinanzi a Maometto, che di poi ritornò a Costantinopoli, mentre il Gran-Visir s' inoltrò verso Belgrado. Quando, passata la Sava, egli giunse ad Essek, ivi trovò il Teckeli, venuto ad incon-

trarlo con trecento Nobili ungheri ; e tenuto consiglio, propose d'andare addirittura coll'esercito a Vienna. Questa proposta fu combattuta vivamente dal Teckeli e da molti ufficiali turchi con assai buone ragioni. Finse egli di cedere ; e mosse l'esercito verso Raab. Ma avendo saputo che l'imperator Leopoldo era passato a Lintz abbandonando Vienna, la quale città, mal fortificata, trovavasi in grande costernazione, messo fuori un decreto del Sultano, che gli dava amplissimo arbitrio di condurre la guerra, tutti piegaronsi al piacer suo ; ed egli, lasciando Ibrahim dinanzi a Raab, e il Teckeli a Presburgo, con centottantamila uomini presentossi sotto le mura di Vienna, correndo allora il mese di luglio del 1683.

Egli aprì la trincea a cinquanta passi dalla controscarpa del subborgo d'Ulrico ; tirò due parallele, che comunicavano insieme, una dalla parte del bastione della Corte, l'altra da quello di Lobel ; e vi piantò una batteria di trenta cannoni. L'artiglieria e le mine diroccarono tratti assai considerabili del muro ; e il corpo della piazza fu attaccato con gran vigore. Un assalto generale

non potea mancar d'effetto; e il conte di Staremberg, ch'era alla difesa della città, non ostante che travagliasse continuamente il nemico con frequenti sortite, raccomandavasi al duca di Lorena, il quale avea preso posto al di là del Danubio aspettando le truppe di Baviera e di Sassonia, che dovevano venire a rinforzo, e il re di Polonia, già in moto col suo esercito. Ma il Gran-Visir piuttosto che avere Vienna d'assalto desiderava d'averla per capitolazione: perciocchè nel primo caso non avrebbe potuto impedirne il saccheggio; ed aspirava ad ingoiarne egli solo le ricchezze, che in essa credeva essere immense. D'altronde non sospettava che potessero giungerle aiuti; e riguardava la fame come il più potente suo ausiliare. Per queste considerazioni si lasciò sfuggire l'occasione favorevole; e si limitò a bombardar la città, solamente di tratto in tratto dando qualche assalto, ed infine sotto pena di morte vietando a' suoi Giannizzeri qualche parziale attacco ad alcuna breccia che credessero facilmente superabile: tanta era la confidenza di lui! Ma questa non tardò ad essere delusa.

Avea alquanto prima il duca di Lorena mandato il principe Luigi di Baden a sorprendere il Teckeli, che stava sotto Presburgo, massimamente proteggendo i convogli che d' Ungheria andavano al campo turco ; e il colpo era riuscito assai felicemente, onde l'esercito assediatore di Vienna incominciava a soffrir carestia. Era questa una ragione di più per affrettare l'assalto alla città, come tutti i soldati ed uffiziali chiedevano. Finalmente sapevasi che al di là delle montagne andavansi unendo i Polacchi, i quali potevano in fine sopraggiungere in aiuto degli assediati ; ed era questa un'altra ragione per avventurare il colpo, che ogni più ovvia congettura faceva credere di sicuro esito. Od almeno era d'uopo mandar gente, alzar trincee e batterie, e creare ostacoli a' Polacchi se tentassero calare al basso. Carà-Mustafà non volle fare nissuna di queste cose ; ma improvvisamente vide una notte alzati fuochi sul Kalemberg : ed era Sobieski che arrivava. La prima cosa che il Visir fece fu di mettere a morte trentamila prigionieri, che avea strascinati seco coll' esercito : indi divise le sue genti in tre corpi,

dando il comando dell'ala destra al Bassà di Buday; quello della sinistra al Bassà del Diarbekir, e mettendosi egli in quel di mezzo con una parte de' Giannizzeri guidati dal loro Agà: lasciatane l'altra parte nelle trincee per contenere gli assediati, ove si fosse combattuto.

I Polacchi, e le altre truppe che loro si unirono prontamente, nel vedere dall'alto l'esercito turco splendente d'ogni ricchezza di fasto asiatico, raddoppiarono il coraggio per la speranza di un largo bottino; e non s'ingannarono: perciocchè non tardarono a raccogliere lo sperato frutto. Incominciarono i confederati ad allontanare a colpi di cannone quante bande di Spai e di Tartari andavano travagliandoli per loro impedire di mettersi in linea. Indi venutosi alle mani, il duca di Lorena, che comandava la loro ala destra, penetrò nella sinistra de' Turchi, e la rovesciò. La destra dei Turchi avrebbe potuto fare altrettanto della sinistra nemica; ma i soldati, qualunque ne fosse la cagione, ricusarono d'ubbidire al comando, ed abbandonarono le loro file. Ed anche quelli ch'erano rimasti nelle trincee, sotto pretesto d'ac-

correre a sostegno de' loro compagni, si levarono di là. Tutto adunque fu tosto in grande scompiglio. Il solo corpo del centro, ov'era il Gran-Visir, per qualche tempo sostenne l'onore delle armi ottomane; ma ad esso venne contro Sobieski co' suoi: i Giannizzeri e gli Spai perdettero coraggio, e voltarono le spalle al nemico, strascinando seco il Gran-Visir in una rotta che fu generale. Egli appena ebbe tempo d'entrare nella sua tenda attraversando il campo, che non presentava più che una orribile confusione, e salvarne il sacro stendardo, col quale corse a raggiungere i fuggiaschi. Fu tanto rapida e tanto contro ogni aspettazione generale la fuga, che Sobieski da prima la credette uno strattagemma di guerra; ma presto seppe che i Turchi fecero venticinque leghe tedesche senza prendere un boccone di pane: tanto era il terror concepito; e non altro si vide più che una vasta solitudine coperta di vuote tende, tesori immensi senza padrone, armi, munizioni da guerra e da bocca sparse qua e là, e montagne di cadaveri d'uomini scannati, ch'erano appunto i prigionieri sfortunati da Carà-Mustafà immolati alla sua im-

previdenza e al suo terrore. I Vieanesi ebbero ragione di acclamare Sobieski colle parole del Vangelo : *Fuovi un uomo mandato da Dio, e chiamato Giovanni.*

Fra i Turchi ritiratisi sotto Raab, i più veggenti giustamente giudicarono tanta loro calamità non ad altro doversi attribuire che alla mala condotta del Gran-Visir, comechè alcuni fanatici la dicessero effetto delle imprecazioni di Solimano contro quelli de' suoi che tentar volessero una impresa la quale era dianzi riuscita a lui, siccome abbiamo veduto, disastrosissima. Il Gran-Visir dal canto suo, conoscendo, benchè tardi, i suoi torti, pensò al modo di mettersi al sicuro da ogni accusa : e fece tagliar la testa ad Ibrahim bassà di Buda, al Bassà d'Essek, a quello di Possega, e all' Agà de' Giannizzeri. Ma la giustificazione migliore sarebbe stata il pronto riparare al disastro : cosa che il troppo disordine in cui erano gli avanzi del suo esercito non poteva permettergli. Gli Imperiali gli furono prontamente addosso a Barcan; ed ebbe una seconda sconfitta : della quale immediata conseguenza fu la resa di Gran, piazza, che in altro tempo avea sa-

puto resistere per quattro mesi ad esercito numerosissimo, e che allora capitò dopo quattro giorni. Carà-Mastafà fu obbligato a trincerarsi sotto le mura di Buda, non potendo più tenersi in aperta campagna. Di là scrisse al Sultano, raccontando tradimenti e punizioni, e chiedendo di poterne fare altre, onde assicurar meglio le operazioni che preparando nuovo esercito divisava. Ma in quel frattempo la Sultana madre, che il proteggeva, morì; e la sposa d' Ibrahim-bassà, sorella di Maometto, alzò la voce in vendetta del marito assassinato. S' aggiunsero clamori de' Giannizzeri pel loro Agà; nè il Gran-Visir ebbe chi prendesse le sue difese. Egli erasi ritirato a Belgrado, ove prendeva le misure necessarie per rifare l'esercito, quando gli si presentarono due messi con ordine del Sultano, il quale diceva: *Tu hai meritata la morte; ed è nostra volontà che fatte le debite orazioni consegna la tua testa ai messi che a questo effetto t'abbiamo inviati.* Carà-Mustafà, che avea allora sotto i suoi ordini ottantamila uomini, tre volte si toccò la fronte collo scritto del Sultano, fece una breve orazione, e senza dir parola si mise al

collo di proprie mani il cordone fatale. Nel colmo della potenza, delle ricchezze e del favore, quest' uomo ambizioso, crudele ed iniquo avea spesso detto non altro mancare alla sua felicità e alla sua gloria che la grazia del martirio, morendo per ordine del Sultano; e la rassegnazione mirabile colla quale accolse questa grazia fa vedere chiaramente che falsità non era nelle sue parole.

Agl' Imperiali e ai Polacchi trionfatori unironsi contro l' Impero turco i Veneziani, che sperarono coglierlo in favorevole contrattempo, perciocchè le città marittime de' Turchi erano senza fortificazioni e senza presidj, e le forze loro di mare ridotte a sei navi, senza danari in cassa, e senza il tempo necessario per costruire e mettere in buon ordine una flotta. Lo stendardo di San Marco nel giro di pochi mesi si vide prendere il posto della mezza-luna in Dalmazia, nelle isole Jonie, in Morea. Morosini, lo sfortunato e valoroso difensore di Candia, s' impadronì di Santa-Maura, passò a fil di spada il presidio di Corone, poi ebbe Navarrino, Napoli di Romania, Corinto, Misitra, Atene. Il nuovo gran-visir Karakaja, che nella

difficile situazione in cui erano gli affari dell'Impero voleva risparmiargli questi nuovi nemici, avea a' Veneziani fatte promesse e preghiere inutilmente; poi pensando che se fosse giunto a respingere i loro alleati, più potenti d'essi, facilmente avrebbe provveduto alle efimere loro conquiste, abbandonò la cura de' paesi marittimi, e attese a mandar rinforzi ad Ibrahim il Diavolo, che faceva fronte agl'Imperiali, e ad Ainegi-Soliman, che dovea sostenere gli assalti de' Polacchi.

Il duca di Lorena avea avute in Ungheria, senza sforzo, le piazze di Neuhausel, di Schutt, del piccolo Varadino, d'Eperies, di Tockai, Caprara avea messo l'assedio a Cassovia, che il Teckeli si era proposto di difendere in persona. Ma un ordine del Gran-Visir avea fatto chiamare a Varadino quel giovane principe, e il Bassà ivi comandante lo avea mandato carico di catene a Costantinopoli come un delinquente. Cotanta perfidia fece che si arrendessero agl'Imperiali tutte le piazze signoreggiate dal Teckeli, e che i malcontenti ricorressero alla clemenza di Leopoldo. Il nuovo Gran-Visir, inquieto della sorte propria in mezzo a tanti rovesci,

pensò di rendersi necessario al Sultano togliendo di mezzo quanti per capacità, od ardimento potessero sopraffarlo. Ibrahim il Diavolo (i Turchi il dicevano Schaitan) fu la sua prima vittima; ma non gli andò bene il colpo che preparava ad Ainegi-Soliman, il quale ebbe anzi modo di far relegare lui a Rodi, e di occuparne il posto. Egli era stato il solo che avesse sostenuto in varj incontri l'onore delle armi ottomane: e il pubblico consenso lo chiamava alle redini del governo. La prima cosa ch'egli fece fu di sciogliere le catene del Teckeli, proclamandolo innocente, e ponendolo in istato di comparire di bel nuovo sul teatro della guerra. Indi si recò egli stesso all'esercito per soccorrere Buda, allora assediata per la seconda volta dal duca di Lorena. Ma fu vano ogni suo tentativo per salvare quella città: essa ritornò sotto il dominio austriaco ai 22 d'ottobre del 1686, centovent'anni dopo che i Turchi se n'erano impadroniti. Il Gran-Visir dovette ritirarsene sì precipitosamente, che potrebbe dirsene piuttosto fuggito. Allora il duca di Lorena fu padrone di tutte le piazze che restarono scoperte. Il principe di Ba-

den prese Sincuthorn e Kapsowar nella Bassa-Ungheria ; la guarnigione che difendeva Cinque-Chiese fu obbligata ad arrendersi a discrezione ; Siclas non resistette al primo assalto ; Essek fu abbandonata, e la conquista di Segedino pose fine alla trionfale campagna degl' Imperiali.

Non avea certamente torto l'imperator Leopoldo se cercava ogni mezzo di approfittare delle angustie in cui i Turchi si trovavano. Perchè Sobieski e i Polacchi potessero cooperare con lui ai nuovi acquisti che s'avea proposti, trasse la Russia nell'alleanza : e il principe di Galitzin assaltò la Crimea, mentre Sobieski tentava d'entrare in Moldavia. Però Galitzin pose inutilmente l'assedio a Precop, da cui l'obbligarono a ritirarsi i Tartari, la fame e la peste ; e i Polacchi con grande loro perdita vennero costretti a ripassare il Pruth. Sobieski volle compensarsi di questa mala ventura assaltando per via la fortezza di Nemtz , che capitò onorevolmente dopo cinque giorni. Qual dovette essere lo stupore del vincitore di Carà-Mustafà quando vide uscire dalla piazza nove miserabili soldati , sei de' quali portavano

sopra barelle tre loro compagni gravemente feriti? Essi e dieci altri morti nell'assedio formavano tutta la guarnigione che avea occupato l'esercito polacco. Ma tratti di tanto valore, quantunque in varj incontri ripetuti, non valevano a ristabilire la fortuna ottomana.

Le immense ricchezze di Carà-Mustafà e della Sultana madre aveano servito alle prime spese dell'esercito rifatto; ma ben altri tesori voleansi nel rovesciamento attuale delle cose. Tante disgrazie empirono Costantinopoli di grida, che finalmente colpirono le orecchie del Sultano, il quale infrattanto perdeasi tra i burroni delle selve, pazzamente abbandonandosi con cani e falconi a cacciare in vece d'attendere all'omai vacillante suo Impero. Trattosi alla capitale, prima sua cura fu di allontanare da sè la colpa delle pubbliche disgrazie, e versarla sopra il Muftì, che avea dichiarata legittima la guerra, e Carà-Mustafà, che l'avea condotta male. Questi era già morto; il Muftì fu depresso. Poscia fece vendere tutte le pietre preziose del tesoro de' Sultani; e mise tasse sulle moschee, su tutti gli stabilimen-

ti pubblici, e sulle case particolari. Il **Kaimakan**, incaricato di farne fare la riscossione, ebbe l'accortezza di risparmiare il popolo, aggravando in vece gli ufficiali del **Seraglio**, i **Doganieri** e il **Corpo degli Ulema**. L'avarizia oppose l'**Alcorano**; e all'**Alcorano** egli oppose la forza, facendo imprigionare i principali fra i reclamanti. Ma non per questo le disgrazie della guerra cessarono. Erasi mandato per trattare di pace; e domandandosi da **Leopoldo** sei milioni in oro per compenso delle spese, l'abbandonamento delle restanti piazze d'**Ungheria**, e soddisfazione alle pretensioni degli alleati, il **Gran-Visir** aprì la nuova campagna. Si diede una battaglia a **Mohatz**, ove **Lodovico II** re d'**Ungheria** era morto; e migliore fortuna ebbero questa seconda volta colà le armi cristiane. **Ottomila Giannizzeri** col loro **Agà** rimasero estinti; **tremila** si annegarono nella **Drava**; **duemila** rimasero prigionieri: tutto il resto dell'esercito si sbandò, lasciando in potere de' vincitori tende, bagaglie, e **sessantasette** cannoni. La **Schiavonia** e la **Transilvania** non riconobbero più altro sovrano che **Leopoldo**. Non rimaneva ai **Turchi** che **Agria**.

Il Gran-Visir, volendo salvare quella importante piazza, ordinò ad un corpo di Spahi e di Giannizzeri di portarvisi a rinforzarne il presidio, e a provvederla di viveri. Non essendo riusciti nella spedizione, perchè sovrastati sulla strada da un corpo maggiore di nemici, il Gran-Visir volle far tagliare la testa all'Agà che li avea condotti; e quest'ordine mise in insurrezione i Giannizzeri, e con essi tutto l'esercito, dopo che parecchi Bassà, incerti di loro sorte sotto il comando d'un uomo sì risoluto e pronto a levar di vita chi gli cadeva sospetto, ebbero detto non essere più da soffrire un generale che, inabile ad assaltare i nemici, si sfogava a capriccio su i sudditi del Sultano. Fra gli altri Sciaus-bassà ebbe cuore d'investirlo in presenza di tutti, e con male parole rinfacciargli la sua incapacità e crudeltà. E come il Gran-Visir volle farlo arrestare, i Giannizzeri abbandonarono improvvisamente le file, e i Bassà ed Agà dell'esercito snudarono le scimitarre, così che egli vide non rimanergli più che la morte, o la fuga. Scelse questa; e montato di notte tempo a cavallo con poca scorta, s'avviò verso Costantinopoli.

I Bassà s' unirono insieme per nominare un comandante supremo dell'esercito, e scelsero Sciaus; ma quando lo presentarono all' esercito, gli Spà e i Giannizzeri lo acclamarono per gran-visir, nulla giovando che tutti gli uffiziali, ed egli medesimo, li avvertisse al solo Gran-Signore appartenere la nomina a tal dignità. I più animosi aggiunsero a Sciaus che bisognava sull' istante morire, o condurre l'esercito a Costantinopoli. Sciaus non bilanciò; e furono deputati quattro Bassà a notificare a Maometto la scelta che aveano fatta, e la mossa presa verso la Capitale per avere le paghe di nove mesi. Ainegi-Soliman intanto avea mandato innanzi il sigillo dell' Impero, e lo stendardo di Maometto, il quale avea avuta cura di trasportar seco, con tale atto sperando di salvare la vita; e difatti il Sultano, giunto che fu nel Serraglio, lo accolse con bontà, lo compianse, ed accettò il consiglio datogli di non resistere all' impeto dei sollevati, e di cedere alle circostanze. Quindi fu mandato il Selictar-Agà a recare a Sciaus il sigillo e lo stendardo. Il Selictar era accompagnato dal Tesoriere dell'esercito,

fuggito con Ainegì-Soliman, e dal Reis-Effendi, mandati ambedue per esplorare il vero stato delle cose. Il Tesoriere, odioso alla truppa, che non era stata pagata, fu messo spietatamente in pezzi; gli altri due, superbamente accolti, non poterono riferire al Sultano ritornati che funeste cose. Egli non trovò altro ripiego che di mandare all'esercito la testa di Ainegì-Soliman, prevalendosi del consiglio, ch'egli medesimo gli avea dato, di dichiarare solennemente che in tutti i modi presto sarebbesi soddisfatto alle paghe scadute, ed anche date anticipazioni intanto che l'esercito ritornava alle frontiere. E per far danaro egli non avea esitato a mettere in vendita alcune centinaia di donne del Seraglio, e a mandare alla zecca quasi tutta la sua argenteria. Così poi cercava di giustificarsi al Divano, dove gli si disse non essere i membri di quel supremo Consiglio quelli ch'egli dovea procacciarsi favorevoli. Forse con ciò intendevano d'avvertirlo che un nemico potentissimo egli avea nel corpo degli Ulema, irritati per le tasse che avea loro dianzi imposte, e desiderosi di ripigliare una diretta influenza sotto il regno di So-

limano, fratello di lui, principe ad essi affezionato. Il nuovo Mufti non avea coraggio di unirsi agli Ulema contro il monarca che di recente lo avea elevato alla dignità di che era investito; ma in vece sua il capo degli Emiri e lo sceriffo di Santa-Sofia, distintissimi tra gli Ulema, andavano dicendo al popolo ed ai soldati ch'erano in Costantinopoli, come l'impero andava a perdersi se più a lungo rimaneva sul trono un principe senza talenti, senza coraggio e senza buona volontà. È probabile che tali raggiri, o se non altro la considerazione dello stato pericoloso in cui Maometto capiva trovarsi, il traesse a voler morti non solamente i due suoi fratelli, ma gli stessi suoi figli ancora in bassa età, onde, non rimanendo del sangue ottomano che egli solo, non si pensasse a levarlo dal trono. Due altre volte avea egli pensato a questo fratricidio, ma n'era stato impedito dalla Sultana madre, la quale non avea dubitato di chiamare in soccorso contro tale attentato gli abitanti di Costantinopoli. Essa nel tempo che discorriamo non viveva più; ma fortunatamente avendo Maometto dato

l'ordine di quella strage al Kaimakan, questi fece che gli ufficiali de'Bostandgi, i quali doveano eseguirlo, non solamente vi si sottraessero, ma che invigilassero perchè altri non potessero commettere quell'attentato. Il Kaimakan cercò ancora che particolar custodia si avesse de' figliuoli di Maometto, riguardandoli come un sacro deposito dalla stessa nazione alla sua fede commesso.

In questo frattempo l'esercito giunse a Constantinopoli; e Sciaus presentossi al Sultano, sul cui volto non vide espressa che debolezza e paura. Maometto fece una lunga giustificazione della sua condotta, ricordando la gloria del suo regno sotto i due Kuprogli, il gastigo dato al ministro che lo avea impegnato nella disastrosa guerra attuale, i sacrificj da lui fatti per pagare le truppe, e per riparare ai sinistri eventi delle armi ottomane: aggiungendo, non senza grande commozione, che se voleasi pel bene de'suoi sudditi la sua deposizione, egli era pronto a discendere dal trono; e se voleasi la sua vita, egli volentieri l'avrebbe sacrificata. Sciaus fu vivamente tocco da pietà, e giurò di far cessar la rivolta, anche a costo del proprio

sangue; ed in fatti, chiamati a sè i capi dell' esercito, rappresentò loro che Maometto acconsentiva a tutte le fatte domande; che non potevasi dargli colpa di ciò che aveano fatto i suoi ministri; che sarebbe stata somma imprudenza deporre un principe stato ingannato, ma attivo e capace, per sostituirgli o i suoi figliuoli inetti a cagione della età al governo, o i suoi fratelli più atti a fare i dervisci che i sultani. Ma intanto eransi congregati nella moschea de'Giannizzeri i nemici di Maometto; e il capo degli Emiri e lo Sceriffo di Santa-Sofia aveano con grand' impeto declamato contro di lui per irritare la moltitudine accorsa; e chiamato il Kaimakan gli si era fatto confessare come egli e il capitano de' Bostandgi aveano messo in salvo le vite de' figli e dei fratelli dell' abborrito Sultano: così che quanta fu la lode data a que'due per tale egregia loro opera, altrettanta si fu l' esasperazione concepita contro Maometto. E trattavasi d' andare tumultuosamente a cacciarlo dal trono, e fors' anche a levargli la vita: se non che il Kaimakan con acconcio discorso trattenne la turba da sì mal passo.

e il capo degli Emiri e lo Sceriffo di Santa-Sofia furono incaricati di presentarsi al Sultano per' intimargli quanto erasi deliberato intorno alla sua sorte. Gliel' annunziarono essi con rispetto, ed egli li ascoltò con animo tranquillo ; ma non mancò di lamentarsi amaramente del niun conto che facevasi di quanto per quarant' anni sotto il regno suo s'era fatto : negli ultimi tempi soltanto le cose essendo state sfortunate , per risoluzioni delle quali al certo non era egli stato il primo autore. Poi vedendo la necessità di sottomettersi al suo destino : *Sia pur così* , disse, *giacchè sul mio capo dee cadere la collera di Dio, giustamente irritato contro i Mussulmani. Andate dunque a dire a mio fratello che Dio dichiara la sua volontà per la bocca del popolo , e che quindi innanzi a lui sta il governare l' Impero ottomano.* Egli passò a languire in una stretta prigione , meno infelice se piuttosto fosse morto : quando non vogliam credere che la speranza gli restasse a rattemperare l' amarezza di sì tristo stato sull' esempio di alcuno de' suoi predecessori.

Ma qualunque cosa sia della catastrofe di Maometto IV, il suo regno negli annali del-

l'Impero ottomano presenta una lunga carriera aperta in mezzo a tempestose procelle, e distinta da molti trionfi. Gli uomini di stato poi osserveranno come que'trionfi furono pagati sì cari, che prepararono il decadimento di sì gran Monarchia e che per essi le molle della potenza ottomana s'indebolirono tanto, che dov'essa fino allora era stata formidabilissima all'Europa, l'Europa incominciò ad essere formidabile alla medesima.

CAP. XXII.

Carattere di Solimano II. Tumulto de' Giannizzeri in Costantinopoli; morte violenta del gran-visir Sciaus; strage e scandali infine repressi; e rivolte nelle provincie. Il successore di Sciaus è relegato. Nuove conquiste degli alleati. Il Divano manda a Vienna per la pace; ma si fanno troppo alte domande, e si chiudono in una fortezza i negoziatori, e la guerra continua. Solimano prega per la prosperità delle sue armi; e i Turchi sono battuti. Con tutto ciò cambiatesi le circostanze, mentre Leopoldo inclina alla pace,

i Turchi alzano le loro pretensioni , diretti da un nuovo Kuprogli fatto gran-visir. Sue utili provvidenze. Sua fortunata campagna in Servia. Sua politica in Costantinopoli. Morte di Solimano II , ed elevazione di Achmet II. Kuprogli si prepara per la nuova campagna ; sventa una cospirazione ordita contro di lui ; va a Belgrado ; mette in angustia gl' Imperiali, e sul punto di vincerli rimane morto sul campo , e l'esercito turco si scompiglia. Successori di Kuprogli. Buljuk salva Belgrado ; ma per un intrigo del Seraglio è deposto. Saccheggio di una carovana della Mecca. Morte d' Achmet II. Misri, e suo fanatismo.

Solimano II, che tale era il nome del fratello di Maometto IV chiamato al trono di lui, vivea da quarantasei anni tra il timore d'essere un giorno o l'altro strozzato, e il fervor religioso ispiratogli dalla continua meditazione sull'Alcorano. In mezzo a tali abitudini, se la natura gli avesse data alcuna scintilla di spirito, questa sarebbe in esso lui estinta. Non è dunque

maraviglia se al Capo degli Emiri e allo Sceriffo di Santa-Sofia, i quali andarono ad annunziargli la sua esaltazione, rispose: *A che venite voi a turbare il mio riposo? Io non sono nato o non vivo che per meditare sulle verità eterne.* Appena assiso sul trono in mezzo alla folla de' Grandi, che stavangli innanzi prostesi a terra adorandolo, ne calò domandando di fare l'abluzione, quasi volesse purificarsi d'un sacrilegio commesso. Nissuno d'essi potè dissimulare a se stesso che quegli era un miserabile dervis sotto i ricchi abiti di un sultano.

Egli confermò gran-visir Sciaus, e così tutti gli altri nelle cariche che aveano. I Giannizzeri andarono a chiedere al Gran-Visir il saldo delle paghe di cui rimanevano creditori. Forse v'aggiunsero anche la domanda del presente che i Sultani erano usi a dar loro montando sul trono; e poichè passarono tre giorni senza che fosse loro dato danaro, ammutinaronsi, e andarono al palazzo del Gran-Visir, ne spezzarono le porte, e colle sue guardie e con lui sostennero un vivo combattimento, finchè dopo averne egli sul limitare della sua camera

uccisi sedici a colpi di scimitarra , stanco d'ammazzare, anzi che vinto, oppresso dal numero, e rovesciato, fu messo in pezzi. Narrasi che in quell'incontro accadde scandalo inaudito presso i Mussulmani: e fu che i sediziosi furenti entrarono nell'appartamento delle donne, ed avendo messe le mani addosso alla sposa del trucidato, la spogliarono d'ogni gioiello e degli abiti; che tagliarono le orecchie alla figliuola maggiore per averne de'superbi brillanti, che poi si disputarono tra loro a colpi di sciabola; e che dopo avere abusato delle altre, le condussero nude per le strade della città, e finirono con venderle per poche piastre. Un tale eccesso, riguardato dal popolo come un sacrilegio, sollevò tutti gli abitanti contro sì feroce turba: e da ogni parte piombaronle addosso, sicchè immensa fu la strage. Fu d'uopo che il Mufì inalberasse alla porta del Serraglio lo stendardo di Maometto per far cessare sì spaventoso disordine. Alla vista di quello stendardo i più furiosi tra i ribelli andarono a deporre vicino al medesimo le loro armi, dichiarando di non avere voluto che punire un Visir colpevole,

e più che d'essi; nemico del loro signore; per cui giuravano tutti d'esser pronti a morire. Da quel momento Costantinopoli, che dianzi era un campo di confusione e d'orrore, prese l'aspetto della più tranquilla città; e da quel giorno Solimano II incominciò a regnare, vale a dire, ad essere ubbidito.

Il posto di Sciaus fu dato a Coja-Ismael, agà de' Giannizzeri rivoltati; e costui, che era stato il loro complice, diventò il loro punitore. Egli fece secretamente arrestare parecchi Capi, e molta gentaglia oscura, e di notte cacciar tutti in fondo al mare. I Giannizzeri erano per ripigliare le armi, e fare per avventura a Coja-Ismael ciò che fatto aveano a Sciaus, quando, a suggerimento del Kaimakan, Solimano lo esigliò a Rodi. I mali umori scoppiati nella capitale eransi diffusi. Da un canto un certo Egen-Osman alla testa di un corpo di Spàt domandava a mano armata il presente dovuto alle truppe alla elevazione di un nuovo Sultano; e sotto il pretesto che non gli si dava, metteva a ruba la Romelia, spingendo le sue bande fino alle porte di Sofia. Da un'altra parte un bassà

di nome Ghiedic, alla testa di alcune migliaia di banditi, saccheggiava i paesi della Natolia dal golfo di Nicomedia sino a Scutari in faccia a Costantinopoli. Altro buon suggerimento dato a Solimano l'avea condotto a creare gran-visir Mustafà-bassà, tenuto per l'uomo più ricco di Turchia, il quale col suo danaro calmò i Giannizzeri, e li fece marciare con buon esito contro i ribelli. Ma la guerra d'Ungheria premeva ognora più. Gli Imperiali aveano presa Agria; la contessa Teckeli, dopo aver sostenuto un assedio di quattro mesi in Mont-gatz, avea dovuto abbandonare quella piazza, se stessa e la sua famiglia, vinta dalla fame, alla discrezione di Leopoldo. Finalmente avendo nella primavera del 1688 aperta la campagna l'Elettore di Baviera sottentrato generalissimo imperiale al duca di Lorena, ch'era caduto ammalato, la perdita di Paterwaradino e d'Alba-Reale non avea preceduto che di poco a quella di Belgrado. Nel tempo stesso alle già fatte occupazioni i Veneziani si erano saldamente fortificati in quattro piazze di Dalmazia; ed assediavano Negroponte. Il Divano pensò essere necessaria la pace: e fu man-

dato a Vienna Zulficar-effendi, uno de' più istruiti e capaci uomini dell'Impero, in compagnia del greco Maurocordato, dragomanno della Porta, incaricati entrambi svelatamente di annunziare all'Imperatore l'avvenimento al trono di Solimano II, ed in secreto di tentare qualche apertura di pace. Zulficar fece intendere che si sarebbe lasciato all'Imperatore tutto ciò che in Ungheria le sue armi aveano conquistato. Ma la risposta che n'ebbe fu che non si sarebbe trattato se non incominciavasi per parte del Sultano a rinunciare all'Ungheria, alla Schiavonia, alla Croazia, alla Bosnia, alla Servia, alla Transilvania. Domandavasi poi inoltre pei Polacchi la Vallacchia, la Moldavia ed una porzione della Tartaria; pe' Veneziani la Morea, una parte della Dalmazia, e tutte le coste da Corfù sino a Corinto. I due Commissari dissero non avere facoltà di procedere tant'oltre; e che avrebbero chieste nuove istruzioni. Onde le potessero attendere più comodamente furono condotti nel castello di Puttendorf, trattati con ogni conveniente riguardo, ma privi di libertà. I pubblicisti di quel tempo quistionarono inutilmente sulla natura di quel

fatto nuovo tra le Potenze cristiane. A quelli che dicevano non altro essere che una specie di rappresaglia per ciò che in Costantinopoli avea praticato in addietro Solimano I, fu risposto che quella misura anzi che riguardarsi come un effetto d'orgoglio e di disprezzo del diritto delle genti, era da tenersi in Costantinopoli, a cagione della barbarie del popolo, per una precauzione opportuna, tendente a proteggere i ministri delle Potenze che mettonsi in guerra col Sultano contro gl'insulti di una milizia indisciplinata e di una moltitudine fanatica. Altri hanno osservato che il diritto della vittoria potè permettere alla dignità europea di chiedere conto alla superbia ottomana de' suoi usi insultanti; e sarebbesi forse detto meglio, di farle sentire l'assurdità di non piegare alle comuni idee de' principj di civiltà. Checchè di ciò sia, quando giunse a Costantinopoli la nuova del mal esito delle negoziazioni commesse, Solimano ordinò preghiere pubbliche, e digiuni, ed elemosine; e soprattutto fece nuove proibizioni di ber vino, e fumar tabacco, e lo zelo suo superstizioso lo trasse a correre travestito per le strade di Costantinopoli facendo sull'istante punir

di morte chi si trovasse trasgressore. Poi, come osservò che nell' Alcorano è detto essere gran merito presso Dio combattere gl'Infedeli, dichiarò che sarebbe andato in persona a comandare in Ungheria il suo esercito.

Se l' Alcorano, che gl' ispirava la volontà di combattere, gli avesse anche infuso il coraggio e i talenti necessari, quella deliberazione sua avrebbe potuto produrre qualche buon effetto. E tanto più poi che in quel tempo si diede la combinazione, pei Turchi propizia, che Luigi XIV si mise in guerra coll'Imperatore, il quale fu obbligato a mandare verso il Reno i migliori capitani e le più valorose truppe, che fino allora aveano combattuto dalla parte dell' Ungheria. Ma giunto Solimano a Sofia, ivi udì che gl'Imperiali aveano presa la città di Zighet, quando credeva che si fossero messi puramente sulla difesa. Egli consegnò l'esercito al seraschiere Regeb, e restò a Sofia a pregare pel buon esito delle cose.

Questo Regeb era stato innanzi un capo di banditi: pieno di coraggio in arrischiare la vita, ma ignorantissimo nella guerra se-

condo che da qualche tempo sapeasi fare in Europa. Costui andò a Passarowitz, collocandosi assai male, ed imprudentemente avventurando, contro il parere dei Capi che comandavano sotto di lui, una battaglia col Principe di Baden. Tutta la sua fidanza era in un astrologo che conduceva seco, e che lo faceva operare secondo la situazione e il moto degli astri. Il suo esercito fu disfatto; e dovette correre sotto il cannone di Nissa per ricomporsi. Il Principe di Baden, che avea sotto di sè Piccolomini, Veterani, Staremberg, Heuser e Palfy, nomi celebri nella Storia militare di Casa d'Austria, lo inseguì, e con soli quindicimila uomini ne sbaragliò ottantamila. Nissa fu presa, e fu messo in fuga il Teckeli, che copriva Widino: con che finì la campagna del 1689. Le orazioni del devoto Solimano non giovarono nulla: e scappò di Sofia subito che seppe che alcune bande dell'esercito vittorioso s'erano avvicinate a quattro leghe da quella città. Ma facilmente si persuase che le cose erano andate male pel peccato di Regeb, che contro i precetti dell'Alcorano avea consultato un astrologo: e per soddisfare al Profeta fece strozzare il Seraschiere.

Intanto Zulficar e Maurocordato trovaron modo d'informare il loro governo, quantunque chiusi in Puttendorf, che gl' Imperiali doveano impiegare le maggiori loro forze contro la Francia ; che in mezzo al bisogno di far nuove leve mancavano di danaro ; che le piazze dell' Ungheria non erano provvedute delle cose occorrenti, e che Buda stessa mancava di munizioni da guerra e da bocca. Dall' altro canto i Veneziani, che si erano in Morea collegati coi Mainotti, i quali sono, o credono d'essere gli antichi Spartani, li aveano disgustati sulle cose del loro culto à segno, che preferendo la dipendenza dai Turchi, i quali sul culto li lasciavano liberi, domandarono alla Porta un governatore che fosse della loro provincia e che professasse la loro religione : ed ebbero per tale un certo Liberio, che trovavasi nel bagno di Costantinopoli, e che investito solennemente del comando, cacciò i Veneziani dal paese, ridotti a riguardare come buona avventura che non gl'inseguisse come nemici. Nè i Polacchi poi, nè i Russi facevano allora progressi, sia dalla parte del Niester, sia da quella di Crimea. Il complesso

di queste cose indusse Leopoldo a cercare dei due Commissari ottomani chiusi in Puttendorf, poichè doveano già avere avute istruzioni dalla loro Corte; e fu maravigliato udendo, che mentre dalle sue armi i Turchi erano stati sì fortemente battuti, e perdute aveano tante piazze, lungi dall'essere, come prima, disposti ad abbandonare a lui le antecedenti conquiste, pretendevano, non che la restituzione di quanto ultimamente era stato loro tolto in Ungheria, la maggior parte di quel Regno. Questo improvviso cambiamento era l'effetto del nuovo Gran-Visir, messo alla testa degli affari.

Noi abbiamo parlato del bravo Kaimakan che tanta parte ebbe nelle cose dell'Impero e negli ultimi tempi di Maometto IV, e nei principj del regno di Solimano II. Era questi un terzo Kuprogli, nipote del vecchio, e figlio del secondo, non inferiore ad essi, nei talenti e nel carattere, il quale dopo la ribellione, che abbiamo narrata, avea saputo ristabilire in Costantinopoli il buon ordine e l'abbondanza, e guadagnarsi la confidenza del popolo e degli Ulema. Del che approfittando, avea potuto sradicare grandi abusi,

e metter freno alle depredazioni degli ufficiali del Serraglio, ottenuto avendo da Solimano d'amministrare egli le spese di quel luogo in vece del Kislar-Agà, che non faceva altro che dissiparle, ed avendo potuto persuadere il Sultano, che i disordini dell'antecedente regno e del suo procedevano dalla incapacità de' ministri e de' generali fino allora scelti. Or Solimano lui fece gran-visir; nè Kuprogli smentì le speranze di quelli che lo stimavano. Incominciò egli a liberare Costantinopoli e le provincie da una odiosa gabella che l'antecessor suo avea messa sulle carni: cosa che fece lieti i popoli, ed empi di maraviglia tutti quelli i quali sapevano i bisogni dello Stato. Ma a questi in miglior modo— egli provvide chiamando a' conti i tesorieri, i soprantendenti delle moschee, gli amministratori delle dogane, facendo vendere senza riguardi i beni di quelli che non giustificavano l'impiego e il maneggio dei danari pubblici dalla morte di suo padre in poi. Così levò i timari a quelli che non prestavano il debito servizio negli eserciti, salvì i vecchi, e gl' inabili per fatiche dianzi sofferte, o per ferite riportate; e proibì che dal

tesoro uscisse un aspro se non per pagare o i soldati, o i debiti contratti. Speravasi che egli a dirittura pensato avesse a conchiudere in qualunque modo la pace, dappoichè l'Impero era nelle angustie che abbiamo accennate; e in Divano, ove furono chiamati anche i Capi degli Ulema, tutto disse a questo oggetto. Se non che sorse in contrario il Gaudileschiere dell' Asia. *Non era*, disse questi volgendosi al Kuprogli, *in minor ruina l'Impero quando l' avolo tuo prese le redini del governo. Se l'incapacità de' generali ci ha fatto perdere tante città, bisogna andare a ricuperarle; se le nostre finanze sono esauste, una saggia economia le ristabilirà. Fa tu nuove leve, e giudale ai combattimenti: sotto un generale valente gli Ottomani ripiglieranno il loro coraggio e la loro bravura. l'Alcorano ci vieta di negoziare cogl' Infedeli a meno che non sieno vinti: il Profeta, che ci ha dettata questa legge, otterrà per noi i mezzi opportuni per adempiersela.*

Kuprogli, ben estimando la diversione della Francia, e ben informato delle cose di Europa, mandò fuori invito a tutti i buoni Mussulmani e a tutti gli amanti della patria, onde accorressero a rimediare alle disgrazie

della nazione ; e corsero in folla sotto i suoi stendardi : si accrebbe il numero degli Spai ; si formarono corpi d'altre milizie ; e tutti stettero in buona disciplina, e tutti furono provveduti del bisogno. Nella primavera del 1690 partì coll'esercito per la Servia, provincia ch'egli intendeva di ricuperare. Narra-si che passando colà per un villaggio abitato da soli contadini greci, vedendo che non aveano nè alcun prete, nè chiesa, perciocchè non era permesso alzarne in paese che quando era stato conquistato non ne aveva, ne fece edificare una, onde venisse alcun prete a servirla ; e come in premio della buon'opera avendo domandato che ogni capo di famiglia gli desse un pollo qualora egli passasse di là, gliene furono dati venti ; l'anno susseguente ripassandovi n'ebbe dugento : il che servì a far vedere a' suoi che cosa frutti la tolleranza. Egli aprì la campagna con quarantacinquemila uomini d'infanteria, e quarantamila a cavallo : non avendo potuto mettere sì presto in fiore le finanze dello Stato per pagare più gente. Mirando a far l'assedio di Belgrado si gittò prima sopra alcune piazze del contorno. Ebbe innanzi a tutte Sarkoi ; indi

Nissa, che capitò dopo venticinque giorni di trincea aperta ; poi Widino e Semendria. Dopo di che andò a piantare il campo innanzi a Belgrado. Il general Veterani accorse a marcie sforzate con trentamila Tedeschi per salvar quella piazza importante ; e Kuprogli, lasciata tutta l'infanteria all'assedio, andò ad incontrare il nemico. Nel tempo che, presa buona posizione, teneva in rispetto quell'esercito, essendo accaduto che incendiatosi un magazzino di polvere, per lo scoppio si aprì una larga breccia nel muro della città assediata, il Bassà che comandava in vece di Kuprogli fece dare l'assalto alla piazza, e l'ebbe. Del qual fatto avvisato Kuprogli ritornò indietro ; fermossi alcun tempo a ristaurare le ruine di Belgrado, e a meglio fortificarla ; mandò provvisione d'uomini e di munizioni a Temeswar ; s'impadronì di Lippa, d'Orsova e del paese vicino ; e ito ad assediare Essek, aspettò sul luogo il Veterani, e ne sostenne l'assalto con tanta bravura, che di tutto l'esercito aggressore non salvaronsi che settemila uomini. Non potè egli però prendere Essek, tanto perchè s'avvicinava l'inverno, quanto perchè ebbe a far fronte al principe di Ba-

den, che avea battuto il Teckeli in Transilvania.

In quella campagna i Polacchi rimasero afflitti dalla fame e dalle malattie ne' deserti della Moldavia. Più fortunati furono i Veneziani, che presero Napoli di Malvasia, sola piazza rimanente ai Turchi in Morea; e sbaragliarono venti navi turche nelle acque di Mitilene. Qualche acquisto nuovo pur fecero in Albania. Ma i rovesci delle armi ottomane in quelle parti non iscemarono il senso di coraggio e d'ardimento che la bella campagna di Kuprogli avea destato. Il suo ritorno ad Adrianopoli, ov'era il Sultano, fu una specie di trionfo. Ivi trovò materia di politica per le proposizioni che l'ambasciatore di Francia ebbe a fargli. Trattavasi di rendere perpetua la guerra contro l'imperatore; di maneggiar la pace colla Polonia; d'indurre i Turchi a confiscare i vascelli inglesi in odio del principe d'Orange, che i Francesi dicevano usurpatore del trono degli Stuardi; e di ottenere la restituzione ai Cattolici della chiesa del Santo-Sepolcro in Gerusalemme, promessa già, come abbiamo veduto, in addietro. Su que-

sto punto Kuprogli non esitò a scrivere al governatore della provincia perchè quella chiesa fosse tolta ai Greci, sebbene anche quella volta un tal ordine non fosse eseguito. Per ciò che apparteneva agl'Inglesi, ancorchè il sequestro delle loro navi fosse utile ai Turchi, Kuprogli disse che non poteva non tener per legittimo re il principe d'Orange, mentre per tale gl'Inglesi l'aveano riconosciuto; nè poterè un popolo che tante volte avea deposti i suoi Sultani ricusare alle altre nazioni il diritto di cangiar sovrano. Così rigettò il partito della pace coi Polacchi, ai quali proponevasi la restituzione di Kaminiek, che non volevasi dare se non demolita. Bensì convenne in tirare innanzi la guerra contro l'imperator di Germania.

Ma più importante affare dovette nel medesimo tempo occupare Kuprogli. Solimano II era attaccato da idropisia; e volle trasferirsi a Costantinopoli. Ivi alcuni dei Grandi-ufficiali aveano stabilito di mettere sul trono uno de'figli di Maometto IV, chiamato Mustafà; ma Kuprogli colla sua prudenza e fermezza condusse sì bene le cose,

che quando ai 24 di giugno del 1691 Solimano morì, nissuno pensò nè a Maometto IV, nè ad alcuno de' suoi figli. Solimano avea regnato tre anni e nove mesi, sempre inteso a meditare sull'Alcorano, e a praticarne i precetti; e i Turchi, che nol potevano considerare per un gran principe, il venerarono come un sant' uomo.

Achmet II, fratello del defunto Sultano, fu elevato al trono a titolo della maggiore età in confronto de'suoi nipoti: ed era questa una regola omai consacrata dall'uso; e sarebbe stata viepiù consacrata dall'interesse pubblico se fra gli Ottomani i principi maggiori d'età fossero più degli altri capaci di ben governare. Achmet non era meno incapace dei due Sultani che l'aveano preceduto. Sembra però ch'egli almeno avesse più buon cuore. Appena inaugurato andò a visitare Maometto IV nella sua prigione. *Sono stato, gli disse, quarant'anni sotto la dipendenza tua; or viene il mio turno; ma il tuo forse ritornerà un qualche giorno: e io voglio trattarti bene.* Quindi per raddolcirne la solitudine gli mandò parecchie donne non atte

più a far figli, benchè non vecchie; ch'è assai prima delle nostre le donne turche sogliono divenire sterili.

Kuprogli impegnò il nuovo Sultano a trasportarsi in Adrianopoli come luogo più vicino al teatro della guerra. Tanto entusiasmo poi aveva egli eccitato, che per non cadere in ispese eccessive, dovette limitare gli arruolamenti. *Per far bene la guerra contro gl' Infedeli*, diceva egli, *non è necessario che i Mussulmani sieno in numero disorbitante.* Ma nel mentre che Kuprogli era occupato nelle cure dell' Impero, una cospirazione tenebrosa ordivasi nel Serraglio contro di lui; della quale era capo di Kislàr-Agà, punto del conto che gli si era domandato delle rendite delle moschee, e dell' amministrazione toltagli delle spese della Corte. Gli eunuchi e le donne erano uniti a lui; e facilmente si diede ad intendere ad un Sultano imbecille, com' era Achmet II, che il Gran-Visir d' accordo coi Giannizzeri avea stabilito di cacciarlo dal trono, mettendovi in suo luogo Mustafà, figliuolo di Maometto IV. Gli fu quindi strappato l' ordine di strozzare Kuprogli tosto che, secondo un in-

vito che dovea farsegli, fosse comparso. Fortuna volle che un muto, mentre il Kislar-Agà di questo ragionava col Sultano, e n'ottenneva quell'ordine, spinto dalla curiosità guardasse, e dal movimento delle labbra, e dai gesti de' due, come di que' muti del Seraglio ben avvezzi è indole, comprendesse, od almeno fortemente sospettasse la cosa qual era di fatto. Egli corse ad avvertirne il Gran-Visir, meno pel desiderio di salvare un tant' uomo, che per quello di vendicarsi del Kislar-Agà, di cui era malcontento. Ed infatti non fu appena uscito del palazzo il muto, che v'entrò un ufficiale a chiamare Kuprogli a nome del Sultano. Egli presente lui con gran disinvoltura ordinò il cavallo, e detto che a momenti veniva, il mandò innanzi. Ma in vece d'andare al Seraglio chiamò a sè i capi dei diversi corpi della milizia, riferì il caso, e volendo giustificare la sua condotta gridarono tutti che andassero in aria quanti Sultani infingardi ed ingiusti v'erano, e voler conservare alla loro testa lui, che avea salvato l'Impero. Egli allora scrisse al Sultano, che al momento di montare a cavallo veniva avver-

tito come nell'esercito temevasi una sommossa per qualche ingiuria fatta a varj soldati da alcuni di quelli che vivono più presso al monarca ; e il giorno dopo scrisse ancora, che l'arroganza delle truppe era cresciuta, e domandavasi l'esiglio del Kislar-Agà , e il gastigo esemplare del segretario di lui. Il Kislar-Agà vide scoperta la sua trama: pregò il Sultano ad esiliarlo ; e senza perder tempo disparve, per recarsi co'suoi tesori in Egitto. Il suo segretario fu appiccato col calamaio d'argento alla cintura , insegna dell'ufficio suo. Achmet fu contento che il suo Gran-Visir gli lasciasse la vita e il trono ; e Kuprogli partì coll' esercito.

Egli avea seco centomila uomini , i quali condotti da lui si credevano tanti eroi. Giunto a Belgrado, ode che il principe di Baden era e Peterwaradino con forze poco meno che eguali alle sue ; e se gli muove contro , disposto a farlo retrocedere sino a Buda se non accetta di venire al fatto d'armi. Il principe gli viene incontro ; e trovando l'esercito turco accampato a Semelino, va per assaltarne il campo ; indi piega a Salenkemen trovandolo troppo ben trincerato. Pareva che

nel dì susseguente avesse a darsi battaglia ; ma nella notte i Turchi andarono a prendere un altro posto, per cui ruppero la comunicazione tra i nemici e i loro magazzini ; ed ivi si trincierarono eccellentemente , e furono in grado di sorprendere un corpo di cinquemila uomini che da Peterwaradino conducevano un convoglio di dugentocinquanta carri di munizioni, tagliandoli a pezzi, o facendoli prigionieri quasi tutti. L'angustia degl' Imperiali, che vedevansi senza viveri , e senza mezzo d'averne, li fece risolvere al disperato partito di aprirsi lo scampo attraverso di un esercito che gli aspettava trincerato dietro ad un fosso profondo, e colla schiena e col fianco sinistro appoggiato al Danubio. Lungo e vivissimo fu il combattimento. Kuprogli contava sulla vittoria ; e vide questa farsi dubbiosa per un impeto violentissimo dell'ala sinistra dei nemici, che entrati in una parte de' trinceramenti mettevano i Giannizzeri, stati fermi fino allora, in bisogno di cercare al di dietro se avessero scampo. Egli s'inoltra alla testa della riserva : ristabilisce i suoi ; ma una palla di moschetto alla tempia il fa cader morto. La

quel momento la musica guerriera, che precede sempre il Capo dell'esercito ottomano, si tace: ed ambi gli eserciti si accorgono ch'egli non vive più. Per gl' Imperiali il fatto fu di stimolo a raddoppiare la forza; pe' Turchi fu motivo di confusione e di terrore. Tutti presero la fuga verso Belgrado; e venticinquemila rimasero o morti sul campo, o annegati nel fiume. Il campo abbandonato, e l'artiglieria, ed ogni cosa, furono preda de' vincitori, i quali però non fecero altro di poi che occupare Lippa, e mettere l'assedio al Gran-Varadino. Agl' Imperiali costò tanto questa vittoria, che Leopoldo, avutane relazione, disse: *mi guardi Iddio dall'essere spesso vittorioso a tal prezzo.*

Quanto sieno andati errati coloro i quali in proposito del reggimento de' popoli dissero nissun uomo essere necessario, manifestamente al certo il provano mille esempi antichi, moderni, e recentissimi; ed uno è quello della perdita che fece l'Impero ottomano per la inopportuna morte del Kuprogli. Nissuno di coloro che allora vennero investiti della dignità di Gran-Visir seppe dimostrare d'essere degno di succedergli. Mentre il

più anziano dei Bassà dell' esercito dopo la terribile battaglia di Salankemen, condotte le truppe verso Belgrado , ivi trincerossi a modo da non essere sino all' inverno attaccato con frutto dagl' Imperiali, i quali altronde aveano altri pensieri. Arabagi, già Kaimakan di Costantinopoli , fatto gran-visir , uomo senza talenti , avaro e crudele , non diede segno che di un animo da carrettiere depravato, qual egli era stato infatti, e ne riteneva il nome prima d' essere chiamato al maneggio degli affari. Costui volle continuare la guerra, e non seppe prepararne i mezzi necessari ; e una fortissima alterazione che fece nella moneta, avendogli eccitato contro il clamore universale, presto il fece spogliato e della carica e de' tesori che avea ammassati. A lui succedette Turposchi, governatore del Diarbekir , il quale pensò a trattar di pace ; e come i due commissari ritornati finalmente da Puttendorf gli riferirono le cose degl' Imperiali essere in tale stato da non poter loro permettere di continuar la guerra che debolmente e per poco tempo, dando il comando dell' esercito al seraschiere Buljuki, gli ordinò di non arrischiar

battaglia, e di tenersi puramente sulla difesa. Infatti in tutta la campagna gl'Imperiali non fecero che prendere Varadino; e d'altra parte i Veneziani, che aveano tentato di ricuperar Candia, non fecero altro che perdervi Carabusa. Queste cose animarono viepiù Turposchi ad inclinare alla pace. Ma fra le condizioni che Leopoldo imperatore domandava, una era quella che gli fosse consegnato il conte di Teckeli: su di che avendo il Gran-Visir dimostrato in Divano disposizione ad acconsentire, levossi alto clamore dal Muftì, gridando contro la perfidia e il tradimento, e denunciando al Sultano il Gran-Visir come indegno del posto. Nel che se degno è di lode un tale zelo del supremo interprete della legge mussulmana, e riprovevole il concetto di Turposchi, a costui però che uscendo di sì eminente carica senza beni di fortuna non domandò che un timaro della rendita al più di dieci borse, vuoi si fare giustizia d'uomo moderato, poichè volendo Achmet accordargliene tre, fruttanti insieme più di quaranta, li ricusò, come un beneficio malamente gettato per chi nol serviva più, e necessario ad impiegarsi per chi.

fosse veramente utile. Il sigillo dell'Impero fu dato a Buljuki, che comandava l'esercito in Ungheria. Accadde allora cosa affatto nuova nell'Impero ottomano, e fu che una Sultana di nome Fatima partorì due gemelli: il che mentre fu cagione di solennissime feste, si prese anche per buon augurio delle imprese del nuovo Gran-Visir; nè punto quelle feste furono turbate, nè fu diminuita la persuasione del concepito augurio, per la morte che in quei giorni succedette di Maometto IV, dimenticato già dianzi da tutti.

Buljuki mosse l'esercito, verso il mese di luglio, e portossi direttamente a Belgrado, allora assediata dal duca di Croi, il quale vedendosi in minor forza de' Turchi, ripassò la Sava, nè così celeremente che la sua retroguardia non fosse sbaragliata, e tutto il bagaglio predato. Il Gran-Visir, che le cose della guerra non pressavano di più, pago d'aver salvata sì importante piazza all'Impero, ritornato ad Adrianopoli, ov'era la Corte, per tutta ricompensa ebbe sì fiera persecuzione per parte di Fatima e del Muftì, che dipinto da essi al Sultano coi più neri colori, venne deposto. Il Muftì, che pur era

concorso a farlo inalzare al visirato, avea avuto pentimento del proprio fatto, perchè, dove sperava di averlo strumento cieco dei suoi disegni, lo trovava intraprendentissimo ed assoluto; e la Sultana, che credea per le orazioni del Muftì avere avuta la felicità del doppio parto, serviva alle passioni di lui, e riferiva ad Achmet quanto egli e il Kislar-Agà d'accordo col Muftì andavano immaginando contro Buljuki.

Costoro, che fecero nominate gran-visir Ali-bassà, soprannominato Taraboly, propendevano alla continuazione della guerra, venduti al danaro della Francia; e correndo allora l'anno 1694, fu mandato al comando dell'esercito un Seraschiere, che nulla fece di notevole, ma che ebbe l'onta di vedere una grossa parte delle sue truppe oppressa dai Polacchi, mentre con gran convoglio incamminavasi a Kaminiek. In quella campagna ancora accadde che i Veneziani occuparono l'isola di Chio, non veramente per virtù militare, ma per una cospirazione tramata dagli antichi abitanti, originarj degli Stati di Venezia, e per la negligenza che il Governo ottomano metteva in presidiare i

luoghi più soggetti ad essere sorpresi. Un altro affronto soffrì pure in quel tempo l'Impero; e fu quello di vedere gli Arabi del deserto saccheggiare la carovana che andava alla Mecca; e ciò perchè erasi da alcuni anni ommesso di pagar loro la ricognizione di quarantamila piastre, fino dal tempo di Selim I accordata appunto per la sicurezza di quel passaggio. Sessantamila e più pellegrini vennero spogliati d'ogni sostanza, molti morti, moltissimi tratti in ischiavitù, e forse chi scampò obbligato poi a morire di disagio in mezzo alle nude sabbie di que' luoghi insospitati. Sicchè l'Impero per quel fatto soffrì più che per una guerra reale. Dicesi che tra' prigionieri fosse un Kan de' Tartari, che per devozione avea intrapreso quel pellegrinaggio, al quale gli Arabi, generosi per natura quanto fieri, diedero la libertà alla sola condizione che andasse ad intimare in nome loro al Sultano il pagamento della somma pattuita. Nè infatti s'ebbe sicurezza da quelle parti prima che non fosse saldato quel debito.

Il minimo attentato ad una carovana incamminata alla Mecca pe' Mussulmani fu ri-

guardato sempre come un presagio di funesti avvenimenti, riputandosi una specie di sacrilegio. Male adunque aspettavasi nel 1695, quando s' intese per subita malattia morto il sultano Achmet II: il che accadde ai 27 di gennaio. Egli avea cinquant' anni, ed erano quattro anni dacchè sedeva in trono, lasciando fare in suo nome il bene e il male, e coll'occhio stesso veggendo i buoni e cattivi successi delle imprese più importanti per l' Impero ottomano.

Due anni prima della morte d' Achmet era succeduto un fatto per alcuni rispetti non dissimile da quello di Sabatei-Sevi, e per la particolare sua natura più pericoloso all' Impero. Uno di que' tanti discendenti di Maometto pel lato di Fatima, figliuola del Profeta, i quali non hanno fra i Turchi altro privilegio che quello di ornare di un velo verde il turbante, e d'essere con ispecial rito messi a morte ove sieno creduti d' averla meritata; stando in Bursa in qualità d' uom di legge e di lettere, e sì stimato come poeta, che i suoi componimenti pubblicavansi nelle moschee, si avvisò d'alzarsi contro la debolezza del Sultano, i falli de' Ministri, e

la mollezza generale ; e di privata sua autorità reclutò molte migliaia di Dervisci, che pieni d' entusiasmo, e saccheggiando i paesi per cui passavano, e dappertutto trovando compagni, varcato il Bosforo, portaronsi in Adrianopoli. Misri-effendi, così chiamavasi l' Emiro, entrato con un certo numero dei sudici suoi compagni nella più magnifica moschea di quella città, dopo averne imbrattate per lavare i loro corpi schifosi tutte le fontane all' intorno, si pose ad arringare il popolo, che allora era intento all' orazione, dicendo non i peccati d' esso avere eccitato la collera del Cielo, ma bensì i cuori infetti di diciassette Grandi dell' Impero, i quali bisognava punire. E dicendo aver egli da Dio precetto di denunziarli, venne nominando tra i primi il Gran-Visir, il Kaimakan, l' Agà de' Giannizzeri, il Defterdar, ossia Tesoriere, e il Reis-effendi ; e magnificando il valore della truppa numerosissima da lui condotta, e la purità e religione della medesima, gridava alla testa d' essa voler egli affrontare i battaglioni degli orgogliosi Infedeli, e purgare della impura loro presenza il suolo ottomano. Per quattr' ore continue parlò costui ;

nè il popolo solo accorse in folla ad udire ed ammirare l' inviato di Dio, ma gli Spal ed i Giannizzeri medesimi, e i loro ufficiali. Temendo il Gran-Visir che il tumulto degenerasse in una piena sedizione, mandò il Kaimakan a pregare l' Emiro ad andare da lui. *Io, rispose costui, sono il servitore di Dio e la mia missione è tutta celeste. Dì all' infedele tuo Visir che nol conosca, e che gli ordini i quali io eseguisco precedono da più alta origine che i suoi.* Informato della cosa il Sultano, da prima voleva far trucidare l' Emiro; ma la sua qualità nol permetteva: e si limitò ad ordinare che fosse preso, e ricondotto a Bursa. Andò il Kaimakan, dicendo desiderare il Sultano di parlargli; e come per una parte mostravasi di venerarlo, e per l'altra l' Agà de' Giannizzeri con buona partita dei suoi era presente, egli senza far resistenza si disse pronto ad ubbidire: e montò sopra una carretta del Serraglio ben addobbata, che si trovò pronta alla porta della moschea; e da principio la sua gita parve un trionfo. Ma quando fu fuori di vista della moltitudine, venne cacciato in un carro coperto, condotto a Rodostò, e di là a Bursa. Al ve-

derè l'inganno avea Misri gridato che presto conoscerebbersi se egli fosse ispirato da Dio; e il caso volle che due giorni dopo la stia partentza da Adrianopoli tal procella s'alzasse, che tutte le tende dell'esercito, che il Gran-Visir avea all'ora radunato, fossero rovesciate, e più di mille d'esse in meno di un'ora rimanessero consumate da un incendio che per la procella si suscitò. Il Sultano fu il primo ad esserne atterrito, e scrisse lettera rispettosissima all'Emiro, supplicandolo di ritornare ad Adrianopoli per dare la sua benedizione ai soldati, come anticamente avea fatto ai Giannizzeri il famoso Becktache. Ma colui, renduto prudente dal corso pericolo, rispose non dubitar punto che il suo rattò non fosse l'opera de' Grandi dell'Impero, e non già del Sultano, la cui religione era stata sorpresa: essersi egli dimenticato della ingiuria, e perdonarla. Non ritornare poi ad Adrianopoli perciocchè Dio gli avea ispirato il primo viaggio, ma non gli permetteva il secondo.

Egli continuò a vivere tranquillo in Bursa, occupandosi della legge e di versi, e dogmatizzando in questi a modo, che molti il

sospettarono cristiano. Avea costui fatta amicizia coll' arcivescovo greco di Bursa, Calinico, che di poi fu patriarca di Costantinopoli ; e si racconta che avendo un giorno veduto sulla tavola un libro degli Evangelii, gli disse : *Conserva al pari della tua vita questo libro, che tieni dalla grazia di Dio. Il Vangelo e Gesù Cristo procedono da Dio medesimo. Uno de' suoi componimenti in versi diceva : Io sono ognora con Gesù, e vi sarò unito perpetuamente. Sono il maestro dell' alfabeto dei mondi : conosco il prezzo di questo alfabeto incognito al volgo. Esso contiene l'accordo secreto di Gesù e di Misri.*

Nel tempo che discorriamo vedesi una rivoluzione succeduta nelle menti de' Turchi. Regnando Solimano I era stato messo a morte sotto gli occhi di quel Sultano certi Cabizi per avere opposto il Vangelo all' Alcorano, e Gesù Cristo a Maometto. Sotto Achmet II, domandato il Muftì se i veri Credenti dovessero riguardare le poesie sacre di Misri come ortodosse, o come contrarie alla dottrina dell' islamismo, rispose : *Il senso delle sue poesie non è inteso che da Dio e da Misri. Poi soggiunse : Chiunque parla e crede come*

Misri-effendi merita d' essere abbruciato ; ma Misri-effendi deve essere risparmiato : nè s' ha da lanciare setfà contro coloro che sono invasi da un santo entusiasmo. Queste particolarità sono preziose per chi legge la storia con qualche ponderazione. I Turchi incominciavano a guadagnare dalla parte de' lumi, e perdevano in conquiste e in forza militare : cose che dovettero alla loro barbarie.

CAP. XXIII.

Prime azioni del sultano Mustafà II. Impresa di Mezzomorto a Chio contro i Veneziani. Mustafà in Ungheria. Le prime sue due campagne rianimano i Turchi ; ma tenta invano di addestrarli nella tattica. Dichiaro il Teckeli re d' Ungheria. Sua terza campagna. Battaglia di Zenta. Conferenze di pace a Carlowitz ; furberie di Maurocordato : condizioni stipulate. Mustafà si abbandona all'ozio e a' suoi Ministri. Carattere di Fezulah , mustà, e del gran-visir Altaban. Questi vuol rompere il trattato di Carlowitz come vergognoso per l'Impero. Il Mustà intriga contro di lui , e induce il Sultano a farlo morire.

Commozione eccitatasì per questa morte. Sollevazione di Caracak. Il mustì Fezulah, prosritto, è tormentato, e gittato nel fiume. Risoluzione magnanima del sultano Mustafà, e sentenziose sue parole a suo fratello Achmet III.

Achmet II lasciava un figlio di tre anni, sotto il cui nome il Gran-Visir e il Muftì facilmente avrebbero governato a loro modo. Al contrario Mustafà, fratello d'Achmet, era principe da voler regnare da sè. Quei due ministri aveano tratto il Divano ad adottare il loro disegno; nè più trattavasi che del modo di mandare il medesimo ad effetto, quando all'improvviso entrarono nella sala il Selictar-Agà, e il capo dei Chiaussì, invitando il Muftì e il Gran-Visir a recarsi immediatamente a' piedi di Mustafà, che li attendeva sul trono. Un eunuco nero avea data la nuova a questo principe della morte dello zio; ed era stato dai Bostandgì ed Ico-glanì riconosciuto per successor legittimo, come il più provetto d'età; e quindi dai Gianizzeri e dal popolo gridato per sultano. Non

rimase adunque a que' due ministri che piegare il collo alla necessità; e fu non mediocre temperamento alla confusione che sì inaspettato fatto produsse ne' loro animi il sentirsi confermati entrambi nelle loro cariche. Il primo atto di governo che Mustafà fece fu quello di cercare al Tesoriere la somma del danaro che si trovava nella cassa dello Stato; ed avendo inteso che non v'erano che quindici borse, e che di quanto di più v'era stato l'antecessor suo avea disposto: *Ed io, soggiunse Mustafà, avrò cura di farlo restituire da chi lo ha dissipato.* Con eguale fermezza dichiarò non doversi le truppe attendere da lui i doni che tante volte aveano esse strappati dai deboli suoi predecessori: entrar egli in possesso del patrimonio suo, ed aver bisogno del danaro per difenderlo, e per cacciarne i nemici: aggiungendo esser pensier suo il porsi nella prossima campagna alla testa dell'esercito. In segno di che fece inalberare alla porta del Serraglio le code di cavallo, ed ordinò che le truppe si accampassero nelle pianure di Adrianopoli. Tutti adunque furono in aspettazione di grandi cose; nè poca speranza ispirava l'età di tren-

tatrè anni , chè tanti Mustafà ne contava , congiunta a maestoso e grave aspetto, e a carattere risoluto. Egli chiamò a sè dal vecchio Serraglio, in cui dopo la deposizione di Maometto IV era stata chiusa , la Sultana madre, onde godesse degli onori e del credito che la sua condizione le accordava ; fece ritornare a corte tutti quelli che stati erano cari a suo padre : e fra gli altri Elmassà, che n'era stato il favorito, e che allora trovavasi in confino a Mitilene. Per informarsi poi del vero stato delle cose, prese a frequentare travestito i soldati, e gli ufficiali subalterni, e ad entrare ne' loro discorsi, e a ben accertarsi della verità ; e come seppe che Ali-Taraboly era un avaro divoratore della sostanza pubblica ; che il Mufti avea abusato dell'autorità, stornando le rendite delle moschee destinate a sostenere la guerra contro gl' Infedeli ; e che la Sultana favorita d'Achmet avea trasportato nel Serraglio vecchio immense ricchezze, prezzo dei governi venduti col maneggio del Kislar-Agà : costui e il Mufti depose dalle loro cariche, e ne confiscò i beni ; e alla Sultana intimò o di morire, o di consegnare i tesori sì ma-

la accumulati: onde ricuperò alla cassa pubblica un valore di venti milioni. Come poi trovò che All-Taraboly non avea a servizio dell' artiglieria dato i fondi che dovea dare, gli tolse la carica, i tesori e la vita. Alla dignità di mustà elevò Fezulah suo precettore; fece kishar-agà l'eunuco nero a cui per l'avviso opportunamente datogli della morte dello zio era debitore del trono, e fors'anco della vita; e creò gran-visir Elmas. Di poi incominciò a pensare alle operazioni della campagna.

La perdita di Chio, occupata, come dicemmo, dai Veneziani, guidò parecchi membri del Divano a pensare ai più acconci mezzi di ricuperare sì bel possedimento: e trovossi un ardito corsaro tunisino, chiamato Mezzomorto, che si profferì di riacquistarla se gli fossero affidate quattro navi e otto gallee. Dissentiva il Capitan-Bassà, intendendo che per la parte del mare si stesse sulle difese; ma il Sultano restò persuaso delle considerazioni di Mezzomorto, a cui comandò che si desse quanto per la spedizione occorreva; e dovette essere contento di avere comandato così: perciocchè Mezzomorto, tro-

vata nella rada di Chio l'armata veneta, l'assaltò, e la disperse; ed obbligò i nemici ad abbandonar l'isola. Come poi questa dianzi era stata perduta per le discordie tra i Greci e i Latini che l'abitavano, di questi fece colui atterrare le chiese, e proibì l'esercizio della religione. Il Sultano, deposto il Capitan-Bassà, ne diede la carica a Mezzomorto, e lo fece bassà del Consiglio; ed è notato che seguì sempre a vestir l'abito di marinaio, dicendo che se i Capitan-Bassà antecedenti fossero andati vestiti di tale maniera, le forze di mare dell'Impero sarebbero trovate in miglior essere, ed invece di pensare a riavere i paesi perduti, se ne sarebbero conquistati de' nuovi. Di là venne che di poi tutti i Capitan-Bassà adottarono quella foggia d'abito, comunque v'impieghino ricche stoffe e preziosissime pelliccie: il che non fece colui. Il buon successo della impresa di Chio fu preso a felice augurio della guerra contro gl'Imperiali.

L'esercito da Mustafà condotto verso l'Ungheria non fu che di quarantacinquemila uomini, però fior di gente: al qual discreto numero ei si limitò considerando che Fede-

rico-Augusto, elettor Sassone, che comandava l' esercito imperiale, avea poche truppe, e volendo risparmiare al tesoro spese superflue. Severissima disciplina volle ne' suoi, i quali dovettero astenersi dalle devastazioni, che nelle antecedenti campagne eransi permesse; ma non potè assuefarli a stare in ordine. Ond' è che dopo aver prese e demolite le due piazze di Lippa e di Tital, avendo voluto assaltare un corpo d' ottomila uomini di Transilvania, condotti dal general Veterani, a questi, che si tennero sempre ben serrati insieme, i Turchi non poterono resistere, i quali in quindicimila rimasero morti; nè i trentamila rimanenti impedirono ai Transilvani, che pure eransi ridotti alla metà, di ritirarsi, a ciò costretti, più che per altro, per grave ferita sopraggiunta al general Veterani, che rimase senza conoscenza. Erasi incominciata questa campagna assai tardi: quella del 1696 fu aperta sul principio di primavera; ed avendo l' Elettor Sassone messo l' assedio a Temeswar, Mustafà accorse in ajuto di quella piazza: assaltò i nemici, li sbaragliò, portando loro via venticquattro cannoni, ed obbligandoli a lascia-

re quell'assedio. Dalla parte d'Ungheria gl'Imperiali di poi si tennero sulle difese, bastando allora a Leopoldo di far custodire le frontiere mentre dovea con più impegno lottare colla Francia.

Mustafà ritornò ad Adrianopoli in una specie di trionfo, perciocchè avea rimesso in onore le armi ottomane da luogo tempo cadute in abbiezione. Passò quindi a Costantinopoli per la funzione della sua inaugurazione, ove quanta fu la pompa messa in far risaltare lo splendore del trono, altrettanta fu la cura da lui posta in procacciarsi i suffragi del popolo, mostrando un'affabilità non prima veduta ne' Sultani, ammettendo all'udienza non rade volte alcuni de'suoi sudditi, e singolarmente intrattenendosi all'arsenale coi costruttori delle navi, e con altri artigiani. Ma singolarmente attese ad addestrare negli esercizj della tattica i suoi soldati, avendo per esperienza veduto come l'abitudine ai medesimi desse vantaggio ai nemici che avea dovuto combattere. Non fu però fortunato gran fatto in questo tentativo: e prevalse sia l'ignoranza ostinata degli uffiziali, sia il dispetto loro in vedere il Sul-

lano troppo familiarizzarsi coi soldati. Nè i Giannizzeri, nè gli altri corpi piegaronsi alle evoluzioni militari, per le quali sole nondimeno si possono vincere le battaglie.

Era alcun tempo che i ministri d'Inghilterra e d'Olanda ingegnavansi di condurre la Corte di Costantinopoli alla pace; ma ne volevano subordinare gl'interessi alle condizioni colle quali si concertava d'altra parte l'accordo tra la Francia e gli alleati. Tenendo aperto il maneggio Mustafà non lasciossi intimorire dalla eloquenza con cui que' ministri gli esageravano le forze dell'imperatore, una volta che si fosse accomodato colla Francia. E come vide che i sollevati d'Ungheria mantenevansi animosi piucchè mai contro l'imperator Leopoldo, egli dichiarò il Tockeli re d'Ungheria, e con centotrentamila uomini si mosse verso Temeswar, ove da quel nuovo re dovea essere rinforzato con cinquantamila. Era stato allora messo alla testa degli Austriaci il principe Eugenio di Savoia, il quale, inteso a coprire Seghedino, Peterwaradino ed altre piazze poste sul Danubio e la Teissa, dovea però per gli ordini della sua Corte evitar la battaglia. Con marcie e contromarcie seppe di tale maniera inganna-

re i Turchi, che mentre questi, credendolo a Seghedino, s'apprestavano ad assediare Peterwaradino, improvvisamente sel videro piantato tra essi e quella piazza. Per tal fatto si videro obbligati a passare il Danubio sopra un ponte che aveano fatto gittare per assaltare il nemico prima d'intraprendere quell'assedio; e questo era il pensiero del Gran-Visir, ch'egli espose in Diyano con tutta la sicurezza che gli dava l'autorità sua; ma vi si oppose con assai buone ragioni un vecchio bassà chiamato Coja-Jafer: e tirò tutti gli altri nel suo parere, che era di star fermi sul luogo, ed aspettare d'essere assaltati, così potendosi trar vantaggio dal numero. Si sdegnò il Gran-Visir della preponderanza di quel Bassà; e il trattò con sì acerbe parole, che voltosi quegli alla finestrella coperta, dalla quale, come nel Serraglio così anche nel padiglione in campagna, il Sultano suole assistere ai Consigli senza essere veduto, affacciatosi Mustafà, e sentite le ragioni del Bassà, inclinò al sentimento di lui. Il Visir per ricuperare il credito presso il Sultano propose che s'andasse a far l'assedio di Seghedino, città abbandonata dal principe

Eugenio ; e così fu risoluto. Ma nel momento che l' esercito turco camminando sollecitamente fu giunto al picciol luogo di Zenta, il principe gli andò sopra col fiore della sua truppa, facendosi venir dietro il rimanente ; e alla nuova del suo avvicinamento, su varie circostanze esagerato, **Mustafà** in vece d'aspettare il nemico , e vedere che disposizioni prendesse, fece mettere con somma sollecitudine un ponte sulla Teissa ; e passato lui pel primo , ordinò al **Gran-Visir** che diligentemente facesse passare uomini e bagaglio, dicendogli che la sua testa risponderebbe se si perdesse un solo cassone. Come la gente era molta, e il ponte strettissimo, dopo ventiquattr' ore più della metà dell' esercito dovea passare ancora ; e intanto la pianura appariva piena delle truppe nemiche. Il **Sultano** dall' altra sponda reiterava gli ordini perchè si affrettasse il passaggio anche lasciando indietro il bagaglio ; ma il **Gran-Visir**, avendosi risoluto di morire colle armi alla mano poichè vedea già d'essere perduto presso **Mustafà**, tenne occulti gli ordini di questo ; e chiamò anzi indietro con alcun pretesto i **Bassà** ch' eran passati ; e non pensò più che

a combattere per istringere ai nemici la vittoria, o meritarsi, diss'egli, la corona del martirio morendo. Ma l'esercito ottomano era diviso, e per maggiore sciagura si era rotto il ponte di comunicazione. Il principe Eugenio vide il vantaggio che avea; nè il trascurò. Fierissimo fu l'assalto, fino dal bel principio del quale gl'Imperiali avendo rovesciato il riparo di carri che i Turchi s'erano messo dinanzi, posero in piena rotta i Turchi, ventimila de' quali morirono per le armi nemiche, e diecimila annegati nel fiume, volendolo passare a nuoto. Il Gran-Visir cercò di finir la vita gittandosi tra i battaglioni austriaci; tutti i Bassà, fuori d'uno che potè passare il fiume, perirono; tutte le tende, i cannoni, il bagaglio si perdettero.

Mustafà, preso da terrore e da disperazione, volle fuggire travestito, quantunque gli venisse detto che poteva ancora colle truppe che avea, e cogli avanzi delle sbaragliate, formare un esercito più considerabile di quello de' nemici, troppo stanchi già, e fuori di stato d'inseguirlo. Ma egli andò a rifugiarsi incognito a Temeswar: indi raccolto colà l'esercito s'incamminò verso Belgrado; e di

là, fatto gran-visir Hussein-bassà, governatore di quella piazza, e lasciati presidj nelle città di frontiera, andò ad Adrianopoli: dove seppe che il principe Eugenio devastava la Bosnia; che il bassà Said, il quale n'era governatore, era morto difendendo Sarajo; e che le truppe in luogo di lui aveano eletto Daltaban, uomo assai valente in guerra, il quale avendo radunate le milizie del paese tenne fronte al principe, che e per la resistenza trovata, e per l'avvicinamento dell'inverno, ricondusse i suoi in Ungheria. Il Sultano confermò la nomina di Daltaban: gli mandò le code; e andò a Costantinopoli.

La rotta di Zenta avea scoraggiato il Sultano e il popolo, e andavano assai lenti i preparativi per la nuova campagna, non aspettandosi che nuove sciagure. In vano Mustafà cercava tra'suoi chi potesse stare a fronte del principe Eugenio, vedendo sè non capace di tanto: e ciò il moveva a desiderare la pace; e alla pace pure cercava d'indurlo il Gran-Visir. Ma troppo avverse erano le circostanze per non prevedere le dure condizioni che i vincitori v'avrebbero poste. Il greco Maurocordato, fino allora dai danari

di Luigi XIV condotto a sostenere la guerra, disse al Gran-Visir che la situazione delle cose in Europa potèva facilmente consigliare Leopoldo ad una pace discreta : la pace di Riswick non poter essere di lunga durata per lo stato di salute del re di Spagna , la cui monarchia sarebbesi acutamente disputata dalle due Case di Francia e d' Austria. Per le quali cose ebbe facoltà di fare qualche apertura cogli ambasciatori d'Olanda e d'Inghilterra , che come mediatori aveano offerti i loro officj. Non dovea egli però dimostrare d'averne incarico dal governo ottomano. Ed in fatti l' astuto Greco si maneggiò in modo che niuna delle due parti credette d' aver fatte le prime aperture, mentre l'una e l'altra pur compiacevasi d' esser giunta ove ardentemente desiderava. Fu scelto Carlowitz , borgo posto trà Peterwaradino e Belgrado , per luogo delle conferenze. Maurocordato, ito al congresso col Reis-Effendi, levò di mezzo felicemente anche tutti gli ostacoli che per parte de' ministri delle varie potenze opponevano le pretensioni di preminenza. Fece costruire in mezzo della piazza di Carlowitz una sala rotonda, con tante porte d'ingresso

quant' erano le potenze che aveano ministri al congresso ; e quelle porte erano state praticate ognuna riguardante il paese rispettivo. Le tende poi de' ministri erano collocate a eguali distanze, e corrispondevano a quelle porte. Nel primo giorno in cui si fece radunanza, ognuno uscì ad un tempo dalla sua tenda secondo un segnale fatto dare dai mediatori; e tutti pure ad un tempo giunsero nella sala, si salutarono vicendevolmente, e andarono a sedersi intorno ad una tavola rotonda collocata nel centro, e sulla quale i mediatori aveano fatto porre quanto occorreva per la trattazione degli affari.

Ai 14 di novembre incominciarono le conferenze, e ai 26 di gennaio il trattato fu concluso. l' Imperatore Leopoldo convenne di una tregua di venticinque anni ; e intanto la Transilvania era abbandonata all' Austria, e il Bannato di Temeswar lasciato al Sultano. L' imperatore rimaneva padrone di tutto il paese situato tra il Danubio e la Teissa ; ma sull' una e l' altra frontiera non sarebbesi nè alzata, nè riparata alcuna fortezza, fuori che Peterwaradino e Belgrado. La Russia non istipulò che una tregua di dodici anni ; e nel

frattempo ognuno riteneva quanto avea occupato : sicchè i Russi avendo presa Azoff , rimanevano in quella piazza. I Polacchi fecero tregua per venticinque anni come l'imperatore : ed ebbero indietro Kaminiek , la Podolia e l'Ukrania ; ma restituirono tre piccole piazze che aveano occupate in Moldavia. I Veneziani ebbero la Morea, Santa-Maura e le isole vicine, lasciando ai Turchi il Continente e Lepanto. Ebbero pure in Dalmazia ed Albania Castelnuovo , Risano ed altre sei piazze. In quanto ai malcontenti Ungheri, fu stabilito che avrebbero amnistia ; e chi non volesse rimaner sotto il dominio dell' Austria potrebbe trasferirsi in Turchia : e furonvi millequattrocento famiglie che così fecero, ed ebbero dal Sultano terre al solo patto di pagargli dopo i primi dieci anni le decime, e contribuire un uomo per ogni cinque atto a portare le armi. Però del Teckeli non fu detta parola: ed egli fu obbligato a vivere in Turchia il rimanente de'suoi giorni con provvigione mal pagata dai Turchi, e con un sussidio datogli dal re di Francia.

Questa pace, sì disastrosa per l'Impero ottomano, fu il sepolcro d' ogni seme di virtù

che si era osservato in Mustafà. Egli andò a ritirarsi in un palazzo da Maometto IV edificato in amenissimo sito, e molto opportuno per la caccia, posto tra Costantinopoli e Adrianopoli, abbandonandosi ivi ai piaceri d'ogni specie, e all'ozio. Ma questa condotta sua mise di male umore il popolo, dolente che tanta parte dell'Impero con somma gloria conquistata da'suoi maggiori avess'egli abbandonata agl'Infedeli. E peggio fu quando incominciò a spargersi che i Russi impiegavano il tempo della tregua in disciplinare le truppe all'uso de' Tedeschi e dei Francesi, in costruire navi da guerra in Azoff, e in alzar fortezze sul Boristene. Il Kan dei Tartari confermava queste notizie; e il Gran-Visir cercava presso il Sultano di smentirle. Ed essendosi risoluto il Sultano di mandare sulla faccia de' luoghi il suo grande-scudiere Kibleli, nipote del Gran-Visir, egli, che ritornato riferì il vero allo zio e al Muftì, i quali andavano tutti e due d'accordo, a loro istigazione mascherò le cose al Gran-Signore, sicchè questi scrisse al Kan de' Tartari acerbissimi rimproveri. Ma replicò vivamente questo principe quanto avea scritto

innanzi; e fece che la sua lettera fosse recapitata direttamente al Sultano, che chiamato a sè Kibleli, e scoperta la fraude, il fece strozzare. Siccome poi costui non avea nella confessione sua nominato il Muftì, questi potè proteggere presso Mustafà il Gran-Visir, che non perdette se non la carica ed una porzione de'beni che possedeva. Daltaban, che si era fatto nome e resistendo in Bosnia al principe Eugenio, e reprimendo gli Arabi, essendo in appresso stato mandato a Bagdad, ebbe il sigillo dell' Impero, a ciò contribuendo il Muftì. Ma come questi due personaggi in questa parte di storia figurano assai, giusto è dire d' essi e del loro carattere alcuna cosa.

Il muftì Fezulah-effendi, nato su i confini della Persia, quantunque da Maometto IV fosse stato dato per precettore a Mustafà, nè molto dotto uomo era egli, nè di assai prudenza: bensì era astutissimo; e i suoi più piccoli vizj poi erano l'avarizia, l'iracondia, e lo spirito di vendetta. Ma dee dirsi che li sapesse coprir tutti assai bene; perciocchè era giunto ad insinuarsi nel cuore del suo alunno di tale maniera, che il popolo cre-

dea che lo avesse fatturato. Erano scorsi sette anni dacchè egli era muftì; nè di alcuna cosa avea mancato d'abusare. Avea poi dei figli degni di lui, di uno dei quali raccontasi che avendolo fatto fare, quantunque giovinissimo, giudice principale in Gerusalemme, a tanti eccessi si abbandonò, che il Bassà governatore della provincia, uno de' più virtuosi e riputati uomini dell'Impero, si era tratto a risedere in Gaza per non essere spettatore di una condotta che non poteva punire. Liberato quel giovinastro dalla presenza di quel rispettabil uomo, non ebbe più ritegno nelle sue frenesie: di che sia prova, che soffrendo disturbo dall'abbaiare de' cani, e dal ronzio delle mosche, ordinò agli abitanti di Gerusalemme che ammazzassero tutti i cani, e loro impose di portargli ogni dì in tribunale una certa quantità di mosche. Il popolo angariato da questi ordini, e scandalizzato, poichè l'Alcorano non permette d'ammazzare che gli animali necessari al nudrimento degli uomini, ricorse al Bassà; e il Bassà avvertì Fezulah delle stravaganze del figlio, onde vedesse coll'autorità sua di trarlo a migliore condot-

ta. Ma l'insensato e malvagio Mufti accusò il virtuoso Bassà al Sultano, e ne trasse un decreto di morte, che il Gran-Visir per una fortunata combinazione potè far rivocare, dicendo al Sultano la verità. Da questo solo tratto può facilmente vedere ognuno che perfido e sanguinario uomo era colui, che nel 1701 faceva tremare Costantinopoli e l'Impero. Daltaban, e per aver salvato quel Bassà, e per altri fatti, di alcuni de' quali dovremo in appresso parlare, quantunque dovesse riputarsi creatura di Fezulah, ne divenne presto nemico.

Era costui nella sua gioventù stato semplice Giannizzero; ed era stato allevato nella Corte di Achmet Kuprogli. Poscia avea incontrata grazia presso Carà-Mustafà, susseguente gran-visir; ma la caduta del suo protettore il gittò nella oscurità. Se non che poi sotto il visirato del successore di Mustafà Kuprogli fu fatto agà de' Giannizzeri: e si distinse tanto nel modo d'invigilare, e di mantenere il buon ordine nella capitale, che fu fatto seraschiere in Romelia, e per quattro anni si tenne alle frontiere; nè dalla parte custodita da lui penetraron nemici. Di

là fu mandato beglierbey in Natolia per
 purgare le provincie interne da squadre di
 ladroni che le infestavano. Ma false accuse
 lo denigrarono presso il Divano, e fu rele-
 gato in un piccol villaggio di Bosnia, ov'era
 quando dopo la battaglia di Zenta il prin-
 cipe Eugenio penetrò in quella provincia.
 Abbiám detto come in quella occasione egli
 si diportasse; e l'aver tenuta fronte a quel
 formidabile guerriero gli diede tanto nome,
 che fu investito della dignità di bassà, e
 mandato al governo di Bagdad in tempo che
 gli Arabi Beduini travagliavano all'intorno
 que' lontani paesi. Egli seppe vincerli, e
 col terrore ridurli a star sottomessi all' Im-
 pero; ma avea de' secreti nemici al Serra-
 glio: e un giorno, in cui egli avea riportata
 una bella vittoria, giunse al suo campo un
 messo incaricato di domandargli la testa.
 Egli lo accolse tra due file di lance, da cui
 a pompa di trofeo della riportata vittoria
 pendevano trentamila teste di nemici uccisi;
 e *Va*, disse a quel messo di morte, *e riferisci
 fedelmente al Sultano ingannato quanto hai ve-
 duto*. Non tenendosi però ancora sicuro, man-
 dò a Fezulah sessantamila scudi d'oro, per

virtù de' quali l'avidò e venale Muftì rendè a Daltaban benigno il Sultano a segno, che poco dopo il fece gran-visir, avendo dalla eminente carica depòsto per qualche pretesto il vecchio Hussein, quegli a cui si dovea la pace di Carlowitz.

Ma appena Daltaban ebbe prese le redimi del governo, che, riguardando come una intollerabil vergogna quella pace, querelò il reis-effendi Rami-Mehemet, e Maurocordato, come quelli che l'aveano negoziata. E ad onta ch'essa fosse stata confermata con un fetfà del Muftì, disse altamente e a questo e al Sultano, che l'Impero non potea tenersi per sicuro se non in quanto quell' indegno trattato fosse rotto. Ma gli si opponeva non permetterne l'Alcorano la violazione, dacchè le Potenze con cui s'era fatto, di buona fede l'osservavano. La quale difficoltà non arrestò Daltaban, ch'ebbe pronto il rimpiego, dicendo al Sultano avere i Ministri ecceduto ne' loro poteri: e in prova di ciò doversi mettere a morte. Onde poi superare anche l'altra sorgente difficoltà, che pei privilegi degli Ulema il reis-effendi Rami non poteva essere fatto morire, si avisò di pro-

porre al Sultano che il nominasse ad un Governo. Fezulah, che si accorse ove tendeva una tale promozione, e che per l'odio già concepito contro il Gran-Visir era tratto non solo a rompigli i suoi disegni, ma eziandio a creargli pericoli, indusse Mustafà a dichiarare Rami bassà a tre code, e membro del Divano. Il qual fatto non ingannò Daltaban, che veggendo una influenza superiore alla sua sull'animo del Gran-Signore, ne comprese facilmente le conseguenze. Ma fu imprudente nel lamentarsi del Muftì troppo alto, o cercando contro i favoriti del Sultano l'appoggio della milizia, a cui era caro. Non vogliam credere però che pensasse, come alcuni hanno detto, a far perire Fezulah in mezzo ad un convito in casa propria: che sacrilego sarebbe apparso un tal colpo contro il Capo della legge, e gli avrebbe tolto il favore della moltitudine. Più verisimile è che Maurocordato, astutissimo uomo, e non vivente ancora se non perchè Daltaban volea mandare a morte con esso lui gli altri cooperatori dell'odioso trattato, spaventasse il Muftì col racconto della supposta insidia: onde avvenne che ito questi al

Sultano, non solamente per la salvezza propria, ma per quella del monarca stesso adomandasse un pronto riparo. Nè era difficile ottenerlo da Mustafà, che troppi esempi avea inanzi di cospirazioni qual era quella di cui il Gran-Visir accusavasi; e troppa fede metteva nell'ipocrita suo ingannatore. Si chiama dunque al Serraglio Daltaban; e dove credea di dovere intrattenersi col Gran-Signore, non trovò che il Capo degli Uscieri chiedentegli il sigillo. Egli senza turbarsi dice aver bisogno prima di consegnarlo di parlare al Sultano; e poteva forse aprirgli gli occhi. Ma gli si nega udienza; e perchè continuava ad insistere, si dà ordine che legato mani e piedi sia portato al luogo de' supplizj, e decapitato.

A tal fatto tutta Adrianopoli, ove seguì, fu in costernazione: e i Giannizzeri gridarono per le strade come potesse ristabilirsi la gloria degli Ottomani se quelli ch'erano capaci di condurli al campo dell'onore e della vittoria perivano sotto il ferro del carnefice. Di là ben presto ne passò la nuova alla capitale; e cagionò un general fermento: e le più ardite satire contro il Governo furono

sparse in tutti i luoghi. In questa commo-
 zione erano gli animi quando, ebbro della
 sua fortuna, il Mufti celebrava le nozze di
 una sua figlia col giovine Abdallah, solo ram-
 pollo dei Kuprogli, da lui fatto fare bassà
 del Consiglio, e kajmakan di Costantinopoli.
 Ma non tardò a venire il fine de' suoi tri-
 pudj. Eransi a stento date le debite paghe
 ai Giannizzeri, e mancava il danaro per
 quelle de' Jabeggì, che sono gli armaiuoli
 dell'esercito. Tre volte andarono questi alla
 porta del Tesoriere inutilmente: onde in fine
 mandarono Deputati alla udienda del Kai-
 makan, il quale, rimproverandoli della loro
 ardita indiscretezza, li rimandò; ed essen-
 dosi essi permesso alzargli contro la voce, e
 dirgli delle ingiurie, volle farli arrestare dalle
 sue guardie, e condurre ai loro Capi onde
 fossero puniti di morte. Resistettero coloro,
 e chiamarono aiuto: vennero gli altri, e si
 fece tumulto. E come si mise alla loro testa
 un uomo ardito ed impetuoso, chiamato Ca-
 racak-Mehemet, col mezzo di costui eccita-
 rono alla rivolta i Giannizzeri; e s' impe-
 gnarono tutti insieme con giuramento a non
 deporre le armi se prima non avessero ot-

tenuto la testa del Kaimakan, del Muftì e di tutti gli oppressori del popolo mussulmano. Chiamarono in sussidio anche il Corpo degli Ulema ; e crearono per nuovo kaimakan Tirari-Assan-bassà, per muftì Mehemet-Kiasibi, e per gran-visir Dvosan-Achmet-bassà, uomo fino allora oscurissimo. Volevano nominare Karacak ; e costui disse non essere atto a tanta carica. Nel frattempo le porte di Costantinopoli erano chiuse : e questi rivoltati aveano interissima padronanza nella città, tutti i Membri del governo, e il Sultano, essendo in Adrianopoli. Di là, uditasi con grande spavento la rivolta, dopo otto giorni fu mandato uno dei primarj ufficiali dell' Impero a recar parole di pace : il quale, caduto presso la moltitudine in sospetto, a gran fatica potè salvare la vita. Nel diciannovesimo giorno cinquantamila di quei frenetici presero la strada di Adrianopoli, giurando di demolire quella città se trovata avessero la minima resistenza ; e giunti che furono a qualche lega da essa, mandarono deputato al Sultano il Kaimakan da essi eletto, dichiarando, che se i Mussulmani aveano prese le armi, ciò non era nè contro di lui,

nè contro i loro fratelli, ma contro i perfidi Ministri, che dovevano essere puniti delle loro criminose trasgressioni della legge; che domandavano giustizia; e in caso che loro fosse negata, il Sultano vedrebbe la forza respinta dalla forza, e risponderebb'egli del sangue che venisse versato. Non fu permesso a quel Kaimakan d'entrare in città, ed egli mandò scritta al Sultano la dichiarazione che dovea fargli a voce: nel tempo stesso scrivendo agli abitanti d' Adrianopoli: *Noi siamo vostri fratelli; e speriamo che, lungi dal combattere, voi ci aiuterete a far rispettare la legge dell' Alcorano contro i traditori e i tiranni della nazione ottomana.* Il Muftì dei ribelli avea giustificata la loro condotta con un fetfà; un altro ne pubblicò contro Fezulah. Rami, fatto già gran-visir in luogo di Altaban, uscì d' Adrianopoli con quindicimila uomini; e i due eserciti erano in faccia l'uno dell'altro, quando il nuovo Muftì si fa in mezzo coll' Alcorano aperto sul petto; e in nome di Dio e del Profeta invita i venuti ad udire le parole di pace, e ad unirsi ai loro compatriotti e fratelli. Il venerando aspetto di quel Muftì, e il grave

suo atteggiamento colpiscono i soldati di Rami, i quali passano all' esercito dei ribelli. Egli abbandonato fugge precipitosamente. Caracak e il nuovo Kaimakan entrano senza trovar resistenza in Adrianopoli, e vanno al Serraglio, ove introdotti innanzi al Gran-Signore domandano d' avere nelle mani Rami, Fezulah e Maurocordato. Il primo e l'ultimo eran fuggiti. Fezulah fu strascinato al campo, ove gli furono dati crudelissimi tormenti perchè rivelasse i suoi tesori; e morto fu gittato nel fiume. Mustafà pien di terrore credette salvarsi confermando il Gran-Visir e il Muftì nominati dai rivoltati, ed ordinando che la loro autorità fosse riconosciuta da tutti. Ma quest'atto fu preso per una prova di debolezza; e il Muftì, il Gran-Visir e Caracak scrissero ad Achmet, fratello del Sultano, qualmente Mustafà s'era renduto indegno del trono, ed egli, come il solo della sua famiglia capace di regnare, e di vendicare lo Stato, cedesse alla voce della nazione, e uscisse per farsi proclamare. La lettera cadde in mano di Mustafà, il quale in quell'estremo pericolo mostrò quanto grande avesse l'anima. La reca egli al fra-

tello, ed abbracciandolo gli dice: *Poichè il Cielo così vuole, salisci tu sul trono dei nostri maggiori. Sovvengati che fino a tanto che sono stato Signor tuo, io t' ho trattato bene. Ti cedo tutti i miei diritti; ma non dimenticare che l' esaltazione tua è l' opera di alcuni rivoltati, i quali ti tratteranno come me se lasci il loro delitto impunito.* Era il dì 24 d' agosto del 1702. Mustafà avea quarant'anni, e n' avea regnati sette. Egli morì d' idropisia un anno dopo. Sarebbe stato un gran principe se non avesse ciecamente confidato in Fezulah.

CAP. XXIV.

*Achmet III incomincia a regnare punendo i colpevoli dell' antecedente rivoluzione. Suoi amori colla schiava Sarai; ed eleazione a gran-*oisir* di Baltandgi, a cui presto succede Tsciurlulù-bassà. Carlo XII re di Svezia rifugiato in Turchia; e intrighi de' suoi Ministri alla Porta. È richiamato Baltandgi; e si fa guerra alla Russia. Pietro I al Pruth obbligato ad una pace svantaggiosa. Collera di Carlo XII, e deposizione di Baltandgi. Casi di Carlo XII, e di Stanislao Leczin-*

*ski, già re di Polonia. Influenza di Cuthur-
gì, - selictar d' Achmet. Partenza di Stanislao
dalla Turchia; indi quella di Carlo XII.
Infortunio orribile di Bracooani, ospodaro di
Vallacchia.*

Noi crederemmo facilmente pervenuto al trono sotto felicissimi auspici il fratello del de-
posto Sultano, Achmet III di nome, veg-
gendolo nella piena forza della età, poichè
avea trentasei anni, e sapendo avere per sin-
golar sorte avuto nel Serraglio una libertà
fino allora nuova affatto pei principi della
sua casa. D' essa poi si era egli prevaluto
per coltivare il suo spirito erudendosi nella
storia dell' Impero, e prendendo cognizione
delle virtù, degli errori, de' trionfi e degl' in-
fortunj de' Sultani antecedenti. Suo fratello
gli avea permessa ancora la conversazione
di varj eunuchi bianchi, e di effendi, i
cui lumi potevano essergli utili. Quello che
apparisce più particolarmente si è avere egli
imparata sovraneamente l'arte della dissimu-
lazione. Ed in fatti, colpito dalle ultime pa-
role di Mustafà, e pien d'orrore della sorte

di lui, e del sospetto di poterne soffrire anch'egli una simile, giurò nel suo cuore di toglier di mezzo quanti aveano avuta parte nell'ultima rivoluzione, onde a' Grandi-ufficiali dell'Impero non venisse più la tentazione di deporre il loro sovrano; e nel tempo stesso mostròsi contento di tutti, e grazioso con quelli che dai ribelli erano stati elevati a dignità. Per guadagnarsi poi l'affetto e la fiducia del popolo, abbandonò il soggiorno d'Adrianopoli, e recossi a soggiornare nella Capitale, da cui troppo era dispiaciuto per l'addietro che gli ultimi Sultani si fossero allontanati; e per alcun tempo tenne anche lontana da sè la Sultana madre, odiosa per gli stretti legami suoi col mufì Fezulah. Ma in mezzo a queste cose Achmet covava nell'animo il pensier secreto della vendetta che s'avea proposta; e per ben combinarne i mezzi prese a suo consigliere un certo Assan, selictar-agà, in cui pare che nella solitudine avesse posto il suo affetto, e gli diede in isposa una delle sue sorelle, e l'ingresso al Divano. Adunque coi suggerimenti di costui cominciò a disperdere sotto varj pretesti per le lontane guarnigioni

delle provincie le camere de' Giannizzeri e degli Spai state fino allora di stazione in Costantinopoli, formando pel servizio della capitale nuovi corpi di Spai e Giannizzeri estranei affatto alle cose succedute; e quel Caracak, che stato era l'anima della cospirazione, mandò onorevolmente allo Sceriffo della Mecca, incaricato di recargli il presente che ogni nuovo Sultano usa inviare colà al suo avvenimento al trono; e Calik Ahmed, nominato dai ribelli agà de' Giannizzeri, fece capitán-bassà, essendo in quel frattempo mancato di vita il celebre Mezzomorto. Però il primo fu fatto poi strozzare in Aleppo al ritorno dalla sua missione; e il secondo pochi giorni dopo l'installazione sua nella nuova carica fu fatto sparire, e si disse annegato di notte in mare. Fu risparmiata la vita a Dorosan, gran-visir, poichè sapeasi forzatamente avere egli accettata la carica; e fu relegato a Lepanto. Assan ebbe il suo posto, di cui non si prevalse che facendo in ogni maniera macello de' proscritti: così che tra soldati ed uffiziali si contarono in poco più di cinque mesi tolte di vita quattordicimila persone; e vi si aggiunse non medio-

cre numero di Bassà e d' altri soggetti distinti. Il sanguinario Visir avrebbe con tante stragi eccitata la rivolta, che volevasi allontanare, se fatto avvisato Achmet del mormorar del popolo nelle corse che travestito faceva per la città, non lo avesse depresso. Dicesi che a ciò contribuisse anche un singolar caso, di cui facciam menzione onde per ogni rispetto conoscansi le cose de' Turchi. Aisca, sorella del Sultano, e sposa d' Assan, fu da questo sorpresa in amorosa tresca col suo Kiaia, da lui fatto strozzare sull'istante, non dissimulandone il motivo. La fiera donna corse al Serraglio, e altamente querelò il marito, e domandò vendetta dell' obbrobrio ricevuto. Così Assan spogliato della dignità di gran-visir, fu mandato al Cairo. Non fu felice la scelta del successore, di cui la storia non racconta che alcuni tratti d'imprudenza e di vanità; e dopo tre mesi fu mandato a morir di tristezza in un'isola dell'Arcipelago. Si dice che Achmet nel nominarlo avesse secondata l'opinione, che Caialili (tal era il nome di colui) godeva presso il popolo per l' odio che dimostrava contro i Cristiani. Più singolar motivo ebbe quel Sulta-

no per fare gran-visir Baltadgi-Mehemet. Regnando Mustafà II, Achmet ebbe a vedere presso la Sultana madre una giovinetta schiava, di cui divenne amoroso. Di che accortasi la vecchia Sultana, e comprendendo che la tresca non avrebbe potuto finire che colla morte d'entrambi, volendo bene all'uno e all'altra, pensò di dare la schiava in isposa al figliuolo del primo medico del Serraglio. Achmet nel furore della sua passione chiamato il medico a sè gli fece le più tremende minacce se il figliuolo di lui ardisse credersi marito della bella Circassa; e il medico, che vedea assai probabile la rivoluzione scoppiata di poi, consigliò il figliuolo a ricevere con onore la sposa che dalla Sultana madre non poteva rifiutare, ma a tenerla come sorella. Così fec'egli; e poichè salito in trono Achmet, Nuhè-effendi sposo della bella Sarai, che così chiamavasi la Circassa, seppe dal Sultano farsi ricerca della medesima, egli si fece sollecito di presentargliela, protestando d'averla conservata, come un prezioso e sacro deposito, pienamente intatta. Tale sua condotta fruttò a Nuhè la carica di cadileschiere; ma le leggi

del Serraglio non permettevano il ritorno in quel luogo ad una donna che ne fosse dianzi uscita, e molto meno che abitato avesse, comunque pure innocentissimamente, con un uomo. La Sultana madre era per la dignità sua la mantenitrice de' riti del Serraglio: nè volle permettere cosa che sarebbe stata d'alto scandalo per tutti i Mussulmani. Achmet trovò fra gli ufficiali un uomo compiacente quanto era stato Nuhè: e questi fu Baltadgi-Mehemet, che sposò Sarai, e la custodì fedelmente pel suo Signore. In premio di ciò fu gran-visir, e la sua casa il ricetto degli amori del Sultano, che vi si recava travestito, e che presso Sarai teneva ad ogni opportunità il consiglio; e in esso tanta influenza esercitava la favorita, che la parte più difficile delle funzioni del suo ministero per Baltadgi era quella di trovar modo d'opporsi al male che una donna imprudente, senza testa e senza esperienza, non poteva mancar di commettere.

Gli amori d'Achmet con Sarai non toglievano però dal cuor del Sultano la grave pena in che di continuo il tenevano i casi del fratello e del padre: nè tutto il sangue ver-

sato per punire la deposizione di Mustafà lo rendea sicuro sull'avvenire. Quindi rinnovò alcune severe leggi fatte in addietro perchè sulle strade non si vedessero crocchj d'uomini; e molte persone mise a morte sopra i più leggieri sospetti: e più che ripeteva gli atti di rigore, più cresceva l'agitazione in lui. Un giorno chiamò a sè il Muftì, e parecchi uomini di legge tra i più distinti, domandando la spiegazione di un sogno che l'avea atterrito. Egli diceva d'aver veduto incendiato il Serraglio, ed essersi svegliato per la paura, parendogli d'essere preda delle fiamme. *Cessa, o sublime Sultano*, gli rispose il Muftì, *dal versare il sangue degli uomini, e farai sogni meno spaventosi.*

Baltadgi-Mehemet, sposo di Sarai, dopo sedici mesi, qualunque fosse il motivo, fu tolto di posto, e mandato governatore d'Aleppo: il sigillo dell'Impero fu consegnato a Tsciurluli-bassà; che sposò una figlia del Sultano, e sull'animo di lui prese l'ascendente che ha sempre un ministro intraprendente ed attivo sopra un principe dato all'ozio e ai piaceri. Sotto il ministero di lui l'Impero ottomano si vide avere ospiti due sovra-

ni d'Europa : Carlo XII di Svezia, e Stanislao da lui collocato in addietro sul trono di Polonia.

I soli Turchi in Europa allora godevano i beni della pace : tutto il resto del Continente era turbato dalla guerra per la successione alla monarchia di Spagna, che le Case di Francia ed Austria si contrastavano, e l'Inghilterra, il Portogallo, la Sardegna, e l'Olanda, e la parte maggiore dell' Impero Germanico, combattevano per quest' ultima. La Francia avrebbe voluto che Achmet cogliesse quell' incontro per attaccare l' Austria dalla parte dell' Ungheria, e proteggesse il Ragotzki, genero ed erede dei diritti del Teckeli : con che facendo per essa un' utile diversione, per se medesimo sarebbe rifatto delle cessioni umilianti stipulate in Carlowitz. Ma Achmet amava la pace ; e forse credeva bastante la guerra che l' Austria sosteneva da altra parte per non aver bisogno di concorrere con suo pericolo ad indebolirla egli stesso. Più forte tentazione avrebbe potuto sopra di lui per la guerra non meno accanita che bolliva tra la Svezia e la Russia. Quando Carlo XII, sostenuto dalla vittoria, di-

sponeva del trono di Polonia, e Mazeppa, etmano de'Cosacchi, gli apriva l'Ukrania onde spingersi fino a Mosca, il Kan de'Tartari voleva assaltare i Russi: e Achmet lo depose, mettendo sul trono di Crimea un altro principe della famiglia dei Guerai. Molto più il dovette confermare ne' pensieri di pace il rovescio terribile che Carlo XII ebbe a Pultava. Questo re, nell'avversità più grande che nella prospera fortuna, pensò cercando un asilo negli Stati ottomani di giungere a rovesciarne la potenza sul suo nemico. Accolto alle porte d'Oczakow dal Bassà che ivi comandava, fu condotto a Bender, e per ordine del Sultano magnificamente speso insieme colla sua comitiva, composta di mille ottocento persone. Egli ebbe in Costantinopoli un ministro pubblicamente riconosciuto; ed alcuni segreti agenti, che più utilmente il servivano, fra i quali il medico Fonseca, e il conte Poniatowski. Tsciurluli da prima si mostrò inclinato a sostenere Carlo XII. Vuolsi che dicesse a Poniatowski, che avrebbe preso d'una mano il re, e dall'altra la scimitarra, e lo condurrebbe egli medesimo a Mosca con dugentomila uomi-

ni. Ma poi o l'oro di Pietro I, o altre considerazioni il travolsero. Gli amici di Carlo XII accusarono il Visir ad Achmet d'essersi lasciato corrompere sino al segno d'essere per consegnare ai Russi Mazeppa, che schivò il disastro morto in Bender di vecchiaia e di tristezza. Tsciurlulù avea nemica la Sultana madre, il Kislar-agà e l'Agà dei Giannizzeri. Poniatowski non mancò d'aizzarli contro a quel ministro, sperando, che chi succedesse a lui fosse più facile ad abbracciare la causa del re. S'aggiunse nella trama il favorito d' Achmet, Alì Cumurgdi, selictar-agà; e Tsciurlulù fu disgraziato.

Gli scrittori turchi ci hanno lasciato di questo uomo un ritratto che la storia non può omettere. Dicono ch'egli univa a molto spirito e a grande penetrazione un giudizio sicuro, e una eloquenza persuasiva, tanto più mirabile quanto essa era tutta naturale, non avendo egli avuta educazione veruna; che tanto era di mente acuta, che quantunque non sapesse l'arabo, e per ciò non intendesse l'Alcorano, che è scritto in quella lingua, pur decideva le cause con una precisione la quale empiva di stupore gli Ule-

ma più dotti. Tanta era poi la felicità di sua memoria, che in mezzo alla immensa folla d'affari che gli doveano passare per mano, egli ricordavasi le cause trattate tre o quattr'anni innanzi; rispondeva alle suppliche lettegli contemporaneamente a destra e a sinistra da due secretari; e nel tempo stesso udiva le dispute che facevansi innanzi al Cadileschiere a cui egli mandava la decisione. Infine mai nè decisione, nè giudizio suo fu trovato iniquo. Or quando si vide disgraziato domandò di parlare al Sultano; e introdotto a lui, gli tenne, lamentandosi, discorso sì ardito, che montato Achmet in collera diede mano ad una mazza per batterlo. Al qual atto nulla scomposto, Tsciurlulù disse: *Della mia vita tu puoi disporre, chè da lungo tempo essa è a te consacrata. E non ho io già fatto di più esponendomi all'odio pubblico per arricchire il tuo tesoro, e per servirti? Di tutta questo puniscimi, se n'hai cuore. Tu darai gran coraggio a' miei successori.* Achmet fu colpito da tali parole; il fece uscire, e il mandò a confino a Lesbo. Fu successor suo un Kuprogli, Oglì Niumaup, pronipote del conquistatore di Candia,

Kuprogli odiava i Russi, e per ciò mostròsi favorevole a Carlo XII. Puniatowski potè farsi udire in Divano; e disse i Russi abusar della pace preparandosi alla guerra; avere maneggi coi Montenegrini, gli Albanesi, i Greci; nè ad altro tendere i loro doni alle chiese di Montenegro, e le loro limosine ai monaci del monte Athos, che ad infiammare i popoli della loro stessa religione negli Stati ottomani a ribellarsi contro l'Impero turco, ov'essi avessero incominciata la guerra. Per prova di quanto asseriva presentò una medaglia coniata in Amsterdam colle parole: *Pietro I imperatore de' Russo-Greci*. Del rimanente asseriva che i Polacchi eran pronti ad unirsi agli Ottomani e ai Tartari, tosto che questi si facessero vedere sulle frontiere di Podolia. Scosso a tali cose Achmet voltò i suoi pensieri alla guerra; e tanto più vivamente, quanto che all'improvviso comparve nel Bosforo procedente dal Mar-Nero una squadra russa. *Lo Czar mio nemico*, disse il Sultano a Kuprogli, *è dunque divenuto pazzo! Ove s'arresteranno i suoi disegni insensati? Senza dubbio che questo nuovo Alessandro pretende di con-*

gustar l' universo ! Che questo Infedele si gastighi. Le ragioni che l'ambasciator russo allegò per giustificare l'esistenza di una flotta nel Mar-Nero, e la dichiarazione che rimaneva egli in ostaggio per assicurare delle intenzioni pacifiche del suo Sovrano, non distolsero Achmet dalla risoluzione della guerra. Ma la sua prodigalità avea consumati i tesori accumulati da Tsciurlulù; ed avendo ordinato a Kuprogli che ad esempio di quel ministro provvedesse con nuove imposte, questi rispettosamente rispose: *Se il mio antecessore avea il talento d'arricchire l'Altezza tua con mezzi iniqui, permettimi d'ignorare simil arte, e dispensami dall'impararla.* Kuprogli fu deposto, e mandato al governo di Negroponte. Mehemet Baltadgi fu richiamato al posto di gran-visir, e mandato a combattere i Russi.

Pietro I avea ottantamila uomini ai confini della Polonia, nè menomamente dubitava di non potere opprimere i Turchi, quantunque essi fossero dugentomila, ed avessero seco quarantamila Tartari. Tal era anche l'opinione del principe Cantemiro, Ospodaro di Moldavia, che tradì il Sultano, da

cui solo riconosceva la sua dignità, gittandosi dal partito dello Czar. Ma i Moldavi odiavano i Russi; e quando questi furono al Pruth, portarono ai Turchi, siccome pur fecero i Vallacchi, e viveri e foraggi quanti aveano: sicchè la metà dell'esercito russo disertò, e l'altra metà si vide in procinto di perire di fame. Niun altro mezzo ebbe lo Czar per togliersi da sì mal passo, che tentare d' aprirsi disperatamente una ritirata colle armi alla mano attraverso dell'esercito nemico: e già avea dati gli ordini opportuni al generale Scheremetoff per la seguente mattina onde assaltare i Turchi. Ma più d'ogni altro penetrato dall'idea funesta di di quella risoluzione, e dalle conseguenze terribili che ne sarebbero potute provenire, chiusosi nella sua tenda, avea proibito che nissuno nel corso della notte gli si presentasse a parlargli: quando l'imperatrice Caterina, sua sposa, consigliatasi coi generali, ardì concepire il generoso pensiero di salvare lui e l'esercito, procurando la pace; fu grande impresa lo strappare da lui l'assenso di trattarne, indi il guadagnare gli officj dell' Agà, luogotenente del Gran-Visir. Ca-

terina sacrificò tutte le sue robe preziose , tutto il suo denaro ; e robe e denaro ancora prese ad imprestito dagli uffiziali più distinti : sicchè si ottenne prima un armistizio di sei ore ; poscia si conchiuse un trattato, in virtù del quale i Russi restituivano Azoff, e demolivano alcuni posti che aveano sul mare che da quella città prende nome ; obbligavansi a ritirare le loro truppe dalla Polonia ; a non inquietare più i Cosacchi dipendenti del Sultano ; e a pagare ai Tartari quarantamila zecchini all'anno, come in altri tempi aveano fatto. Il Kan de'Tartari si opponeva all'accordo, non potendo soffrire che gli si togliesse un bottino di cui si teneva sicuro ; e Poniatowski, che era al campo, disse anch' egli in contrario quanto potè. Ma il Gran-Visir riputò assai ben servito il suo Signore, ottenendo condizioni sì vantaggiose, che migliori non avrebbe avute per una vittoria, la quale infine gli sarebbe costata assai sangue. Il più che fece fu d'obbligare i Russi a non turbare il ritorno di Carlo XII ne' suoi Stati. Il trattato fu fatto il dì 21 di luglio del 1711.

I Russi ritiravansi, quando a tutta corsa

giunto da Bender il re di Svezia, lieto di vedersi sul punto di combattere, e d'aver nelle mani il suo nemico, ode da Poniatowski l'accaduto. È inesprimibile la collera in che montò. Furibondo va alla tenda del Gran-Visir, e il rimprovera d'aver ardito di far la pace senza di lui, per cui solo il Sultano avea intrapresa la guerra. *Tu potevi, diss' egli, aver nelle mani lo Czar e il suo esercito, e condurlo in catene a Costantinopoli.*— *E chi avrebbe,* rispose con freddo sorriso il Gran-Visir, *governato in assenza di lui i suoi Stati?* A tale risposta fremebondo il re prese collo sperone de'suoi stivali il lembo dell'abito del Gran-Visir, e il laterò; indi senza dir più parola uscì, montò a cavallo, e ritornò a Bender. Pochi giorni dopo il Gran-Visir gli fece dire che non poteva più a lungo rimanere in Turchia; ed avendo il re risposto che ciò non sarebbe se non quando il Gran-Visir fosse stato punito della pace fatta, e il Sultano gli avesse dato centomila uomini per ritornare in Polonia, Mehemet Baltadgi gli fece diminuire la provvigione accordatagli per suo mantenimento. Ma il Kan de' Tartari non cessava di far

gridare al Serraglio contro il Gran-Visir ; e Poniatowski, recatosi a Costantinopoli, trovò modo di far pervenire ad Achmet una relazione di quanto sul Pruth era occorso, onde e per le cose in essa esposte , e pel ritardo che i Russi mettevano in eseguire le condizioni del trattato , il Sultano levò Baltadgì di posto, e il relegò a Lenno, indi a Rodi, ove poi o per tristezza, o di cordone morì ; e poichè nè quando fu deposto, nè quando fu morto gli vennero confiscati i beni, e non pertanto si trovò povero, chiaramente scorgesi non cupidigia al certo averlo tratto alla conclusione della pace. Osman, suo luogotenente , che quando Baltadgì fu deposto venne decapitato, fu quegli che s'era lasciato corrompere, essendosi presso lui trovato l'anello di Caterina, e ventimila monete d'oro coniate in Sassonia e in Russia.

Jusuff-bassà fu il gran-visir succeduto a Baltadgì ; ma costui non era che un fantasma di ministro, tutto dipendente dal selectar Cumurgì , che lo avea fatto salire a quel posto per poterlo facilmente rovesciare quando credesse giunto il tempo di salirvi egli

medesimo. Il nuovo Grán-Visir confermò la pace del Pruth, e sollecitò il re di Svezia a partire, offrendogli una scorta di settemila uomini. Il re rispose essere impossibile che con sì poca gente si esponesse in un paese ove i Russi stavano ancora contro le condizioni del trattato. Il Sultano mandò persona confidente a verificare il fatto; e trovatolo sussistente si sdegnò a modo, che deliberò di rinnovare la guerra, facendo mettere alle Sette Torri l'ambasciator russo, inalberare alla porta del Serraglio le code di cavallo, ed ordinando la leva di trecentomila uomini. Tante apparenze potevano lusingare il re; ma le speranze sue rimasero deluse. Cumurgì proteggeva i Russi, e mirava a levare ai Veneziani la Morea, e a ricuperare l'Ungheria. Per queste due imprese, e specialmente per la seconda, giova meglio l'averne i Russi amici. Quindi facilmente diede luogo a nuovi maneggi con questi: i quali promisero di ritirare le truppe loro dalla Polonia; e come poi volevasi che il re partisse, si stipulò che gli ambasciatori polacco e russo avrebbero risposto della persona di quel monarca. Fu mandato il

Seraschiere di Bender a Varnitza, ove Carlo XII era accampato, per fargli la proposta della partenza, alla quale non altro rispose se non che il Sultano gli avea promesso un esercito, e non una scorta, e che i re debbono mantenere la loro parola.

In questo frattempo egli avea intercette alcune lettere del Kan dei Tartari, dalle quali gli parve rilevare che pensavasi ad arrestarlo per istrada, e darlo in mano del re di Polonia: ond'è che, quantunque avesse dal Sultano ottenute milledugento borse per pagare i suoi debiti, si ostinò viepiù a non partire; e per averne un nuovo pretesto fece domandare pel suo Inviato altre mille borse. Il Sultano si sdegnò della domanda, fece cercar l'Inviato, ed esposto il fatto al Divano, chiese se giustizia permettesse di mandar via il re anche per forza; ed avendo il Muftì dichiarato permetterlo, fu mandato il Seraschiere di Bender ad intimarne l'ordine. *Ubbidisci al tuo padrone, se n' hai l'ardimento*, gli rispose Carlo XII sentendosi minacciato; *e togliti dalla mia presenza*. Il Seraschiere avea a' suoi ordini ventimila Tartari e seimila Turchi. Fa

allontanare i Cosacchi e i Polacchi ch' erano col re, e lo lascia coi soli ufficiali della sua casa, e con trecento soldati svedesi; poi gli diminuisce i viveri. Nè per questo il re cedeva: così che, prevedendo il Seraschiere potersi le cose spingere alle vie di fatto, chiese al Sultano nuovi ordini; e il Sultano rispose che si mettessero a fil di spada gli Svedesi se resistessero; nè si risparmiasse la vita del re. Il Seraschiere fa mostrare al re quest'ordine; ed egli o credendo, o fingendo di credere che fosse supposto, dice all'uffiziale mandatogli: *Ritorna a' tuoi Turchi; e sappi che se mi assaltano saprò difendermi.* Ma i Turchi andarono in un esercito, forzarono il piccol campo, e fecero prigionieri i trecento Svedesi. Il re si ritirò in casa, e vi si difese con sessanta persone che gli rimanevano, finchè avendovi gli assalitori messo fuoco, e cadendone da ogni parte il tetto, fu obbligato ad uscirne. I Turchi l'avvilupparono: egli nella mischia cadde; e i Giannizzeri lo portarono nella tenda del Bassà. I suoi generali, gli'uffiziali, i domestici tutti furono fatti prigionieri, e spogliati di quanto

aveano. Il Seraschiere stesso, l' Inviato d' Inghilterra, e un Francese che trovavasi a Bender, riscattarono a gara que' bravi uomini e le robe loro.

Carlo XII veniva condotto ad Adrianopoli nel tempo in cui Stanislao Leczinski, da lui in addietro fatto re di Polonia, arrestato sulle terre de' Turchi, veniva menato prigioniero a Bender. Stanislao, obbligato ad abbandonar la Polonia, avrebbe rinunciato ogni diritto alla corona della medesima: e con ciò migliorata anche la condizione del Monarca svedese; ma questi non avea voluto acconsentirvi: e Stanislao erasi messo in viaggio travestito per andare a persuaderlo. L' Ospodaro di Moldavia l'avea riconosciuto, e per ordine del Sultano fatto condurre a Bender, ricevutovi con onori reali. Intanto il Divano pensava di relegare il re di Svezia in un' isola dell' Arcipelago; e pare che la stessa cosa si meditasse pure a riguardo di Stanislao: se non che alcuni mesi dopo mitigatosi il Sultano, lasciò che questi partisse. Ma la situazione di Carlo XII era omai disperata. Pur ebbe in un Francese, che la Corte di Parigi teneva per suo in-

viato secreto presso di lui, un uomo coraggioso che cercò d'esserli utile. Egli stese in suo nome una memoria al Gran-Signore, in cui, altamente lagnandosi della condotta seco tenuta dal Gran-Visir, questi e i principali Bassà accusava d'essersi lasciati corrompere dai Russi, d'aver ingannato il loro Sovrano, ed intercette lettere indirizzate al medesimo. Un giovine ufficiale, francese anch'egli, chiamato Villelongue, presentò quella memoria al Sultano nell'atto che questi un venerdì si portava alla moschea. Il Sultano lesse la memoria; e come Villelongue era stato messo a custodirsi in una prigione del Serraglio, Achmet andò travestito da ufficiale dei Giannizzeri a trovarlo, e parlò con lui, d'ogni cosa informandosi; e ne partì dicendogli: *Assicurati, Cristiano, che il Sultano mio signore ha l'anima di un imperatore, e che se il tuo Re di Svezia ha ragione gli farà giustizia.* Alcune settimane dopo il Muftì fu deposto, il Kan dei Tartari venne esiliato a Rodi, e il Seraschiere di Bender relegato in un'isola dell'Arcipelago. Alquanto appresso il Gran-Visir Jusuff fu deposto, e rimpiazzato da Soliman-bassà.

Il re Carlo fu condotto in un castello vicino ad Adrianopoli; e poco dopo gli si diede per soggiorno Demotica con buon assegnamento per sè e pel suo seguito: ma Cumurgì disse al Gran-Visir, che mentre avrebbe potuto stare colà tutta la sua vita, egli teneva per certo che prima di un anno avrebbe domandato egli medesimo di andarsene.

Era egli appena a Demotica, che Soliman-bassà fu deposto dalla carica di gran-visir, e in suo luogo fu nominato il capitano-bassà Ibrahim-Molla, uomo rozzo, ma di alto animo: il quale credette di poter fare senza il favorito; e per rendersi necessario meditò di fare la guerra ai Russi. Ma tale non era il sentimento di Cumurgì: e Ibrahim finì strozzato. Cumurgì allora si fece fare gran-visir: e Carlo XII perdette tutte le sue speranze. Accadde ancora che in quel tempo il Re ebbe lettere da sua sorella, nelle quali dicevasi essa aver rinunciato alla reggenza del Regno, ed essere necessaria la presenza di lui, poichè la Pomerania era omai invasa tutta da' Prussiani e Danesi, e la Finlandia dai Russi; e il Senato domandava a qualunque costo la pace. Il dì 1 d'ottobre il re

si mise in viaggio per abbandonar la Turchia; ed è notabile che per altra strada abbandonava la Turchia anche Stanislao, per ritirarsi in Alemagna nel Ducato di Due-Ponti, che allora apparteneva al re di Svezia. Così terminò il dramma che Carlo XII rappresentò negli Stati di Achmet III.

Dal tempo della sua partenza fino alla guerra fatta dai Turchi alla Repubblica di Venezia non altro avvenne di notevole nell'Impero Ottomano che la strage di Bracovani, e di tutta la sua famiglia, composta della moglie e di quattro figliuoli. Era egli Ospodaro di Vallacchia; ed avea nella guerra contro i Russi comandato un corpo di truppe levate nel suo Principato. Forse la diserzione del Cantemiro aggravò i sospetti contro lui concepiti dai Turchi, i quali dissero aver favoriti i Russi, dando loro viveri, e ricusando di assaltarli. L'orribile spettacolo della morte di Bracovani e de' suoi, empì di ammirazione, di terrore e di pietà, non che i Cristiani, gli Ebrei e i Mussulmani medesimi. Due de' figli dell'Ospodaro erano in ostaggio alla Porta, e due uffiziali nell'esercito. Tutti accorsero, veggendo im-

prigionato il loro padre, per difenderne l'innocenza : e tutti vennero cacciati in prigione come lui. S'aggiunse alla prima accusa l'imputazione di vessazioni e crudeltà commesse : e questa, come l'altra, smentirono concordemente in mezzo alle più crudeli torture. Il Muftì avea dichiarato che la loro vita sarebbe salva se si fossero fatti musulmani. Tutti da prima stettero fermi nella loro religione. Tre furono decapitati sotto gli occhi del padre : il più giovine, coperto del sangue dei suoi fratelli, preso dal terror della morte, disse che avrebbe abbracciato l'islamismo ; e il Sultano, non valutando una conversione cagionata dalla paura di morire, ordinò che avesse il fine degli altri. Bracovani a tanti argomenti di dolore dovette aggiungere anche questo dell'apostasia del figlio ; e sua moglie fu strozzata l'ultima.

CAP. XXV.

Cumurgì vuol fare la guerra ai Veneziani per ricuperar la Morea : come Achmet viene tratto ad acconsentirvi. Riuscita della spedizione

sì per mare che per terra. Carlo VI sostiene i Veneziani. Disfatta dei Turchi a Peterwaradino. Gli Austriaci s'impadroniscono del Bannato e della Vallacchia. Sconfiggono i Turchi presso Belgrado, ed acquistano anche questa città. Pace di Passarowitz. Grande incendio a Costantinopoli. Avarizia d'Achmet; mollezza del gran-visir Ibrahim. Varie belle operazioni di questo. Fondazione di una stamperia turca. Rivoluzioni di Persia. Parte che oi prendono i Turchi, e acquisti che fanno; ma ne sono spogliati da Thamas-Kouli-Kan. Sollevazione di Patrona. Deposizione di Achmet III.

Cumurgì non avea abbandonato il pensiero di far la guerra ai Veneziani per riacquistar la Morea. La pace ammolliva i soldati; e molto più che Achmet non era amato, pensava egli essere necessario occuparli al di fuori per togliere loro l'occasione di perturbare con novità l'interno dello Stato. Avea anche il recente esempio del Bassà di Damasco, il quale ricusava di mandare al tesoro dell'Impero i tributi riscossi nella sua

provincia, ed era giunto ad armare contro il Seraschiere di Natolia, da cui dipendeva. Pertanto, dopo aver repressa la ribellione di quel Bassà, querelò i Veneziani com'essi avessero data mano alla rivolta: tenendosi certo che le potenze loro alleate non si sarebbero mosse, essendo troppo stanche delle guerre precedenti, e che i Veneziani abbandonati alle sole loro forze non avrebbero opposta grande resistenza. Achmet non voleva romper la pace pel pretesto allegato dal Gran-Visir, che a lui pareva troppo frivolo. Volle consultare il Muftì per levarsi gli scrupoli; e il Muftì gli disse che consultasse l'Alcorano, badando al primo passo che gli fosse venuto sotto gli occhi nell'aprire a caso il libro. Trovò così facendo il passo che dice: *Voi prenderete un paese che produce frutti squisiti; ricordatevi di trattarne gli abitanti con dolcezza, facendo loro pagare il tributo come vuol la giustizia.* La guerra fu risolta; e se ne fecero i preparativi.

Da prima si pensò in Europa che si volesse andar contro Malta; e quando poté dubitarsi che si mirasse alla Morea, Carlo VI imperatore offrì la sua mediazione:

ma i Turchi risposero che sarebbero fedeli ai trattati. Intanto Cumurgl, stimandosi sicuro dal canto di quel Monarca, chiamò il Bailo di Venezia: e dopo essersi lagnato delle intelligenze della repubblica col Bassà di Damasco, che da tre mesi era già stato punito, dichiarò che la Porta voleva ricuperar la Morea; e il Bailo fu mandato in un castello dei Dardanelli, come ostaggio de' Turchi ch' erano ne' paesi di veneta dominazione.

Novanta navi dette sultane, e sessanta galee, erano in pronto; d' uomini se n'erano adunati dugentomila. Questi furono divisi in tre corpi: uno di sessantamila era destinato contro i Veneziani; un altro doveva coprire le frontiere dell' Ungheria e della Polonia; il terzo sarebbe rimasto nelle pianure di Adrianopoli per accorrere poi ove fosse d'uopo. I Veneziani non aveano avuto tempo di mettersi in forze. Ottomila uomini soli erano in Morea, che il provveditor Delfino collocò nelle piazze principali; e tutta la forza di mare consisteva in undici galee ed otto navi: alle quali però si aggiunsero altre quattordici navi tra veneziane e genovesi, e

sei galee di Malta. Sarebbesi potuto con questa flotta impedire lo sbarco: ma il Capitan-Bassà seppe evitare l'incontro; e in vece andò a rendersi padrone di Cerigo nel tempo che il Gran-Visir entrato in Morea per l'istmo di Corinto prese a dirittura quella piazza. Dopo Cerigo il Capitan-Bassà ebbe Napoli di Romania; e di poi tutte le città di Morea, più contenti i Greci di ubbidire ai Turchi che a' Veneziani, il cui governo riputavano peggiore.

Non mancarono i Veneziani d'invocare il soccorso de' loro antichi alleati. Il Papa accordò ad essi di metter decima sul clero de' loro Stati: e posero in armi trentamila uomini. Ma l'alleato che poteva aiutarli di più era Carlo VI; e il principe Eugenio il fece risolvere a porre in salvo l'Ungheria, che i Turchi non avrebbero tardato ad assaltare ottenuta che avessero la Morea. Avrebbe voluto Cumurgì che la guerra contro l'imperatore fosse stata approvata dagli Ulema: il Muftì, secondandolo, avea stesa la sua dichiarazione; ma radunati tutti i più distinti uomini di legge, trovò grande opposizione, e quella singolarmente del primo

Cadileschiere, il quale altamente disse vietare l'Alcorano l'infrazione dei trattati, nè esservi ragione di rompere quello di Carlowitz. Egli fece deporre il Cadileschiere; ed ebbe la temerità d'andare a fronte del vincitore di Zenta. L'incontro dei due eserciti seguì presso Peterwaradino. Fu terribile l'urto; e i Turchi si scomposero. Allora entrò in essi la confusione e il terrore, e si diedero alla fuga. Il Gran-Visir, e quasi tutti i Bassà che comandavano sotto di lui, perirono. Circa trentamila Turchi furono o uccisi, o presi: centosessantaquattro cannoni, e centocinquanta tra bandiere e stendardi vennero in mano degli Austriaci; non che l'immenso bottino di tutto il campo. I profughi andarono a ripararsi sotto il cannone di Belgrado; e ne prese il comando il Bassà di Bosnia, il solo a tre code che non fosse morto. I vincitori intanto aveano messo l'assedio a Temeswar, ove quel Bassà cercò d'accostarsi; ma non ardì di venir al fatto d'armi. Dai 6 d'agosto fino ai 13 d'ottobre assediati ed assediati s'erano battuti sanguinosissimamente. La breccia era aperta; ma le pioggie continue, e la stanchezza

delle truppe, moveano il principe Eugenio ad allontanarsi dalla piazza, quando improvvisamente essa domandò di capitolare; ed ebbe uscendo gli onori di guerra. La Valacchia si sottomise all' Austria; e l' Ospodaro, che era il Maurocordato negoziatore della pace di Carlowitz, restò prigioniero. La nuova della vittoria di Peterwaradino, giunta al Capitan-Bassà, che assediava Corfù, lo fece risolvere a partirne precipitosamente.

Alla nuova di tanti infortunj Achmet voleva recarsi a Costantinopoli, pieno l'animo di paura. Ma colà inferiva crudelmente la peste. Intanto nella sua grazia erasi insinuato assai il kaimakan Ibrahim: il quale fece nominare gran-visir il Bassà di Belgrado, Astchi-Alli, che avea fatti grandi preparativi per difesa di quella piazza, ed alzatovi un trincieramento di due leghe d'estensione capace di contenere centomila nomini. Ai 15 di maggio del 1717 il principe Eugenio andò a mettervi l'assedio. Egli avea un esercito di centoquarantamila uomini, tutti ben disciplinati, e pieni di coraggio e di speranza. Molti principi e tedeschi e francesi era-

no accorsi per imparare la guerra sotto un sì gran capitano. Belgrado, ad onta di quanto avesse potuto fare Astchi-Àli, non avea allora che un semplice muro che la cingeva, quantunque il sito fosse di per sè di una certa difesa. Il principe Eugenio, fatti ponti, e messe barche ove più occorreva, sperava d'averla prima che il nuovo Gran-Visir giugnesse per soccorrerla. Ritenne seco centomila uomini, e mandò l'altra gente a coprire la Transilvania e il Bannato.

Il Gran-Visir però dal suo canto si mosse da Nissa con centocinquantamila uomini, e andò a prendere le alture che circondano Belgrado. Colà si attaccò la battaglia, che durò otto ore, e nella quale i Turchi ebbero tredicimila morti, senza contare i feriti, e perdettero centotrenta cannoni, e trenta mortai. Essi abbandonarono il loro campo; e il principe, ch'era rimasto ferito, si fece medicare nella tenda magnifica del Gran-Visir. Questi ritornò a Nissa, ove a stento unì trentamila uomini; e Belgrado capitò dopo il primo assalto: il terrore e la fame avendo assai diminuito già il pre-

sidio. Costernati il Sultano e il favorito di tanti rovesci, pensarono volere necessità che si facesse la pace. Il Muftì vi si opponeva, citando l'Alcorano, che non permette che si abbandonino agl' Infedeli città consacrate all'islamismo con numerose moschee. Ma il Muftì fu mandato in un castello dei Dardanelli coi fanatici che sostenevano la sua opinione. Avrebbesi però voluto separare la causa degl' Imperiali da quella de' Veneziani, onde non troppo discapitare nelle condizioni di pace. Ma il principe Eugenio non solamente non acconsentì a questo, ma alzò tanto le condizioni, che il Sultano dichiarò d'essere piuttosto pronto a perder lo scettro. Domandavasi, oltre Belgrado e Temeswar, la Servia, la Bosnia fino al Danubio, una parte della Vallacchia, e la restituzione della Morea. Frattanto Astchi-Ali fu obbligato a cedere il sigillo dell'Impero al kaimakan Ibrahim, e contentarsi di un semplice sangiacato. Si fecero nuove leve con quattromila borse che l'avarò Sultano ricavò dalla distribuzione di vani titoli di seraschiere, di bassà, d'agà, fatti venderse all'incanto: novità che non poco scan-

dalizzò i Turchi , mentre avea nel suo Ser-
raglio immensi tesori.

La guerra però non andò oltre , stimolato Carlo VI a desiderare la pace egli medesimo per le minacce ostili che allora gli faceva la Spagna , ove l' Alberoni avea concepito un progetto da mettere in fiamme tutta l' Europa. D'altronde nè l' Inghilterra, nè l' Olanda , nè la Francia potevano permettere che i Turchi fossero relegati in Asia come al principe Eugenio pareva di poter fare. Si convocò adunque un congresso in Passarowitz , piccol borgo della Servia. Pel trattato che ivi si segnò , i Turchi rimasero padroni della Morea , e abbandonarono a Casa d' Austria Belgrado e Temeswar ; ed invece dei monti Crapac , che prima aveano per frontiera , si trassero ad avere il Danubio, ponendosi poi a fortificare sulla sponda destra di quel fiume Nissa, Widino, Nicopoli e Sofia. Ciò che fa onore alla loro buona fede fu che non vollero consegnare il Ragotzki ; ma diedero a lui , e agli Ungheri e Transilvani , che aveano presa parte con essi nella guerra, un asilo presso Salonicchi, fornendo loro alcune terre, e al Ra-

gotzki assegnando inoltre una provvigione di cento piastre il giorno.

Ma questa pace scandalizzava i Mussulmani ignoranti, e dava luogo a diffamazioni di mille specie contro il sultano Achmet, e la sua infingardaggine, la sua mollezza, la sua avarizia. E crebbe l'odio contro di lui all'occasione che attaccatosi il fuoco in Costantinopoli al quartiere degli Ebrei, più di una quarta parte di quella grande città rimase incenerita con incalcolabile ruina d' immenso numero di persone in poche ore ridotte alla estrema miseria. Gridavano tutti alle porte del Seraglio chiedendo soccorso, sapendosi che Achmet avea di che aiutarli; ed egli intanto, ricusando d' ascoltarli, non prevede che la loro disperazione poteva avere per lui presto o tardi conseguenze assai triste. Ibrahim, vecchio spensierato e voluttuoso come il Sultano di cui era favorito, indolente e molle come sono dipinti a noi gli antichi Sibariti, non poteva rimediare a tanti danni. Ma giustizia vuole che si dica che in mezzo ai notati difetti egli avea buone intenzioni, e viste utili. Una moltitudine di cause si decide in Turchia sulla sola fede dei testimo-

ni: e sdegnato di vedere l'abuso che facevasi di questo mezzo, che dovebb'essere sacro per tutti, conciossiacchè v'era innumerabile turba di scellerati che vendevano la loro testimonianza, e sulla falsità delle loro dichiarazioni spogliavansi e si ruinavano ogni giorno migliaja di persone, volle spaventare i colpevoli con esempi di rigore. Fece egli proporre in Divano varie cause immaginarie; e i finti litiganti eccitati da lui si rivolsero a coloro che facevano professione di testimonj falsi: onde più di cinquanta ne vennero fuori arditamente ad attestare alla ventura ciò di che eran richiesti. I quali, facilmente convinti dell'audacia criminosa, furono senza misericordia impalati tutti nella stessa giornata; e per qualche tempo almeno durò la memoria e del supplizio e della cagione del medesimo. Un'altra buona cosa egli fece ancora: e fu di fare infine eseguire gli ordini replicatamente dati perchè la chiesa del Santo-Sepolcro in Gerusalemme fosse ceduta ai Latini. Dal qual fatto trasse egli occasione di mandare in Francia un inviato, che fu Mehemet-effendi, in apparenza per certificare tal cosa, ma in sostanza

per impegnare quella Corte ad ordinare ai cavalieri di Malta di non inquietar più i navigatori ottomani. Non sapeano i Turchi che in Europa l'ordine di Malta si riguardava come sovrano, e che era oltre l'autorità del re di Francia e di qualunque altro Potentato il dargli legge, comunque molti tra loro il proteggessero. E come essi in quella occasione poterono ciò apprendere, venne loro fatto, mercè la diligenza e perspicacia di quell'Inviato, di conoscere ancora le istituzioni, i costumi, le arti degli Europei; e molte osservazioni infatti fece Mehemet, e le scrisse in un curioso ragguaglio del suo viaggio, e raccolse i piani dei palazzi e dei giardini di Marlì e di Versailles, che di poi il Sultano goffamente imitò in varie sue case di delizia. Ma soprattutto il figliuolo di Mehemet di assaissime cognizioni ornò il suo spirito, e grandemente il colpì l'arte della stampa, non tanto pel complesso del suo meccanismo quanto per la mirabile influenza sua sulla civiltà delle nazioni: ed ebbe il coraggio di recarla a Costantinopoli insieme con un valente artefice, che i Turchi dissero Ibrahim Basmadgy, ossia lo *stampato-*

re. A sì bella istituzione contribuì con tutto il suo credito il Vran-Visir di cui parliamo: e nel 1726, annuendo Achmet III e il Muftù, fu piantata l' imperiale stamperia di Kilathana, dalla quale in poco tempo uscirono un *Dizionario arabo-turco*, un *Trattato delle guerre degli Ottomani*, una *Storia della irruzione degli Aghuani, e della loro guerra coi Persiani*, una *Storia delle Indie occidentali*, una *di Tamerlano*, una *dell' Egitto antico e moderno*, un *Trattato della Bussola*, le *Tavole Cronologiche*, gli *Annali Ottomani*, quelli di *Rascid-effendi*, che giungono fino al 1728, e ne' quali trovasi il *Giornale de' Viaggi* dell' ambasciatore Mehemet-Effendi nominato di sopra; ed infine una *Storia delle Guerre di Bosnia*. E noi siamo discesi a queste particolarità perchè veggasi che non erano i Turchi a quell' epoca quegli ignoranti uomini che tanti ignorantissimi, o maligni tra gli Europei davano ad intendere ai nostri padri che fossero. Prudentemente poi, e per non fare violenza ai pregiudizj religiosi, e per non ruinare l' infinita turba di trascrittori o copisti, fu stabilito che non sarebbonsi stampati nè l' Alcorano, nè la Sunna, nè alcun

libro di legislazione civile emanante da quelle sacre sorgenti; e solo è da dolersi che in uno Stato dispotico, siccome è lo Stato turco, la fondazione fatta da un sultano non sia sicura di trovar favore presso chi gli succede. Ma altre cose domanda la Storia che noi veniamo esponendo.

Nel tempo che colla istituzione accennata ponevasi gran fondamento di una rigenerazione morale ne' Turchi, la Monarchia de' Sofi rovesciavasi in Persia; e molte belle provincie della medesima, state oggetto della ingorda ambizione dei Solimani, dei Selim e degli Amurat cadevano sotto la dominazione dell' infingardo Achmet III senza ch'egli vi avesse pensato. Se non che dobbiamo fin d'ora annunziare come essendosi sì belle conquiste perdute più rapidamente di quello che si fossero fatte, divennero l'occasione prossima della caduta di questo Sultano, e della ruina de' suoi principali Ministri. Regnava in Persia ne' tempi che discorriamo lo schah Hussein, ed era l'undecimo della dinastia dei Sofi. Solimano suo padre era stato esecrato per l'atroce suo carattere: Hussein fu sprezzato per la sua

imbecillità. Intanto una barbara e bellicosa nazione, che dal Caucaso Tamerlano avea trasportata nel paese di Candahar, confinante coll' India, si rivoltò contro Hussein, avendo alla testa un uomo del suo sangue, chiamato Mirweis, che si fece principe indipendente. Mahmoud, suo figliuolo e successore, occupò eziandio l' Hazarai e il Kirman, e stabilì l' impero degli Aghuani, che sussiste assai potente anche oggi. Nè contento di ciò, fatta lega coi Tartari Lesghi, andò ad assediare Ispahan, e forzò Hussein a dargli in isposa una sua figlia, e ad abbandonargli il trono di Persia. Ma uno dei figliuoli d' Hussein, di nome Thamas, uscito d' Ispahan mentre questa città era assediata, potè per lungo tempo far fronte all' usurpatore, il quale, fatalmente caduto in pazzia furiosa, da' suoi Aghuani medesimi fu trucidato nel 1725, datogli per successore un suo cugino, Aschraff, il quale quantunque per assicurarsi sul trono dovesse commettere molte stragi, si ridusse poi a temperare con molta accortezza il suo governo, onde far dimenticare ai Persiani l' orrore che il nome de' barbari Aghuani loro

ispirava. Ora nel tempo che insieme combattevansi il principe Thamas e gli usurpatori de' suoi Stati, i Russi, approfittando della occasione, invasero il Shirvan, il Mazanderan, il Ghilan, e tutte le coste del Caspio; e i generali ottomani s'impadronirono di Tiflis, e di tutta la Giorgia, di Erivan, di Nascivan, e di Tauris, e delle provincie che da quelle città dipendevano; e il Bassà di Bagdad dall'altra parte occupò l'Aamadan, e il paese di Tostar, che è la Susiana degli Antichi. Però per queste invasioni dei Russi e de' Turchi presto nacquerò diffidenze fra loro, le quali erano per cambiarsi in aperte ostilità; se non che vi si frappose la Francia: e le Corti di Pietroburgo e di Costantinopoli stabilirono una linea di confine tra esse nelle parti de' paesi conquistati, e si accordarono in riconoscere sovrano della Persia Thamas. Morì nel frattempo Pietro I; e l'imperatrice Caterina trascurò di adempiere le condizioni del trattato: il che portò i Turchi a passare oltre la linea convenuta; e quando la Russia si scosse, ed invocò l'osservanza del trattato, la Francia ricusò di prender parte nel ma-

heggio, cercando anzi di attraversare le mire de' Russi a cagione di una secreta intelligenza in cui era entrata coll' Austria. Altronde, siccome Thamas si era dimostrato malcontento dell'accordo tra i Russi e i Turchi, questi ritirarono la protezione a lui accordata. Non s' intesero però con Aschraff: che anzi avendo egli mandato a Costantinopoli un Ambasciadore, quando questi fu a Scutari venne fermato, e fatto ritornare indietro con lettere piene di minaccie.

Ma nel mentre che un esercito turco era per assediare Aschraff in Ispahan, alla forza delle armi oppose costui la scaltrezza, e a questa aggiunse l' ipocrisia; e fatto spargere una dichiarazione nel campo turco giurando a Dio e al Profeta di volere la pace, dolentissimo di vedersi forzato a combattere i Mussulmani, che lo volevano distrutto, e mandati quattro venerabili Effendi a confermare tale dichiarazione, fece che molti Turchi incominciassero a disertare. Il che veduto dal bassà Achmet, che comandava contro lui l' esercito ottomano, questi si affrettò a venire a giornata, temendo diserzione maggiore. Ma dopo un

sanguinosissimo combattimento di otto ore, avendo i Turchi osservato che dodicimila de' loro giaceano sul campo, si diedero alla fuga, e andarono a ritirarsi indietro più di dieci leghe: dove Aschraff, lungi dall'inseguirli, mandò un araldo per dire ad Achmet che poteva far ritirare il tesoro e il bagaglio, e quanto i Turchi avevano abbandonato, non tenendo egli per legittime spoglie nemiche le robe de' Mussulmani; e nel tempo stesso mandava gran numero di prigionieri, che molto lodavansi de' buoni trattamenti avuti da lui.

La nuova della vittoria riportata dagli Aghuani, accompagnata da quella di una grande diserzione dell'esercito ottomano rimanente, e del contegno d'Aschraff, giunse a Costantinopoli nel momento in cui erasi saputo che i Bei d'Egitto avevano cacciato dal Cairo il Bassà, e stavasi apparecchiando un esercito contro i ribelli di quell'importantissimo paese. Questo incidente fece che il Sultano si piegasse a venire a trattato con Aschraff, bisognoso di aver pace da' Turchi anche perchè udiva che Thamas messo insieme un nuovo esercito, gli andava contro.

Fu dunque fatto accordo, in vigore del quale il Gran-Signore venne riconosciuto per capo dei Mussulmani, e successor vero de' Califfi, mentre per parte sua egli riconosceva Aschraff per sovrano di Persia; e la Giorgia poi, e tutti gli altri Stati che i Turchi aveano conquistati sulla Persia, rimanevano all' Impero Ottomano. La rivolta d' Egitto venne dal Gran-Visir acquietata colla nomina di un nuovo Bassà, dandosi colpa dei disordini seguiti a quello che colà era prima. Però il Bei che n'era stato capo, adescato a recarsi a Costantinopoli come persona che il Sultano voleva onorare, di notte fu preso, cacciato in un sacco di cuoio, e gittato in mare.

Era splendida la pace fatta con Aschraff, e utilissima all' Impero Ottomano; ma essa fu di breve durata. Un uomo solo fece in pochi giorni cambiare la fortuna dell' Aghuano, e sparire il trattato che consolidava le conquiste ottomane; e costui fu Nadir, chiamato poi Thamas Kouli-Kan. Era costui figliuolo di un pastore del Korassan, il quale giovinetto di diciotto anni portò via a suo padre cinquecento pecore per comprarsi un ca-

vallo e delle armi, e andò ad unirsi ad una partita di ladroni che infestavano alcuni deserti di grande passaggio. Divenuto pel singolare suo ardimento il loro Capo, giunse presto ad avere sotto di sè quattro, o cinque migliaia d'uomini risolti, a' quali propose che in vece di saccheggiare le carovane s'applicassero ad una guerra più gloriosa, volgendosi a riacquistare al Sofi ingiustamente detronizzato le città che gli appartenevano. Ed in fatti essendosi di primo sbalzo impadronito di Nifchabur, città opulentissima, andò colla sua truppa ad offrire a Thamas, il quale allora trovavasi nell'ultima miseria, i suoi tesori, i suoi uomini e l'opera sua; nè passò molto che ricuperò tutto il Korassan. Avea egli già un nome; e più insigne lo acquistò per questo cambiamento di fortuna che recò al successore dei Sofi. Quindi da ogni parte accorse gente a sostenere Thamas, e a combattere sotto gli auspici di sì valoroso guerriero, il quale da un canto ricondusse gli Aghuani di Candahar all'antica ubbidienza, e dall'altro due volte sbaragliò i Tartari Abdali, che si erano sottomessi ad Aschraff. Questo usurpatore poi, tenutosi si-

curo dell' Impero acquistato, si era dato alla mollezza, e i suoi Generali ne aveano seguito l' esempio: onde quantunque fosse guerriero valentissimo, venuto a giornata con Nadir, al primo urto vide in piena rotta il suo esercito; ed essendo corso a trincerarsi sotto le mura d' Ispahan, fu disfatto una seconda volta, ed obbligato ad abbandonare quella città, nella quale Thamas entrò in trionfo. Nadir inseguì intanto il nemico: il quale, battuto altre due volte, finalmente cadde nelle mani di Thamas, che gli fece espia- re la strage del padre e de' fratelli, ordina- ta da lui quando fu proclamato successore di Mahmoud.

Ma salendo Thamas sul trono de' suoi Maggiori fu presto a spedire a Costantino- poli un Ambasciatore per domandare le pro- vincie delle quali i Turchi si erano, diceva egli, senza ragione impossessati, parlando di ricuperarle colle armi se facessero difficoltà. Non era da Costantinopoli partito ancora il Ministro d' Aschraff, andato a ratificare la pace, quando questo ambasciatore di Tha- mas vi comparve con siffatta dichiarazione; e intanto l'esercito che avea guerreggiato in

Persia era sciolto. È difficile farsi idea dello stupore, della confusione e del malcontentamento onde furono presi tutti gli ordini di persone a sì subita mutazione di cose. I clamori contro il Gran-Visir, e contro il Sultano stesso, divennero generali; e a quelli che lamentavansi di tanto sangue ottomano inutilmente sparso per conquiste che doveansi cedere, s'aggiunsero le grida delle vittime miserabili dell' incendio da noi narrato, le quali niun sussidio aveano mai potuto ottenere dall' avaro Sultano. Ond' è che si preparò negli spiriti un fermento, il quale ad ogni accidente lievissimo potea produrre un fuoco da estinguersi difficilmente.

Ibrahim e Achmet si perdevano allora a darsi feste scambievoli alla campagna, dette le *feste de' tulipani*, poichè il Gran-Visir avea preso diletto a far coltivare sotto i suoi occhi un' aia immensa di questi fiori d' ogni varietà; e il lusso erasi portato al segno di fare una illuminazione ponendo nel calice d'ognuno di que' fiori una lampada di cristallo. Avrebbe Ibrahim inclinato a restituire le conquiste per non imbarazzarsi in una guerra lontana e pericolosa; ed Achmet non

non si sarebbe opposto. Ma temeva giustamente gli Ulemà, il popolo e i Giannizzeri, de' quali non potevansi dissimulare i mali umori. La necessità adunque il costrinse a dire al Sultano che per non esporsi ad una generale sommossa bisognava rinnovare la guerra. L'ingardo Achmet, non accorgendosi che la sua avarizia il conduceva alla sua ruina, disse che non permetterebbe che per tal guerra si toccassero i suoi tesori; ed Ibrahim dovette ricorrere ad un espediente altre volte usato con grande pericolo: ed era di porre una nuova gabella sulla vendita al minuto delle cose che giornalmente si consumano. Per distrarre poi il popolo dal mal accogliere questa gravezza, mise voce che il Gran-Signore andrebbe in persona a comandare all'esercito; ed infatti s' incominciarono le leve, e si piantò un campo di là dal Bosforo in vicinanza di Scutari, ove Achmet si recò con gran pompa, e stette con tutta la sua Corte parecchi giorni. Ma poco dopo ripassò il Canale andando ad una casa di campagna agli usati suoi ozj: e lo stesso fecero i Grandi ufficiali, e il Kaimakan medesimo, che in assenza del Gran-Visir presiede al buon governo della città.

Rimaneanvi intanto i Giannizzeri, i quali non sarebbero passati al campo di Scutari se non quando vi fossero giunte tutte le milizie tratte dalle provincie della Turchia europea; e come molti d'essi si occupavano in vender robe per le strade di Costantinopoli, non cessavano di mormorare della nuova gabella, e degli ufficiali che la riscotevano, accusandoli di avanie e d'arbitrj. Essendo poi giunta la nuova che i Persiani aveano ricuperata Tauris, ai clamori contro la gabella si unirono quelli che questo disastro eccitava, accusandone il Governo; nè alcuno di autorità v'era che potesse prontamente soffocare la baldanza di tanta plebaglia sediziosa. Bensì trovossi chi se ne fece capo: e fu questo un Albanese di nome Calil-Patrona, stato prima soldato di marina, onde avea preso il soprannome, e poi divenuto Giannizzeri, il quale vendeva per le strade di Costantinopoli abiti vecchi. Costui s'unì con un altro Giannizzero venditore di frutta, chiamato Mushì, e con un Ali, loro compagno, venditor di caffè, i quali credendo d'essere stati angariati per la nuova gabella, approfittando della disposizione degli

spiriti, e dell'assenza di chi poteva gastigarli, incominciarono a declamare contro il Gran-Visir e tutti gli altri Ministri; e a poco a poco traendo a sè gente, infine presero tra gli stracci di Patrona cori che fare tre standardi, e in tre differenti corpi per diverse strade portaronsi all' Ippodromo, facendo colle sciabole sguainate chiuder le botteghe nel loro passaggio, chiamando ad alta voce ogni genere di soldatesca, e punendo di pronta morte chi avesse coraggio di biasimare la loro condotta. Presto la folla diventò immensa: e con gran festa vi era accolto chiunque sulla sua scimitarra giurasse la morte del Gran-Visir, del Kaimakan e del Reis-Effendi. I soli principali che allora fossero in Costantinopoli erano il Kiaia, e l' Agà de' Giannizzeri; e rispetto al primo, essendosi mosso per andare all' Ippodromo, i suoi amici nel distolsero, avvisandolo che si domandava la morte del Gran-Visir, de' cui ordini essendo egli stato l'esecutore, correva evidente pericolo: e per ciò fuggì; l'altro andò all' Ippodromo: nè per preghiere, nè per minaccie potè ritrarne i suoi soldati; e Patrona gli parlò in

modo che fu per lui gran ventura mescersi alla turba, e scappare. Intanto i ribelli andarono alle prigioni e ai bagni, e ne liberarono i condannati: poi corsero all'alloggiamento degli Spai, domandando armi; e gl'impegnarono a far causa comune con loro. Dee dirsi però che in tutte queste cose non fu commessa violenza alcuna nè a botteghe, nè a persone, salvo a chi si volle opporre, o a qualche servo d'Ibrahim incontrato sulla strada. In tre ore s'erano armati tremila uomini. Il Kaimakan e il Reis-efendi, i quali stavansi tripudiando alla campagna, udito che all'Ippodromo era qualche chiasso, credettero la cosa di poca importanza; e quando seppero la cosa esser seria, ed essere tra i proscritti anch'essi, come il Gran-Visir, corsero a Scutari ad informare del fatto e il Ministro e il Sultano, il quale con tutta la Corte nella notte ritornò al Serraglio. Ivi gli si dava consiglio dai più prudenti di radunare tosto quanti soldati e uomini di buona volontà si potessero avere, e piombare sui ribelli; ma egli volle aspettare fino al nascer del giorno, ed avendo mandato un ufficiale a quella turba con or-

dine di sciogliersi, ebbe in risposta che si erano radunati pel ben dello Stato, e che aveano a fare delle istanze al Gran-Signore: nè avrebbero deposte le armi se prima non avessero avuta giustizia. Ed essendosi spiegato lo stendardo di Maometto, pubblicando premio a chi vi si fosse schierato intorno, per industria di Patrona e d' Ali quello stendardo rimase isolato. Allora incominciò ad entrare lo spavento nel cuore del Gran-Signore e de' Membri del Divano. I Bostandgi si dispersero; gl' Icoqlani eran pochi; quattrocento soldati di mare, condotti dal Capitan-Bassà, furono attaccati e messi in fuga da Ali; e Patrona trasse il Capitan-Bassà medesimo al suo partito, salvandogli la vita in ricambio d' avere in addietro avuta salva la sua mercè di lui. Ad una nuova intimazione poi del Gran-Signore fu risposto volersi nelle mani il Mufti, il Gran-Visir e il suo Kiaia, il Kaimakan e il Reis-Effendi, e le case di costoro furono spogliate per aver denaro, ma con tal regola, che di più non sarebbesi fatto in un ben ordinato governo. Il Gran-Signore, che non avea modo di resistere, mandò ai rivoltati dicendo che avreb-

be deposti i Ministri de' quali credeano aver motivo di dolersi ; ma che la legge vietava di far morire il Muftì. Al che risposero rispetto a quest' ultimo esser contenti che si mandasse in esiglio ; ma rispetto agli altri quattro sarebbero iti a strapparli dal Serraglio se si negava di consegnarli nelle loro mani : e cominciavano già a pensare di dar l'assalto al luogo, quando le porte a un tratto spalancaronsi, e si videro sopra una barella stesi i cadaveri di quei quattro Ministri, precedendo un ufficiale de' Bostandgì, che disse alle loro istanze avere il Gran-Signore aderito, ma insieme intimar loro di sciogliersi. La moltitudine disponevasi ad ubbidire alzando grida di vittoria, quando Patrona e alcuni de' suoi fidati dissero non essere tra que' morti il cadavere del Gran-Visir, ma quello che mostravasi essere di un forzato a lui simile : e ciò per chè non videsi in esso il segno della circoncisione. Onde alcuni male intenzionati accusando Achmet di frode, altri dicendolo incapace di regnare, s'alzò voce universale che gridò il nome di Mahmoud ; e fu l' instigatore di questo l' Imamo di Santa-Sofia, nemico secreto del Su-

tano e del Mufti, perchè gli aveano negato il posto di cadileschiere. Era stato egli che avea condotta tutta quella sedizione ; e poichè quel grido di Mahmoud fu ripetuto, entrò nel Serraglio, e ai Bassà che ivi trovò, facendo l'uomo dolente, disse che la deposizione d' Achmet era inevitabile : che tal era la volontà de' rivoltati : il popolo acconsentirvi ; nè altro rimanere al Sultano per salvare la vita che cedere. Facilmente que' Bassà prestaron fede a Zadi-effendi, che così chiamavasi l' Imano, poichè grande era il loro terrore, e vedeano il Serraglio bloccato dappertutto. E come poi Achmet faceva allora convocare il Divano, a cui intendeva d' intervenire in persona, avviandosi eglino negli appartamenti interni, Zadi li seguì, e giunto innanzi al Sultano, il qual domandava con voce alterata se i ribelli fossero per anco in armi nell' Ippodromo, e che cosa domandassero di più, l' ipocrita Imano : *Signore!* disse *il tuo regno è finito : i tuoi sudditi non ti vogliono più sul trono, e domandano Mahmoud tuo nipote ; nè occorre che diversamente ti lusinghi.* Sul momento Achmet impallidì a quelle parole ; poi ripigliata forza : *E perchè,* diss'

egli, non mi si è detta più presto la verità? *Seguitemi tutti.* Egli va a dirittura con tutto quel corteggio alla prigione di Mahmoud; e preso per la mano questo Principe: *Il destino,* disse, *si è pronunciato per te;* e conducendolo alla sala del Divano: *Ti rassegnò,* proseguì a dirgli, *il trono che in occasione simile rassegnò a me mio fratello.* E quando ve l'ebbe assiso soggiunse: *Ricordati che Maometto IV, che Mustafà II tuo padre, che io siam discesi da questo trono, a cui ora salisci tu, per avere prestata troppa fede ai nostri Ministri. Guardati che nissun suddito prenda sopra di te un ascendente, di cui potrebbe abusare. Vedi tutto co' tuoi occhi; guardati dalla mollezza che ha ruinati tutti noi. Sii severo; ma giusto. Ti raccomando i miei figli e me.* Così detto s'incamminò all'appartamento da cui avea fatto uscire il nipote, per ivi finir la sua vita. Questo tratto magnanimo, col quale Achmet III finì la sua carriera, poco manca che non ci porti a perdonargli l'ingardaggine, la mollezza e l'avarizia, che la Storia giustamente gli rimprovera. Ma appunto perchè esso dimostra in lui un'anima capace di grandi slanci, e n'avea dato alcun segno nei

principj del suo governo, forza è temperare il senso di compassione che il suo caso eccita. Egli regnò ventisette anni; e quando fu deposto correva il 1730 dell' Era nostra.

CAP. XXVI.

Carattere di Patrona, e suo generoso discorso a Maometto V. Ma costui abusa del suo credito: ed è trucidato. Cospirazione repressa. Caso di Rustan, comandante l'esercito contro i Persiani. Nuova cospirazione, ed esiglio del Gran-Visir. Gli viene sostituito Topal-Osman, che fa pace col Sofì. Ma Thamas Kaulikan la rompe. Avvenimenti ulteriori della guerra, prima felici, poi fatali ai Turchi. Imbarazzi di questi eccitati dalla Francia contro la Russia. Questa coglie il momento opportuno per assaltare i Turchi. Vogliono scansar la guerra; e Carlo VI si unisce ai Russi. Vantaggi che i Turchi ottengono nelle prime due campagne sopra i Russi e gli Austriaci. Terza campagna, e pace coll' Austria; indi colla Russia. Politica di Maometto V. Suo amor per la pace, e sua lettera ai Principi d' Europa guerreggianti per la successione austriaca.

*Egli coll'amare la pompa, le belle arti e il lusso introduce una grande corruzione tra i Turchi. Origine di tale sua passione, e fine di chi contribuì a radicargliela in cuore. Mor-
te di questo Sultano. Principj de' Wahabiti.*

La rivolta di Patrona fu un avvenimento che empì di meraviglia tutta Europa: sicchè nissuno avrà a stupirsi udendo che uno dei primi pensieri venuti in testa a Mahmoud I, od altrimenti Maometto V, siccome quind' innanzi il diremo noi, fosse quello di conoscere di persona codesto singular uomo, che venditor miserabile di panni ve cchi potè condurre al prefisso fine una sommossa tumultuosa senza che città sì grande, come Constantinopoli, soffrisse nè saccheggiamenti, nè stragi, alle sole violenza limitandosi ch'erano necessarie allo scopo divisato, e, tolto il trono al Sultano che regnava dandolo ad un altro. Ma le cose che siamo per aggiungere danno anche maggior rilievo al carattere di costui. Imperciocchè domandato dal nuovo Sultano qual premio per ciò che avea operato egli bramasse: *Sublime Sultano!*

diss'egli, *i miei voti sono compiuti: i nemici dell' Impero puniti; e l' Altezza tua è assisa sul trono de' suoi antenati. Né io ho concepito il nobil disegno di collocarvi senza aver presente che chi fa i sultani non muore nel suo letto.* Ed avendogli il nuovo Monarca giurato che lungi dal pensare ad attentare alla vita di lui veracemente mirava a ricompensarlo: *Se ciò è, ripigliò Patrona, dammene la prova abolendo sull' istante la gabella, che è stata cagione della morte del gran-visir Ibrahim, e della deposizione d' Achmet III.* L'abolizione di quella gabella fu pubblicata immantinentemente per tutte le piazze e strade di Costantinopoli.

Patrona non sapeva nè leggere, nè scrivere: e per ciò non se gli poteva conferire nissuna eminente carica nel governo. Lo stesso era dei suoi due compagni Mushì ed Ali; ma nondimeno costoro ottennero un grande credito, di cui presto abusarono. Maometto ritenne per gran-visir Mahemet-bassà, a tale carica nominato da Achmet III prima di discendere dal trono; confermò pura l' Agà de' Giannizzeri, e il Kiaia, che i ribelli avevano disegnati; e per conciliarsi l' affetto dei soldati fece distribuire agli Spai ed ai Gian-

nizzeri il dono che i Sultani aveano preso a fare al loro avvenimento al trono. Ma Patrona volle che ne fossero contro le regole partecipi anche gli arruolati di recente a' quei corpi: e da ciò nacque tale tumulto, che quei nuovi arruolati misero in pezzi nell' Ippodromo il nuovo Kiaia. Questa violenza avvisò il Sultano del pericolo in cui [sarebbe la città, ed egli medesimo, continuando a soggiornarvi gente capace di fargli pagar caro il servizio che gli avea prestato. Si pensò adunque di mandar Patrona in un governo dell' Asia: ma egli se ne scansò facendo osservare la sua ignoranza; ed avendo l' Agà de' Giannizzeri proposto in presenza sua che gli si dessero centomila zecchini, e libertà di andare ovunque gli piacesse meglio: *Non ho bisogno*, rispose Patrona bruscamente, *di denaro, poichè ho a mia requisizione tutte le borse di Costantinopoli*; e dandogli una fiera occhiata soggiunse: *Nè voler tu meschiarti nei fatti miei se non vuoi fare la fine del tuoi Kiaia*. E sospettando che ad onta de' giuramenti dati il Sultano potesse pensare ad allontanarlo, audacemente anche dopo che la più parte dei Giannizzeri avea messo giù le armi,

si tenne fermo nel credito suo, ogni giorno con Mushì ed Ali presentandosi armato di larga scimitarra in Divano, sedendo francamente accanto al Gran-Visir, dando ordini in nome di lui, ed anche contro il parere e la volontà del medesimo, e singolarmente forzandolo a nominare agl'impieghi le creature di loro tre, per modo che giunse per fino a far dichiarare ospodaro di Moldavia un beccaio. Nè si tardò a vedere ch'egli mirava a levare di posto il Gran-Visir per farne eleggere uno a sè devoto, ad elevare Mushì alla carica di agà de' Giannizzeri, e se medesimo a quella di capitan bassà. Fu d'uopo adunque pensare a liberarsi da questa tirannia: nel che aiutava anche la disposizione del popolo desideroso di tranquillità; e a tentare il colpo necessario giovava il vedere dal partito loro tolto l'imano Zadi, fatto già cadileschiere siccome avea desiderato. Il Gran-Visir e il Kan de' Tartari indussero facilmente il Sultano ad acconsentire; e contribuì all'eseguimento del disegno un ordine che Patrona avea dato, che ad un Divano da lui chiesto non fossero ammesse che poche persone. S' incominciò adunque

dal far rimanere nell'ultimo cortile del Seraglio i trenta che erano soliti a servire di scorta a colui e ai due suoi compagni, i quali non furono meravigliati di quella disposizione, come non fece loro alcun caso il vedere nella sala del Divano, entrandovi, alcuni Chiaussi, che credettero ivi appostati onde averli pronti per la spedizione che occorresse di qualche ordine. Poscia a certo segnale dato dal Gran-Visir que' Chiaussi piombarono addosso a Patrona, a Mushì, ad Ali, e a due Effendi, ch'eransi nominati a Governi di provincia per ispogliarli de' privilegj competenti al Corpo degli Ulemà; e nissun di loro ebbe tempo di porsi in difesa. Rimanevano i trenta rimasti nel cortile. S' andò a dire a coloro che i tre Capi erano stati decorati di pelliccie di zibellino perchè elevati a grande dignità; e che il Sultano volea pur dare anche ad essi la veste d'onore che i Turchi chiamano il caftan: e perciò furono chiamati a cinque per volta, e fatti passare in sito dove vennero tacitamente strozzati. Gli ultimi cinque; entrati in sospetto, vollero fuggire; ma le porte erano chiuse, e perirono come gli altri. Il popolo non si mosse punto

quando vide i cadaveri di tutti coloro portati fuor del Serraglio. Un fine medesimo fecero cinquecento de' loro complici, accusati di violenze e di rapine; e in quel numero fu l' Ospodaro beccajo.

Il gran-visir Mehemet, per la età sua e il suo temperamento paruto poco opportuno a regger gli affari del nuovo regno, fu congedato: e il sigillo dell' Impero passò nelle mani d' Ibrahim-Cabaculak, bassà d' Aleppo, che più d'ogni altro avea insistito sul castigo de' ribelli. Egli volle ristabilire il buon ordine e l'economia; e principiò dal dichiarare che i nuovi arruolati, i quali contro le regole aveano partecipato del dono del Sultano, sarebbero stati un anno senza avere stipendio: e questa cosa facendo de' malcontenti diede occasione a nuove turbolenze, fomentate specialmente da due Principesse figliuole dell'ultimo Sultano, una delle quali era la vedova del gran-visir Ibrahim, desiderosa di vendicare il padre e lo sposo. La notte dei 24 di marzo del 1731 seguì un ammutinamento di quattrocento soldati, che cercavano di accaparar gente, gridando contro i Ministri; ma furono prese imman-

tinente le giuste misure : di que' quattrocento la metà perdetto la vita in un assalto che si diede loro ; settanta furono presi vivi, e strozzati ; e gli altri andarono a rifugiarsi nelle Camere de' Giannizzeri luogo di asilo : il che mosse poi il Gran-Visir a mandare nove di quelle Camere all'esercito destinato per la Persia. Le due Principesse vennero chiuse nel vecchio Serraglio, e spogliate delle loro ricchezze ; e si rinnovarono gli editti contro le radunanze ne' caffè, e lo star fuori di casa la notte ; e si processarono i Greci che vendevano vino. Messo ordine così alla interna tranquillità, il gran-visir Cabaculack prese a provvedere per la guerra di Persia, aggiungendo nuove truppe alle già spedite.

Patrona avea di propria autorità nominato al comando dell'esercito destinato contro la Persia Rustan bassà d'Erivan : e il Sultano, non volendo lasciar sussistere nulla di ciò che fatto aveano i ribelli, mandò al Kiaia di Rustan un ordine d'assumere egli il comando, e di fare arrestare e levar di vita quel Bassà. Ma accadde che arrivò il messo al campo nel momento in cui Rustan avea guadagnata una battaglia contro i Per-

stiani, e il Kiaia di lui era morto per le ferite riportate nella medesima. Naturalmente il messo si trovò imbarazzato; e venuto Rustan in cognizione degli ordini che recava, non dubitò di scrivere alla Porta che il destinato da essa a comandare in sua vece non viveva più; che la sua vita era del Sultano, ma che giovava meglio ch'egli la perdesse in servizio del suo Signore che per le mani di un carnefice; ch'egli avea vinti i Persiani, e sperava di vincerli ancora fra pochi giorni: perciò era necessario che visse fino a quel punto; dopo di che il Sultano avrebbe di lui ordinato a suo beneplacito. E il Bassà mantenne la parola, avendo battuto i Persiani un'altra volta, respingendeli sino a Dervan.

Pei buoni successi di quella campagna Costantinopoli sarebbe stata in molta letizia se non si fossero ogni giorno vedute scintille di un fuoco non ancora affatto spento. Si andavano di tratto in tratto mettendo a morte persone o veramente colpevoli, o presunte tali: il che turbava assai la città. Essendosi una volta arrestati e messi a' tormenti sei soldati presi di notte armati per le strade, i quali

denunziarono i loro capi, presso questi trovatesi poi bandiere ed armi, ed una lunga lista di complici, e la tessera di un assalto che doveasi dare all'alba del dì vegnente, uno dei tanti che furono decapitati nel primo cortile del Serraglio, veggendo il Sultano alla finestra, ad alta voce gli disse queste memorabili parole: *Figliuolo di schiava! finto che ascolterai i consigli di un Visir odioso al popolo e ai soldati, e che lascerai vendere a questo popolo miserabile un pane d'orzo e di crusca, tu non sarai sicuro sul tuo trono. Il sangue di un rivoltato ne farà pullulare cinquanta.* A tali parole il Gran-Visir, ch'era presente, si stimò perduto; ma seppe dare ad intendere a Maometto che la ribellione avea promotori più potenti di quelli che comparivano: ed accusò trenta e più ufficiali d'ogni stato e grado per autori della carestia del pane, onde sommovere il popolo; e in capo alla lista v'erano il Kislar-Agà e il Capitan-Bassà, legato il primo strettamente colla Sultana madre, e protetto il secondo dal medesimo. Ma per opera di un muto avvisati questi del pericolo loro soprastante, d'accordo colla Sultana fecero

tanto, che il Gran-Visir fu esigliato in Negroponte; e la sua carica venne data a Topal-Osman, bassà di Silistria. La prima cura di costui fu di persuadere al Sultano essere necessaria la pace se voleasi avere l'interno tranquillo; e mandaronsi istruzioni a Rustan, e ad Ali bassà di Tauris, per maneggiarla. Thamas, che voleva aver libere le mani per far guerra ai Russi, facilmente ascoltò le proposte di que' due Plenipotenziarj; ed essendo per altre spedizioni assente Nadir, fece la pace cedendo ai Turchi la Giorgia, ed essi in compenso abbandonando Tauris, e tutto il paese al di là dell'Arasse. Era la Giorgia un bell'acquisto; in Costantinopoli Topal-Osman manteneva l'abbondanza; non più facevasi morire alcuno; anche il commercio era protetto: e a ciò giovava la tolleranza di quel Mussulmano, che concesso avea tra le altre cose a' Cristiani di riedificare in pietre due chiese abbruciate nel sobborgo di Galata. Ma da questa buona opera appunto il Muftì, la Sultana madre, il Kislar-agà trassero argomento per accusarlo di venduto agl' Infedeli: Ali-Bassà fu chiamato dalla Giorgia per

rimpiazzarlo, ed egli mandato a rimpiazzar lui col titolo di bassà a tre code.

Giunto egli a Tiflis seppe una nuova rivoluzione essere succeduta in Persia, ove Nadir, che chiamavasi lo *Schiavo di Thamas* così volendo significare l'assunto nome di *Thamas-Kouli-Kan*, sdegnato che il suo Sovrano avesse fatta la pace coi Turchi senza partecipazione sua, lo chiuse in uno stretto carcere, facendo proclamare in vece sofi di Persia un figliuolo di quel Principe, allora appena nato, e costituendosi esso senza opposizione di alcuno reggente del Regno. Questa nuova pertanto Topal-Osman mandò a Costantinopoli, avvertendo che il Reggente avea fatta pace coi Russi per volgere contro l'Impero ottomano tutte le sue forze. Quindi fu ordinato che mentre il Bassà di Bagdad mettevasi in istato di sostenere gli assalti di Nadir, il Bassà d'Aleppo e tutti i Governatori delle provincie dell'Asia andassero ad unirsi colle loro milizie a Topal-Osman: il quale, giunto ad avere centocinquantamila uomini, diede al Persiano tal rotta, che malgrado ch'egli fosse guerriero ferocissimo, e valorosissima fosse la sua gente, perdette trentacinquemila uomini,

e rimase ferito egli medesimo. E un'altra battaglia pur vinse Topal-Osman sopra di lui più meravigliosamente, in quanto che niun sussidio ebbe da Costantinopoli, quantunque con replicate istanze ne domandasse: e ciò tanto perchè il Sultano vedevasi obbligato a provvedere per altra guerra più grave dalla parte d'Europa, quanto perchè i nemici che Topal-Osman avea tuttavia nel Serraglio, invidiandogli la gloria che s'avea acquistata, cercavano ogni mezzo per ruinarlo. Fatto è però che alla prima vittoria egli n'aggiunse due altre: e Thamas-Kouli-Kan mandò a domandare la pace.

Era questa pace allora più che mai opportunissima pe' Turchi, i quali vedevansi in procinto di dover venire a rottura colla Russia, sì perchè quella Potenza si opponeva al passaggio dei Tartari in Persia, sì perchè d'accordo coll'imperator Carlo VI avea mandate truppe in Polonia per sostenere l'elezione in re di quel paese dell'Elettore sassone, che fu detto Augusto II, mentre i Polacchi più volentieri aveano per la seconda volta nominato al loro trono Stanislao, protetto dalla Francia, dalla Spagna e dalla

Sardegna, alle quali la Porta era caldamente sollecitata d'unirsi. Ma in quel frattempo s'ebbe a Costantinopoli la funesta nuova che dalle antecedenti vittorie animato Topal-Osman, avendo voluto affrontare il Persiano, era rimasto ucciso nel combattimento, e il suo esercito rotto e respinto a segno che Bagdad era in gran pericolo. Peggio fu poi che due mesi dopo si seppe come il Bassà di Bagdad, munito dianzi di plenipotenza insieme con Topal-Osman, dopo la morte di lui si era avvisato di conchiudere la pace restituendo ai Persiani la Giorgia. Non era più quella la pace che potesse essere desiderata: e il Muftì in pieno Divano la gridò un peccato contro l'espresso tenore dell'Alcorano; e dietro lui vennero vociferando tanto gli Ulemà, e tutti quelli che credevansi buoni Mussulmani, che il Gran-Visir fu costretto a disapprovare il trattato, inducendo il Sultano a farne decreto solenne e a deporre il Bassà che l'avea stipulato. Quindi fu spedito verso la Persia con sessantamila uomini Abdalah, bassà a tre code, con ordine però di non venire a nessun atto ostile, ma di cercar col ma-

neggio qualche temperamento al trattato di cui il popolo si doleva. Di questa condotta apparisce la ragione nello stato in cui trovavasi allora la Turchia per le sue relazioni politiche negli affari d'Europa.

Voleva la Francia ch'essa dichiarasse la guerra alla Russia e a Casa d' Austria; ed avea incominciato a tentarla a questo passo tosto che la vide, per la pace fatta co' Persiani da prima, libera dalla banda d'Oriente. I Turchi dal canto loro volevano per condizione che la Francia si obbligasse a non fare giammai pace separata con quelle due Potenze. Ora su tal punto la Francia esitava, mostrando il Cardinal di Fleurì, che allora la governava sotto Luigi XV, una specie di rimorso se fatta avesse con essi un'alleanza contro Potenze cristiane. Ma nel mentre che s'andava su di ciò cercando qualche mezzo termine per agevolare l'accordo, e i Turchi s'erano già compromessi in faccia della Russia e dell' Austria, le Case d' Austria e di Borbone si pacificarono, dandosi a godere al re Stanislao finchè visse la Lorena, che morto lui sarebbe scaduta alla Francia. Così mentre erano in

pericolo di tanta guerra i Turchi, trovavansi senza speranza di un' utile diversione. E si aggiunse allora per soprappiù che Abdalah, in vece di attenersi alle istruzioni che gli si erano date, avea voluto cimentarsi col Persiano; e n' era stato battuto orribilmente presso Erivan: il che obbligò il Gran-Visir a dare il comando dell'esercito al Bassà di Bagdad, e l'ordine di conchiudere la pace col sacrificio di tutta la Giorgia, aggiunto quello di strozzare Abdalah come infrattore del trattato già conchiuso. Ma Abdalah era cognato del Gran-Signore; e sua moglie unitamente alla Sultana madre accusarono Ali d'esser egli l' unica cagione dei disastri de' quali Abdalah non era che la vittima: ond'egli fu degradato, e solamente due anni dopo fu mandato bassà in Bosnia. Ismael-bassà fu il suo successore.

La Russia, approfittando dell'accordo seguito tra la Francia e l' Austria, e legata con questa, visti i Turchi isolati in Europa, e grandemente in Asia imbarazzati, non tardò a dichiarar loro la guerra, singolarmente querelando il Sultano di non aver repressi i Tartari, che fatto aveano scorre-

rie sul suo territorio. Dopo la condotta che la Francia avea tenuta coi Turchi, la mediazione ch'essa offrì, tutto che forse la più valida, non poteva ispirare ad essi grande fiducia. L'Inghilterra e l'Olanda si mossero anch'esse per interporre i loro buoni officj: entrambe queste, come pure la Francia, interessate ad impedire che i Russi ottenessero libera la navigazione sul Mar-Nero, e per quella parte quella sul Mediterraneo. La Francia però disse di non pensare a prendere le armi; e Carlo VI, che s'offrì mediatore anch'egli, armò, mandando truppe in Ungheria. Il Sultano, che non avrebbe voluto la guerra, depose il Kan di Crimea, onde far conoscere che non era stato nè di suo ordine, nè di assenso suo se quel principe avea dato il guasto all'Ukrania; e mandò anche Plenipotenziarj a Nieumirow, città sulla frontiera polacca, ove dovea tenersi un congresso. Un'altra prova di sue intenzioni pacifiche era stata quella che alla dichiarazione della guerra non avea fatto chiudere nelle Sette Torri l'ambasciator russo, ma lo avea fatto onorevolmente accompagnare sino ai confini dell'Impero. Intanto

però il maresciallo Munich era penetrato in Crimea, saccheggiando orribilmente il paese, e presa Azoff; indi, mentre si era pure in Niunirow per trattar della pace, in vece dei Plenipotenziarj russi, che si attendevano, vi giunse la nuova che Munich avea presa Oczakow, e che Kilburn avea aperte le porte al nemico. Nel tempo stesso quattro eserciti di Carlo VI inoltravansi nel territorio ottomano, sempre dicendosi che si voleva procurare la pace, e finalmente spiegando la parte che si prendeva a favor della Russia. La Servia, la Bosnia, la Vallacchia erano invase, e mettevansi contribuzioni in Moldavia, dichiarandosi che que' paesi sarebbero dati all'imperatore in ricompensa della sua mediazione. A questi fatti i Plenipotenziarj turchi partironsi sdegnati da un congresso che non era nemmeno principiato: tanto si era abusato della buona fede mussulmana. E come infrattanto il gran-visir Ismael s'era stato spettatore ozioso di tante aggressioni sotto le mura di Bender, il clamor pubblico s'alzò contro di lui: e il Sultano mandò a levargli il sigillo dell'Impero, e metterne a morte il Kiaia facendo gran-vi-

sir un bassà a tre code, di nome Siegen. Questi andò contro al Conte di Seckrndorf, che nel primo incontro fu battuto colla perdita di quattromila uomini rimasti morti, e di millecinquecento prigionieri. Fu battuto anche una seconda volta nella stessa campagna sui confini della Servia, ove vide ripresa Nissa, senza potere soccorrere gli Austriaci che la presidiavano. Il nuovo Kan dei Tartari avea anche arrestati i progressi dei Russi ne' paesi invasi da essi.

Non era più alla testa degli eserciti di Carlo VI il principe Eugenio: e i Turchi entrarono in isperanza di riconquistare Belgrado, Temeswar, e forse anche Buda. Nella successiva campagna Elias-bassà pose l'assedio ad Orsova; ma fu obbligato a levarlo. Però, giunto con maggiori forze il Gran-Visir, questi prese Semendria, Ignipalè, Mehadia, e in sei settimane d'assedio ebbe Orsova. Nello stesso tempo il Capitan-Bassà chiuse nello stretto delle Zabacche l'Ammiraglio russo di tale maniera, che dovette per salvar la sua gente abbandonare ed incendiare le navi che avea; e l'esercito russo, che avea occupata la trincea, travagliato da

tutte le bande nella sua ritirata dai Tartari, dovette ripassare il Boristene in grande scompiglio. Il Gran-Visir coronò questa sua campagna investendo gli Austriaci che volevano attaccare Nissa, ed obbligandoli a ripiegarsi sotto Belgrado, ed ivi stanziarsi nell'inverno. Il Sultano fece fare al suo Gran-Visir un ingresso trionfale in Costantinopoli; e andò ad incontrarlo egli medesimo in grande pompa.

Superbo Siegen de' brillanti successi ottenuti, mentre non mostravasi alieno dalla pace, pretendeva però, più che di riceverla, darla a condizioni assai umilianti per l'Austria e per la Russia; con egual presunzione lusingavasi di vincere i nemici suoi personali che avea nel Serraglio. I principali fra questi erano la Sultana madre e il Kislàr-Agà, i quali nell'assenza sua fattisi ad ogni modo padroni dell'animo del Sultano aveano giurato di ruinarlo: onde è che mentr'era sul punto di mettersi in Adrianopoli alla testa dell'esercito, si vide un Messaggio del Sultano, che gli ordinava di consegnare il sigillo dell'Impero, e di andare in esiglio in un'isola dell'Arcipelago. Il bassà Elias fu il nuovo gran-visir,

Questi avea desiderio di pace ; ma intendeva che per ottenerla convenientemente bisognava vincere : perciò si recò a Widino per fare i preparativi della nuova campagna, e nel tempo stesso dichiarò che il solo Ambasciadore di Francia sarebbe stato in ogni caso il mediatore. Ecco come all'apertura della campagna del 1730, erano le cose. Munich disponevasi ad attaccare Choczim. Il Kan de'Tartari stava pronto per uscire dalla sua penisola onde assaltare i Russi. Gli Austriaci s' avvicinarono a Semendria. Elias passò la Morava con centotrentamila uomini, avanzandosi verso Krotska, prossima a Belgrado. Gli Austriaci n'aveano prese le alture ; ma erano in assai minor numero de' nemici : i loro trinceramenti furono rovesciati ; e Wallis, battuto una seconda volta, andò a chiudersi in Belgrado. Nella Storia di Casa d' Austria abbiamo esposti tutti gli accidenti e della resa di quella piazza, e della pace che fu conclusa. Il Gran-Visir avea detto, che com' egli non avea che un Dio, così non avea che una parola : cioè Belgrado, fortificata, verrebbe consegnata al suo sublime Sultano. Questa condizione gravava a Wallis e a Neu-

perg, che trattavano ; e la Corte avea già mandati ordini replicati perchè le recenti fortificazioni fossero demolite. L'ambasciadore francese Marchese di Villeneuve indusse il Gran-Visir a contentarsi d'aver la città nello stato in cui trovavasi nel 1717 : e il dì 1 di Settembre del 1739 il trattato di pace fu sottoscritto. Per questo trattato i Turchi ebbero Belgrado, Sabacz, Orsowa, colla Servia e colla Vallacchia austriaca. Il Danubio, la Sava e l'Unna rimasero per confine tra i due Stati : così che i Turchi riacquistarono quanto aveano ceduto a Passarowitz : e delle vittorie del principe Eugenio non rimase altro frutto che il Bannato di Temeswar.

Mentre Villeneuve accudiva a questo trattato, i Russi aveano presa Choczim, ed erano signoreggianti in Moldavia ; ma un mese dopo che Carlo VI avea sottoscritta la pace di Belgrado, l'imperatrice Anna, rimasta sola a far fronte ai Turchi, acconsentì ad un accordo per diversi rispetti vantaggioso alla Russia. Imperciocchè mentre restituiva Choczim, e la Moldavia, e tutte le altre piazze prese, tra le quali però Azoff dovea essere demolita ; mentre acconsentiva a non avere

sul Mar-Nero a un vascello ne da guerra, nè da traffico, potendo però i Russi trafficarvi sotto altra bandiera dai Turchi ammessa, liberavasi da ogni vincolo indotto dal trattato del Pruth, ed otteneva d'essere dal Gran-Signore riconosciuta sotto la qualificazione di maestà imperiale.

In molto credito salì presso i Turchi il Marchese di Villeneuve, che avea maneggiati questi accordi; nè poco nome si acquistò ancora concorrendo alla stipulazione di un trattato difensivo, che la Svezia fece allora colla Porta Ottomana, la quale pel regalo di un vascello da guerra, e di trentamila fucili, rinunciò al credito de' sussidj che prestati avea a Carlo XII durante tutto il tempo del suo rifugio in Turchia. La quale cooperazione dell'Ambasciador francese fu in quel tempo tanto più valutata, quanto che la Russia ne rimase sdegnata, non solamente perchè quell'accordo riguardava una Potenza da lei considerata come nemica, ma più ancora perchè si era fatto senza passarle un officio, e le si era negato di appalesarlene le condizioni. In premio poi di questi servigj la Porta Ottomana rinnovò le capitolazioni sus-

sistenti tra essa e la Francia ; e alcuni nuovi privilegj aggiunte a vantaggio de' mercatanti francesi. Il solo gran-visir Elias, più di tutti benemerito, per le trame del Kisklar-Agà e della Sultana madre fu quegli ch'ebbe mala remunerazione, essendogli stata tolta la dignità con tanta virtù sostenuta : così che quanto occorre per la esecuzione degli accordi seguiti fu mandato ad effetto dal suo successore ; e questi fu Achmet, allora kaimakan.

Maometto V in tutte queste cose non avea avuta altra parte che quella che comportavano i riti diplomatici della Corte ottomana. Tutto era opera de' suoi Ministri, i quali, prescindendo anche dalle particolari influenze, egli usò cangiar di sovente : in questo solo fedele ai consigli datigli dal suo Predecessore. Ma si giudicherebbe forse ingiustamente se il desiderio che sempre mostrò della pace, e la moderazione che preferì alle lusinghe della gloria, s'interpretassero per puri effetti della vita oziosa ch'egli teneva nel suo Serraglio. Bisogna dire che qualche virtù fosse nel suo cuore ; e n'è prova il contegno suo quando, morto Carlo VI, che

avea lasciata erede unica della Monarchia Austriaca Maria-Teresa sua figliuola, tutte le Potenze d'Europa s'abbaruffarono insieme acerbamente, le une per levarle o in tutto, o in parte tanta eredità, le altre per conservargliela. Certamente pel Sultano era cosa importante che s'indebolissero le forze di un vicino sì formidabile; e se non altro non poteva egli se non compiacersi che nella lotta in cui s'erano posti i Principi cristiani dissipassero quelle forze che come altre volte aveano rivolte contro il suo Impero, con grave suo danno, o pericolo avrebbero potuto rivolgerglieste contro ancora. Eppure al primo scoppiare di quella guerra il Sultano di una nazione la quale non faceva mai pace coi Cristianî senza domandarne innanzi perdono a Dio, e senza rappresentare al suo Profeta d' esservi costretta dalla necessità; il Sultano di quella nazione la cui religione fu stabilita eolle armi, e che riguarda sua vocazione e suo debito il propagarla nella stessa maniera, mandò lettere a tutti i Principi cristiani invitandoli a riconciliarsi insieme, e loro offerendo i suoi buoni officj. Manca alla Storia questo singolare monumento della con-

fidenza e lealtà da una parte, e della sapienza ed equità dall' altra ; ma essa conserverà come un documento prezioso la lettera che in nome del suo Signore scrisse allora il granvisir Achmet. Noi amiamo riprodurla qui, anche perchè veggasi che se in addietro i Turchi misero nelle loro relazioni politiche il tuono selvaggio del fanatismo, dell' orgoglio e del disprezzo, prima della metà del secolo XVIII una grande rivoluzione era succeduta nel loro spirito. La lettera di cui parliamo era concepita ne' seguenti termini.

Un tacito patto avvicina tra loro tutti gli uomini ; ed è quel fraterno istinto che nasce dalla coscienza di una origine comune. Gli Stati non sono che i membri di un corpo medesimo ; e se l' armonia è la legge che li conserva, la pace diviene per essi un dover religioso. Violentissimo rimedio poi è la guerra, a cui non dee ricorrersi che all' ultima estremità, volendosi ricondurre la società al suo naturale buon ordine, che è la pace : la pace, sorgente della pubblica felicità ; la pace, cara a Dio ; la pace, utile agli uomini, e dopo la vita eterna lo scopo solo che debbon proporsi i principi che amano la giustizia. E chi non dee raccapricciare e fremere all' aspetto dei

tantì mali che accompagnano la guerra! Ruscelli di sangue inzuppano le campagne, che ben altra qlimento domandano dugli uomini; nè l'Angela della morte risparmia i vincitori più che i vinti. Le luride malattie contagiose seguono i passi dei combattenti, li attaccano, li opprimono, li divorano fin tra le braccia della vittoria; e in ultimo li gettano nell'ignobil fossa in cui la morte li confonde e li pareggia cogli stessi animali. Di tale maniera punisce essa gli uomini scesi alla viltà d' avere imitata la ferocia delle bestie ne' loro furori insensati. Il Genio tremendo del male tronca colla fiammeggiante sua spada il legame che unisce le nazioni. Non più v'ha concordia tra fratelli; e il diritto del più forte ritorna ad essere il codice de' figliuoli d' Adamo: il sangue e le lagrime delle vittime fanno fede sulle sue tavole di bronza che ogni virtù ha trovato oltraggio, la debolezza il suo manigoldo, l'innocenza il suo oppressore, e il pudore il suo violatore sacrilego. Affine di prevenire che tanti delitti e tante calamità rinnovellinst tra voi, per secondare le mire di Dio, il sublime mio Sultano, ombra di Dio sulla Terra, invita i Principi cristiani a rappacificarsi insieme, ed offre loro la potente interposizione sua. Sì nobile officio,

è sì generoso, disgraziatamente andò a vuoto! Ma il Sultano confermò la verità del suo rispetto e del suo zelo per la pace, volgendo a riguardo della nuova Casa d' Austria in pace perpetua la tregua di ventisette anni che a Belgrado avea stipulata coll' antica.

Forse il principio stesso, da cui partiva il suo amor della pace, creò e consolidò in Maometto V quella forte abitudine ch' egli ebbe per la magnificenza, la sontuosità, il lusso d'ogni maniera. Dolce di carattere, ed umano; meno degli altri Principi della sua stirpe attaccato dai timori e dalle prevenzioni politiche; dotato naturalmente di un fino gusto, proteggendo le arti, e coltivandone egli medesimo alcune con buon riuscimento, mentre d'ogni più preziosa cosa circondavasi, e n' abbelliva fino gli appartamenti del Serraglio destinati al soggiorno de' Principi della sua famiglia, stati dianzi pure e vere prigioni, non s' accorse che l' esempio suo era un mal contagioso, e che le sue più favorite passioni diventavano funesti semi di corruzione pe' suoi sudditi. L' avidità si accrebbe, vizio già potente fra gli Ottomani: ed ogni mezzo parve legittimo per soddisfarla. I ric-

chi diventarono prodighi ; impoveriti, furono oppressori : la giustizia, le dignità, gl'impieghi si vendettero all'incanto ; i costumi buoni si perdettero : indi nacquero poi le calamità de' popoli, e quell'abiezione degli animi per la quale i Turchi de' giorni nostri nulla omai più somigliano ai loro Maggiori. Non fu depravazione di cuore che fece Maometto V autore di sì funesta rivoluzione : egli non fu che la vittima della seduzione ; ed è giusto dire l'origine di tanto male, dappoichè se ne sono accennati gli effetti, che più estesamente manifesterà in progresso la presente Storia.

Era morto il Kislak-Agà, di cui sovente abbiamo fatta menzione, in età di novant'anni, e per lungo periodo di tempo mantentosi, non senza parecchie virtù, in grande ascendente presso Maometto. Avea quel vecchio preso grande affetto per un giovine Negro, di nome Bekir, nativo dell'isola di Borneo, e come eunuco capitato nel Serraglio : il quale, morto il protettor suo, ne occupò il posto, trovata grazia presso il Sultano. Era costui allora di trentatrè anni, e da niun'altra passione divorato che da quella dell'oro,

per saziare la quale con ogni cura attese a fomentare l'inclinazione di Maometto, parlando da una parte di pace, e dall'altra ogni giorno presentandogli quanto di più raro e prezioso, o per materia, o per lavoro, in gemme, in porcellane, in drappi e stoffe, e in ogni più mirabile maniera d'arte potesse mai sollecitare il genio del suo Signore. Maometto compiacevasi di tutte queste cose; e non cercò mai da che sorgente colassero nelle mani di Bekir tante ricchezze. Ma non erano esse che la minima parte di quello che colui accumulava per se medesimo. Dicesi che si fosse prefisso per massima che nissun suddito dell'Impero dovesse possedere più di seimila talleri. Quindi presi a strumenti della sua avidità un giovane schiavo di vent'anni chiamato Soliman-Agà, e certo Jacob armeno, si mise ad ingoiar l'oro ovunque ne fosse, e o colle promesse, o colle minacce ne otteneva dagli ambiziosi che seduceva, dai deboli che atterriva, da tutti infine, qualunque essi fossero; e tutti erano costretti a tacere. L'indignazione era universale contro un triumvirato di sì sfacciata scelleratezza: e fu meraviglia che tardasse tanto a scoppiare.

Bekir avea venduta la sua protezione ad uno il quale avea una lite al Tribunale del Mollah di Scutari ; e perchè quel Mollah non si lasciò corrompere, fu da Bekir pubblicamente in vile e indegno modo oltraggiato nella persona, dandogli in presenza sua uno de' suoi famigli alcuni colpi di frusta sul volto. Era senza esempio un tal fatto, e per molti rispetti si riguardò per sacrilego : onde il Mollah ricorse al Muftì, e questi al Gran-Visir ; nè fuvvi caso che il Mollah s'accontentasse delle proposte, ancorchè utilissime, che il Gran-Visir medesimo gli fece, onde non s'avesse a procedere col rigor delle leggi, intanto che Bekir avea mille modi onde impedire che alcuno riferisse la cosa al Sultano. Ma il Corpo intero degli Ulemà avea preso il partito dell' offeso : e la cosa andò tanto innanzi, che incominciando Bekir a temere, a risoluzione peggiore discese, e fu quella di far strangolare di notte il Mollah e sua figlia nel proprio letto, con mal pensiero immaginando di far cadere la casa del Mollah, onde apparisse morto sotto le ruine della medesima. Nissuno però rimase su di ciò ingannato ; ed avendo gli Ulemà trovato modo di

mettere dal suo partito alcuni Capi di Giannizzeri, si stabilì di domandare al Sultano le teste di Bekir e de' complici d'ogni scelleratezza di costui. Al qual fine pensarono d'andare ogni notte attaccando fuoco alle case di Costantinopoli, ora in un quartiere, ora in un altro, a ciò servendosi di frecce coperte di stoppa intrisa nel zolfo. Da ciò capì il Sultano esservi malcontento nel popolo: e depose il Gran-Visir; ma gl'incendj cominciarono. Era egli per prendere misure assai rigorose, volendo ad ogni modo assicurare la pubblica tranquillità, quando presentatoglisi il Mufì, lo informò dei delitti di Bekir e de' suoi complici, e domandando che ne facesse giustizia, apertamente disse, che in diverso caso avrebbe compromesso il trono e la vita sua medesima. Volle esigliare il Kisklar-Agà al Cairo; ed era già pronta la nave che dovea condurlo, quando ad alte grida il popolo domandò che fosse morto: e così avvenne di lui e de' suoi complici, i beni de quali, recati al Tesoro, furono valutati più di quarantacinque milioni e mezzo in oro effettivo, non compresi i diamanti, le altre gemme e suppellettili preziose. Il supplizio

di que' malvagi pose per allora qualche freno alle depredazioni di tutti gli Officiali civili e militari dell'Impero, non più sicuri della impunità morto Bekir, e noto essendo che il Sultano per se medesimo amava la giustizia quanto amava la pace.

Questo amor della pace lo indusse a credere sincere le promesse che la Russia fece all'occasione che avendo i Tartari denunciato alla Porta come il vasto deserto giacente fra il Bog e il Nieper, il quale pei Trattati dovea rimanere per confine tra i due Imperj, veniva dalla Corte di Pietroburgo popolato di Vallacchi, e di Moldavi e di Serviani, e munito di fortezze, pieno di magazzini e di villaggi, elevavasi già al grado di provincia russa sotto il nome di Nuova Servia, fu dalla Porta domandato che quelle novità cessassero; e per alcun tempo in fatti parve che tante opere fossero abbandonate. Ma se di tal modo fu tolta fra i due Stati quella barriera vastissima che nè l'ardimento di Pietro I, nè l'imperturbabile coraggio del maresciallo Munich aveano potuto mai attraversare, e ridotta al puro corso del Niester, per quanto Maometto V amasse la

pace non è da dire che ciò solo il riducesse a non cercare colle armi quello che il fatto provò non potersi sperare dai Trattati giurati. Una malattia cronica negli ultimi quattro anni della sua vita l'avea a grado a grado indebolito a segno, che facilmente poteva credere ogni giorno l'ultimo della sua vita. In tale stato non v'è uomo che possa alzarsi con buon effetto ad imprese le quali vogliono grande forza di mente e d'animo. Tutte le sue cure poi avendo egli limitate a mantenere in tranquillità il popolo, per non dar luogo a sospicioni e a sussurri, facili a suscitarsi quando non veggasi nel venerdì il Sultano andare alla preghiera, il dì 13 di dicembre del 1754 si fece porre con grande stento a cavallo, e soffrì tanto, che di ritorno al Serraglio spirò in braccio alle sue guardie. Egli avea allora cinquantotto anni, e n'avea regnati ventiquattro. Pochi Sultani morendo lasciarono in tristezza come lui Constantinopoli: e le sue virtù gli meritavano quest'omaggio. Non gli mancavano nè talenti, nè cognizioni; era dolce, affabile ed umano: e se per lui fu sparso sangue, non fu questo che sangue d'uomini o apertamente ribelli, o macchinatori di ribellione.

Il seguente fatto basterà per far vedere la nobiltà de' suoi pensieri, e la grandezza dell'anima sua. Attraversava un giorno sconosciuto il Canale, accompagnato dal solo Capo de' Bostandgi, quando s' incontrò in una saica a quattro remi, in fondo alla quale era uno sdraiato sopra un materasso di raso, e appoggiato sopra due cuscini di broccato. In quella positura colui fumava con una lunga pipa d'ambra e d'oro; e due schiavi stavangli inginocchiati a' piedi, mantenendo vivo il fuoco nella pipa e in un vaso in cui ardeva l'odoroso aloè. Era costui l'ebreo Zonana, appaltatore in capo delle provvigioni pei Giannizzeri. Il Bostandgi-bassi, che l'odiava per la sua opulenza, non mancò di malignamente far rilevare al Sultano il fasto insolente dell' Ebreo. *Tu non sei, rispose Maometto, che uno sciocco. Non vedi tu che quest' uomo forma la mia gloria? La storia dirà che sotto il mio regno anche gli stessi Ebrei, che sono il rifiuto di tutte le nazioni, goderono e opulenza e libertà.*

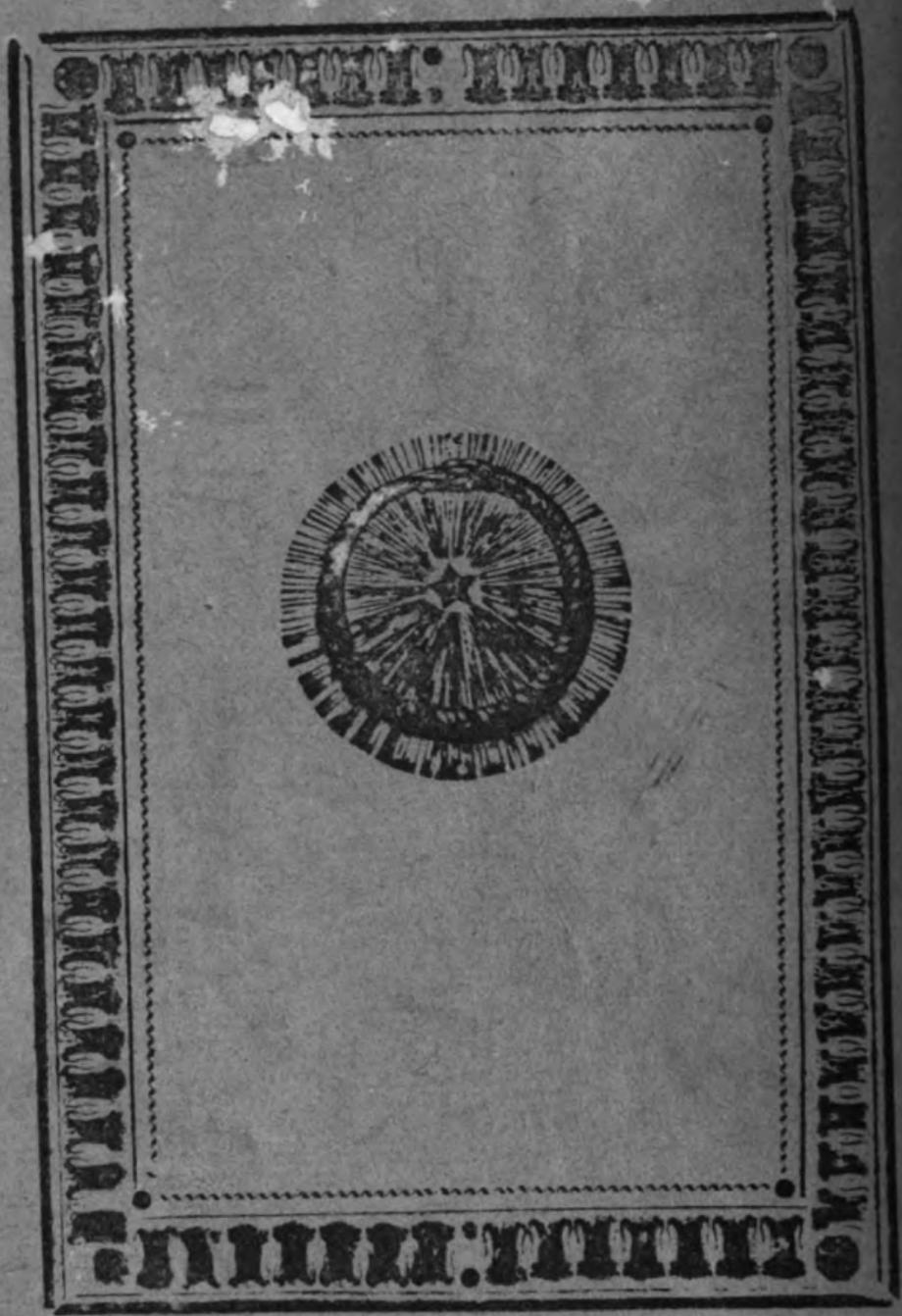
Fu sotto il regno di Maometto V che incominciò a conoscersi la famosa setta de' Wahabiti, la quale occupa parecchie pagine della

Storia di questi ultimi settant'anni, e che evidentemente tende a portare una grande rivoluzione fra i Turchi stessi.

Un Arabo della tribù de' Nejedì sorse a riformare l' Islamismo, intendendo di ridurre l' Alcorano alla primitiva sua purità, e commentandolo alquanto diversamente da quello che facciano i Sunniti. Per lui Maometto non era che un semplice strumento del quale Dio si era servito per far conoscere la sua volontà agli uomini ; e o credeva, o finse di credere che simile a quella di Maometto fosse anche la sua missione, di cui diede in prova un sogno di suo avo, povero pastore del deserto, che disse aver veduto uscir dal suo corpo una fiamma, e che i Sapiienti della nazione, interpreti de' sogni e delle visioni, affermarono significare che uno de' figli di lui dovea divenire il fondatore di una nuova Potenza. Ciò verificossi, non ne' figli di Solimano, che avea sognato, ma in un suo nipote, chiamato Mohammed, figlio di Abd-El-Waheb, da cui è venuto poi il nome di Wahabiti. Il nuovo Profeta, uscito dell' Yemen, corse per le provincie vicine cacciato come un fanatico dalla Mecca, da Damasco,

da Bagdad, da Bassora. Dopo tre anni spesi senza costrutto ritornò al suo paese, ove trovò capo di un popolo nuovo, formatosi co' rottami di parecchie tribù dalla guerra indebolite, uno che si era fatto gran nome col suo valore e con molte gloriose imprese. Chiamavasi costui Ebn-Schud, il quale, probabilmente per ambizione, abbracciò la religione di Mohammed; e l'esempio suo guadagnò al nuovo Profeta tutti gli Arabi dei paesi vicini. Mohammed fu il Pontefice del nuovo culto, ed Ebn-Schud ne fu il Capitano. Il nascente Impero ebbe per capitale la città di Drehich, la sola nel deserto che fosse fabbricata con pietre. Austerità della vita, temperamento robusto, coraggio, avidità, fanatismo, formavano l'impasto de' proseliti di Mohammed, e de' soldati di Ebn-Schud. Costui divise la sua turba in piccole partite, che armò alla leggiera, ed avvezzò a cavalcare in due il dromedario, animal mirabile, secondo che è noto, cui non ispaventa nè fame, nè sete, nè fatica, e che corre con inconcepibile rapidità le cento leghe in poco più d'un giorno. Dover religioso di questi è la sobrietà, virtù l'astinenza fortuita, abito

cotidiano gli esercizi più violenti: *Volete voi
 diventar ricchi, potenti, formidabili?* diss' egli
 a' suoi soldati: *sprezzate la morte.* Mohammed
 aggiunse: *Arabi! l' Altissimo combatte per voi:
 egli vuol la morte di chi ricusa la vostra fede.*
*Siate sommessi ai dogmi da me insegnativi la
 vostra ricompensa in Terra sarà il bottino, che
 vi procaccerranno le armi vostre; in Cielo sarà
 la eterna felicità, che col fervor vostro e colle
 vostre imprese vi meritate.* Al tempo di cui
 parliamo i Wahabiti non s'erano dati ancora
 che a scorrerie più o meno ardite, a ladro-
 necci più o meno oscuri. Era questo il na-
 viziato loro per intraprendere poi più alte
 imprese, e per farsi col tempo padroni del-
 l' Arabia, siccome vedremo avvenuto,



680811

STORIA
DELL'
IMPERO OTTOMANO
DEL
CAV. COMPAGNONI.

Vol. 4.

S T O R I A

DELL' IMPERO OTTOMANO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI
MOURADJA, D'OHSSON, DI VASSIF-EFFENDI,
DI TODERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI
JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI
SCRITTORI.

Tomo IV.

LIVORNO

Dai Torchj di **GLAUCO MASI**

1829.

Compagnoni
GIB

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
66901
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1914 . L

STORIA

DELL' IMPERO OTTOMANO

CAP XXVII.

Carattere di Ottomano III. Vicende di parecchi de' suoi primi Visiri. Sorte de' figliuoli di Achmet III. Incendio di Costantinopoli nel 1755. e rispetto alle proprietà de' particolari dimostrato dal Sultano. Politica di Ottomano. Raghîb gran-visir. Studj e qualità di questo grand' uomo. Egli è sul punto di perdere la carica, quando la morte di Ottomano gliel' assicura saldamente. Considerazioni sopra varj fatti d' Ottomano III. Disastro della carovana di Damasco. Presagj che se ne traggono all' avvenimento al trono di Mustafà III.

Ottomano III, che fu condotto a sedersi sul trono di suo fratello, non avea per cinquantatrè anni veduto intorno a sè che eunuchi e vecchie donne: e tutto ciò chè gli

si presentò dinanzi nella grandezza a cui veniva tratto , non era per lui che uno spettacolo di stupore e di divertimento. Se stiamo alle relazioni che ne fanno d'accordo tutti gli Scrittori, bisogna credere ch'egli fosse assai leggiere di mente: intanto che lo vedremo atto ad alcuni slanci che mal compongonsi con tutto il rimanente delle sue abitudini. Egli pareva straniero ad ogni cosa della vita ; nè si è dubitato di chiamarlo il vecchio fanciullo ; e raccontasi di lui , che all' occasione che il Conte di Vergennes , ambasciatore di Francia , andò alla prima visita del Gran-Visir , Ottomano travestito da effendi si mischiò nel corteggio, le persone , gli abiti ogni loro gesto , ogni cosa curiosamente guardando stupefatto colla innocente gioia di un ragazzo che nè vide niente mai , nè sa le convenienze e i riguardi che debbe e a se stesso e agli altri. E simil tenore sotto l' abito stesso ordinariamente serbava in corse a piedi , che di giorno , o di notte faceva per la città con due de'suoi ufficiali vestiti da servitori, or camminando loro innanzi , ora accanto a loro , ora di dietro ; e il solo segno ch' egli fosse il Sul-

tano appariva nel silenzio di chi il conosceva, e nello spavento in che pone la presenza di uno a cui la legge dà di poter far morire quattordici persone in un giorno. Dopo ciò non è meraviglia se colui che era allora kisklar-aga pensò di prendere sul Sultano e sugli affari l'influenza che avea avuta Bekir. Di che il primo effetto fu di far levare il sigillo dell' Impero al Gran-Visir, che avea condotto Ottomano sul trono. Quegli che venne chiamato a quel posto fu Said, l'institutore benemerito della stamperia turca, del quale abbiamo altrove parlato. Ma non essendo egli piaciuto al Kisklar-Aga, presto ebbe un successore nella persona di Ali-bassà-Oglù, uomo amato dalle truppe, e desiderato dal popolo. Però costui benchè fosse astuto, non potè mantenersi in posto; mostrò vendicativo; fece tutto per consiglio d'indovini, a cui credeva; e dovette annoiare il Sultano, a cui era caro il giovine Ali, suo selictar-aga, sicchè dopo cinquanta giorni non si parlò più di lui; e Ali ebbe il visirato.

La ruina dei tre Grandi-Visiri che lo aveano preceduto poteva attribuirsi alla legge-

rezza del nuovo Sultano ; ma quella che toccò ad Alì fu l' effetto di un forte sentimento suscitato nell' animo del Sultano medesimo. Alì si permise di fare qualche visita ai principi chiusi nel Serraglio. La diffidenza entrò nel cuor d' Ottomano : e il sospetto aggravò una imprudenza che non senza ragione potea prendersi per una perfidia. Ottomano chiama Alì in Serraglio , e al comparirgli dinanzi si accende di tale collera , che s' avventa con una mazza ferrata incontro al Gran-Visir, il quale ne sarebbe rimasto ucciso se il Muftì, presente alla scena, non vi si fosse opposto. Fatto uscire dalle stanze , trovò un ufficiale che gli domandò il sigillo dell' Impero , e un carnefice che il mozzò. La sua testa fu esposta alla porta del Serraglio sopra un piatto d'argento con un cartello appeso, il quale diceva : *Così debbon perire i traditori che abusano del favore del Signor loro.* Il Muftì somministrò un fetfà per questa esecuzione.

Non è da credere che Ottomano ne cercasse uno per toglier di mezzo i suoi nipoti, figliuoli d' Achmet III , che soli rimanevano della famiglia, giacchè nè Maomet-

to V , nè egli lasciavano prole. Egli avea fatti morir di veleno i tre maggiori di età , Mehemet , Bajazet ed Oscar dei più giovani rimanevano Mustafà e Abdul-Hamid : egli fece per mezzo del primo medico del Serraglio propinare il veleno a Mustafà , che al primo sorso della bevanda micidiale accortosi della insidia , con un pugnale alla mano obbligò il medico a bere per lui. Il medico presto morì ; però del poco che avea gustato egli , si risentì per tutta la sua vita. Ottomano non rinnovò verso di lui l'attentato , nè pare che ardisse meditarlo contro Abdul-Hamid , il più giovine de' principi : e ciò forse per non estinguere la famiglia. Provvedere alla propria sicurezza era cura di parecchi suoi predecessori autenticata ; ma sarebbe stato un ruinare l'Impero facendo mancare la schiatta , alla conservazione della quale si crede dai Turchi congiunta quella dell'Impero medesimo. Noi possiamo credere che di ciò Ottomano si facesse scrupolo , poichè in assai minor caso ebbe scrupolo di violare l'equità. Ciò succedette in una circostanza susseguente all'incendio che sopravvenne in Costantinopoli

sul principio del 1755, e fra i molti, che spesso hanno afflitta quella città, distintissimo. Un testimonio di vista lo ha descritto come segue.

„ Il fuoco prese alla mattina in una casa prossima al mare, e al muro del Serraglio. Il vento di tramontana, che allora soffiava fece che l'incendio si prolungasse dietro quel muro, e verso le sette ore investì il palazzo del Gran-Visir, situato a metà della costa. Il Gran-Signore vi si era recato in persona; ma nè i suoi ordini, nè gli sforzi che si fecero per preservare quell'ammesso edificio, poterono avere effetto: in esso anzi formossi una specie di gran focolare, che accrebbe l'attività delle fiamme, e fece più largamente estendere l'incendio aiutato dal corso del vento. Speravasi però che accostandosi a Santa-Sofia, la gran massa di quell'edificio di marmo il fermerebbe. Perciò tutta l'opera fu diretta a quella parte; se non che il piombo della cupola dal calore dell'atmosfera fuso cominciò a piovver giù dalle grondaie sulla folla accorsa delle guardie e de' lavoranti: onde di quel luogo fuggita la gente, si lasciò che il fuo-

co divorasse quanto venne ad incontrare sotto la direzione del vento fino al muro della marina dall' altro canto della montagna. La costernazione era generale; e tuttavolta stimavasi buon'avventura che l'incendio arrivasse fin là , perciocchè avrebbe avuto fine. Ma all' improvviso il vento cambiò di levante violentissimamente, e prese di traverso quella linea di fuoco per una larghezza di milledugento tese: sicchè le fiamme furono spinte al centro della città formando tredici ramificazioni, le cui radici a mano a mano allargandosi presto mutarono Costantinopoli in un mare infiammato. I tentativi, che allora si fecero, accrebbero, in luogo di giovare, notabilmente il disastro: una Camera intera di Giannizzeri, occupata a demolire delle case alla testa di una delle ramificazioni dell'incendio, fu avviluppata dalle due ramificazioni laterali; e le grida di quegli infelici, alzate in mezzo ai vortici di fuoco con quelle delle donne e de'fanciulli che aveano egual sorte, il rumore degli edifizj che crollavano, quello delle tavole infiammate, spinte in aria dalla violenza del fuoco, il tumulto degli abitanti, che l'incendio

minacciava da ogni parte, e che per non soccombere alla estrema miseria esponevano la loro vita onde salvare qualche porzione delle loro sostanze: tutto contribuiva a formare un complesso di cose il cui orrore non può descriversi „

Aggiunge poi lo Scrittore, che per colmo di tanto disastro non si era ancora terminato di ricostruire le case da quell'incendio distrutte, che un nuovo incendio sorse a consumarle ancora, senza, dic'egli, che si potessero indurre gli abitanti a veruna precauzione onde preservarsene; e giustamente in proposito altri non hanno cessato di meravigliarsi come, essendo Costantinopoli in caso d' avere comodamente e sassi e pietre, e buona terra per mattoni, non siasi pensato a fabbricare le case con tali materie, e con tanto danno si continui a far le case di legname. Ma noi vogliam dire che nel rifabbricare il distrutto palazzo del Gran-Visir pensandosi d' isolarlo, e a tal fine occorrendo di comprare e demolire alcune casucce attigue, perchè una vecchia donna dichiarò di non volere ceder la sua, nè si smosse dal suo proposto per promesse e minaccie

che le si facessero, Ottomano solo si oppose perchè non fosse turbata nel suo diritto. *Non può farsi, diss' egli, nè dee farsi, perciocchè questa è sua proprietà.* Tanto rispetto s'ha per la esatta giustizia anche in confronto dell'interesse pubblico da chi o di veleno, o di laccio fa [perire i suoi fratelli e cugini, e può far togliere di vita quattordici persone in un giorno! Il dispotismo ottomano è dunque ben altra cosa che quella stata a noi esposta in addietro!

Ottomano in due anni di regno avea cambiati otto Gran-Visiri; e sotto di lui il Muftì e il corpo degli Ulemà, abusando d'una certa confidenza che pareva loro accordata, cominciavano a disorbitare. Il Sultano ne fece al Muftì forte rimprovero; e per provare che non sarebbesi provocata invano la sua indignazione, ordinò che si rialzasse il mortaio posto fra le due porte del Serraglio, e nel quale i membri dell' Ulemà hanno il diritto esclusivo d'essere pestati quando sono colpevoli. Questa misura bastò per far comprendere che le mani di Ottomano III erano forti abbastanza per ritenere l'autorità: e rintuzzò l'audacia de' più turbolenti, e

l'ambizione di tutti. Di tal maniera il timore conteneva ognuno, e massimamente i più pericolosi, quando fu fatto gran-visir un uomo di alto carattere, e rendutosi giustamente celebre nella storia de' Turchi. Questi fu Mehemet Raghib, il più capace e il più destro uomo che avesse allora l'Impero ottomano.

Condotta di nove anni a Costantinopoli, e frequentando le scuole, si distinse in quella prima età di maniera che ne riportò il soprannome di Raghib, che vuol dire *Studioso*. Fatto alquanto adulto, fu capo dell'ufficio degli affari stranieri: e in tale qualità venne impiegato nella pace di Belgrado. Parlava la lingua Italiana assai bene; avea penetrazione pronta, buon criterio, e cognizione delle cose d'Europa: onde facilmente passò da impiego in impiego. Fu plenipotenziario al congresso di Niemenow; poi reisteffendi; e da questa carica, fatto bassà a tre codey da Maometto V venne mandato governatore al Cairo. Non avendo colà forza, e dovendo contenere i Bei, che erano i dominatori veri dell'Egitto, fece colla prudenza quanto potè per ben servire il Sultano;

e corse anche pericolo della vita Maometto V il levò di là; e di poi fu bassà d'Aidin e d'Aleppo: carica che tenne sino alla nomina sua in gran-visir. E possedeva veramente tutti i talenti di sì eminente posto, avendo l'arte di dissimulare; sapendo intimidire quelli che non credeva util cosa corrompere, e corrompendo quelli che non isperava d'intimidire. Era sua massima, che un gran-visir dee apprezzar gli uomini poco, e nulla la vita; e tutto l'Impero curvavasi sotto la sua verga di ferro. Però nè la capacità sua, nè la sua accortezza, nè la sua fermezza il facevano sicuro dal capriccio e dalla diffidenza d'Ottomano: nè questo Monarca dissimulava omai che non altro aspettava per dargli un successore se non che ritornasse il Capitan-Bassà, il quale allora era in mare. Il caso volle che al presagio chiarissimo della prossima sua disgrazia succedesse l'elevazione sua al colmo della grandezza e dell'autorità per tutta la sua vita: e ciò fu per la morte che sopravvenne ad Ottomano in conseguenza del taglio di un tumore fattogli in una coscia.

Hanao detto gli Storiçi che per l'inten-

peranza sua il male s' aumentò: nè il caso è improbabile. Ma vedranno i nostri lettori se per avventura non sia alquanto lungi da probabilità quanto viene aggiunto, cioè, che trovandosi presso a morte, per quella puerile bizzarria che formava il fondo del suo carattere si facesse portare sul chiosco, che noi diciam belvedere, alzato sulla punta del Serraglio, onde ricevere ivi i saluti della flotta ottomana, che ritornava dall' Arcipelago. Se il fatto è vero, perchè non si attribuirebb' esso piuttosto ad un pensiero di favore preconcelto già verso il conduttore della flotta, designato da lui per suo primo ministro? Ovveramente gl'ingegni frivoli non sentono forse i dolori di gravissima malattia, e non hanno rincrescimento della morte? Dicesi che dal chiosco riportato al suo appartamento poche ore dopo cessasse di vivere: il che fu nella sera del giorno 28 d'ottobre del 1757. Egli non avea regnato più di tre anni.

Che poi questo Sultano non fosse di mente sì puerile e frivola da non essere capace d' alcuna bella idea, e tale anche da commendarne presso i posteri la memoria, n'è

manifestatissimo argomento l'aver egli fatta condurre a termine la moschea chiamata *Nür-Osmaniè*, che vuol dire lo *Splendore ottomano*, la quale fra le quattordici imperiali che veggonsi in Costantinopoli non ne ha se non sei che in grandezza, in magnificenza e in eleganza la superino. Era essa stata principiata da Maometto V, che ne avea dato egli medesimo il disegno, ed ordinati gli ornati; e per meglio abbellirla avea fatto venire dall'Asia le superbe colonne che decoravano il peristilo del palazzo degli antichi re di Pergamo. E come poi presso i Turchi non può un Sultano erigere un tale edificio se la vittoria non glie n'abbia dato il diritto di niuna vantandosi Ottomano, cercò un fetfà dal Muftì, il quale non inopportuna-mente dichiarò potere Ottomano finire la fabbrica incominciata dal fratello, e non essendo quella stata consacrata a Dio, la gloria di condurla a termine, e di darle il nome, far parte della eredità di cui la morte di Maometto V avea posto lui in possesso. Ma se per avventura a vanità di Ottomano volesse attribuirsi quell'opera, e a scaltra adulazione il fetfà del Muftì, di tale invilimen-

to per certo non consente la ragione che si deturpi l'altro pensiero della fondazione a quella moschea congiunta di un' Accademia, od Università, che dir vogliamo, di studj, composta di tre collegj, ove mantengono più di centosettanta alunni; e quella pure di una Biblioteca ad uso pubblico, nella quale tra le altre cose egli fece porre due Alcorani, uno stato trascritto per mano di Alì, genero del Profeta, e l'altro per quella di Ottomano I, fondator dell'Impero; e, ciò che a parecchi farà pur meraviglia, le tavole astronomiche del Cassini tradotte in lingua turca. Se alla pura forza dell'esempio e delle prevenzioni vuolsi attribuire questi fatti di Ottomano III, quanto più bassa idea ci facciamo dell'ingegno suo tanto più alta dobbiamo formarcela di quel complesso di opinioni, e di quel senso morale, che non possono essere se non se l'opera della mente acutissima di colui il quale colla legislazione sua fondando sulla religione i doveri de' Sultani, per la religione li guida alla beneficenza, e sa ispirar loro l'amore del ben pubblico anche quando per natura e per educazione dimostransi assai scadenti d'ingegno e di cuore.

La morte di Ottomano III, o certamente gli ultimi mesi del suo regno, vennero funestati da un avvenimento per se medesimo deplorabile, e orrendo agli occhi di tutti i Mussulmani, il quale non può da noi passarsi in silenzio. Il pellegrinaggio della Mecca è uno de' precetti fondamentali dell' Islamismo; e se tutti per avventura non possono compierlo, da particolari circostanze impediti, beatissimi almeno sono riputati, e santi, quelli che l' intraprendono. Finito il ramazan, che è la quaresima de' Turchi, una moltitudine immensa di pellegrini da tutte le provincie dell' Impero si muove verso quel Santuario; e quelli che partono dall' Europa, e dalle provincie dell' Asia minore, radunansi in Damasco, e si formano in carovana, ordinariamente in numero non minore di centomila persone, e con un treno di dugento, o trecentomila animali da soma. Il Bassà di Damasco è quegli che ha l'onore della condotta di tanta gente, accompagnato da uffiziali e soldati magnificamente vestiti, ed armati a tutela della carovana contro le aggressioni de' Beduini, infestatori dei deserti della Soria e dell' Arabia, pe' quali

è d' uopo passare. I Sultani riputarono sempre parte di loro religione pagare ai capi de' Beduini un' annua somma, onde i pellegrini devoti facessero quel passaggio senza disturbo. La scorta in generale non mirava che a vegliare sopra qualche incontro fortuito di orde sbandate, le quali, avendo il sacrilego ardimento di assaltare alcuna parte de' passeggeri, per lo più finivano con esserne severamente punite. Ma verso il fine del regno di Ottomano III accadde che un bassà di Damasco, Ezadè di nome, s'acquistò presso gli Arabi tanta considerazione, che si credette poter sospendere senza pericolo il pagamento della solita somma, o paresse questo un vergognoso tributo, o l'avarizia suggerisse risparmio. Intanto Ezadé venne traslocato al governo d'Aleppo, ed ebbe a Damasco per successore un uomo oscuro, il quale di assai mala grazia negò agli Arabi quello che a sola contemplazione personale non aveano voluto esigere da Ezadè. Per lo che radunatisi in quarantamila assaltarono la carovana saccheggiandola; e corse fama che fatto avessero orribil macello della maggior parte de' pellegrini. A quella nuova tut-

ta Costantinopoli fu costernata ; e la superstizione giunse a chiamare col soprannome di disgraziato il Sultano che allora saliva sul trono. La tranquillità pubblica era in grande pericolo , nè senza fondamento il timore di un rovesciamento di cose , quando si pensò di poter dire alla moltitudine che la miseranda cetastrofe era avvenuta mentre Ottomano III viveva ancora, e che il tristo auspizio segnava il fine del regno di lui , non il cominciamento di quello del suo successore. Così dissipossi nel popolo il terrore superstizioso che il travagliava ; e come in queste grandi commozioni vuolsi sempre una vittima, l' odio popolare cadde sul Kisklar-Agà che avea traslocato Ezadè da Damasco ad Aleppo : ed accusato quell' ufficiale di venalità e d'avarizia, fu solennemente esigliato a Rodi ; e poco tempo dopo ne fu fatta venire la testa, che si espose alle porte del Serraglio con un cartello, in cui era scritto, di tale maniera essere stato *punito come traditor della fede, e cagione del sacrilegio commesso dagli Arabi contro la Santa Carovana.* Vendicata la religione, il popolo si calmò : e placidamente Mustafà, III incominciò a regnare.

Prime operazioni del governo di Mastafà III, per ristabilire le finanze, e riformare i costumi della nazione. Guerra delle donne di Costantinopoli contro Raghìb. Nave ammiraglia del Capitan-Bassà portata via da uno schiavo. Ribellione del Bassà di Bagdad; insubordinazione di altri, Morte di Raghìb; suo progetto per un lazzeretto. Sua biblioteca; libri composti da lui. Tedesco di Danzica. Esame d'alcune imputazioni date a quel Visir. Condotta di Mustafà verso di lui. Nascita del principe Selim. Feste e mascherate in Costantinopoli. Mustafà cerca di legarsi col re di Prussia. Imbarazzi che gliene nascono, e angustie in cui si trova per la preoulenza della Russia in Polonia. Confederazione di Bar. Invasione ed incendio di Balta. Il Kan de' Tartari entra nella Nuova Serbia, e la devasta. Guerra tra la Russia e la Turchia.

Mustafà III avea quarantadue anni quando salì sul trono de' Sultani; e ventisette ne

avea vissuti lungi dal consorzio di tutti gli uomini, giacchè di tal nome non possono chiamarsi i pochi eunuchi datigli a servirlo. L'istruzione sua migliore era quella che data gli aveano la disgrazia d'Achmet III, padre suo, e l'attentato di suo zio Ottomano III, che il volea morto. Il pallore del suo volto ricordava il veleno fattogli propinare; e la malinconia, che pareva predominare nel suo carattere, non era forse che l'effetto della diffidenza in cui avea dovuto menare i suoi giorni. Questa malinconia l'avea naturalmente abituato alla riflessione, sussidiata dallo studio, a cui avea potuto applicarsi. Dicesi che quello della medicina fosse stato il più da lui coltivato. Al vederlo fino dai primi giorni applicato, laborioso, giusto, austero, ed osservator rigoroso di tutti i precetti della sua religione, si potè giudicare che se il suo spirito non fosse stato compresso da un lungo infortunio e da un timore continuo, per le naturali sue disposizioni sarebbe riuscito uno de' più grandi sultani. Erano ventidue anni dacchè i Giannizzeri impoltronivano a loro malgrado nell'ozio; egli nè risvegliò l'antico coraggio con poche parole allorchè, passando.

il dì della sua inaugurazione dinanzi alle caserme loro, al presentargli che fecero secondo l'uso un bicchiere della bevanda che i Turchi chiamano *serbet*, disse loro: *Se a Dio piace, noi lo berremo insieme nella prossima primavera sotto le mura di Bender.* Sentiva egli adunque lo sprone della gloria.

Ma sentì primieramente la necessità di levare gli abusi introdottisi nel governo, e di richiamare i Turchi per quanto era possibile ai primi costumi, pe' quali soli la nazione era salita a tanta potenza. Ben conoscendo i talenti e le virtù di Raghìb, con esso lui concertò i mezzi occorrenti all'opera che meditava, e di buona voglia adottò i disegni che quell'ottimo Ministro gli suggeriva. Si cominciò dal mettere buon ordine nelle finanze, e dal levare di mezzo il ladroneccio pubblico, fatale al popolo, senza utilità veruna pel sovrano. Si fecero poscia rivivere le leggi suntuarie per porre un freno al disordinato lusso, che avea corrotti tutti gli ordini dello Stato. Mustafà dava il primo l'esempio della frugalità e temperanza, e vegliava con inesorabil rigore a volere osservate le leggi. Fece mettere a morte un Ebreo, che avea con-

travvenuto all' editto prescrivente il colore degli abiti, e la semplicità nell'adornamento della persona; lo stesso fece ad un Cristiano mendico, che avea a' piedi un paio di stivaletti gialli, colore riserbato nella calzatura ai Turchi, e che quel miserabile avea avuti per carità. Coloro che trovano in questi fatti troppa sproporzione tra la trasgressione e la pena, non considerano che l'eccessiva severità è una naturale condizione del governo assoluto, il quale sarebbe seco stesso in contraddizione se avesse una tariffa per calcolare il grado della disubbidienza. Raghìb ebbe l'accortezza di non mai comparire che il ministro del suo Signore, per tal mezzo dando maggiore forza alle operazioni del Governo, e forse esimendo se medesimo dalla odiosità de' malevoli e degl'ignoranti. Ma non cessava di tener caldo l'animo del Sultano nel generoso sentimento di voler fare il bene. Ne' Principi ottomani ha molta forza quanto si è ordinato e fatto dai loro padri: pietà e religione a ciò guidandoli. Raghìb fortificò questo principio di coscienza in Mustafà, che trovava una folla di funeste innovazioni introdottesì sotto i regni de' suoi ai

dopo la deposizione d' Achmet III: e indusse il Sultano ad abrogarle tutte, le massime di suo padre rappresentando come le sole conformi alla costituzione ottomana, e all'esempio chiamandolo di Solimano I più glorioso pel soprannome di *Canuni* (legislatore) che per quello di magnifico. Singolarmente poi il condusse a concentrare nelle mani del Gran-Visir l'amministrazione del Serraglio, e delle spese per le donne, tenuta dal Kislar-Agà: il che non avea fruttato mai che una serie infinita di ladronecci, d'intrighi e di cabale.

Providenze sì giuste e salutari non potevano non eccitare sussurri in coloro che riponevano la loro fortuna negli abusi perpetuati. Si disse che il Sultano avea una sordida avarizia. *Bisogna*, rispose egli, *ammassar denaro per la guerra; e quando verrà necessità di farla, costoro vedranno se io sia avaro*. Egli infatti desiderava di farla, a ciò condotto dall'odio al nome cristiano, e dalla religiosa ambizione d'ottenere il diritto di edificare una moschea, e meritare il glorioso nome di *Gazi*, che vuol dire *vittorioso*. Ma Raghib, quantunque assai avanzato negli anni, la de-

siderava credendone propizia l'occasione per ristabilire l'onore delle armi ottomane, troppo declinato. Vedeva allora la figliuola di Carlo VI smunta di popolo e di denaro per la guerra sostenuta col re di Prussia, e l'Ungheria senza difesa; vedeva la Russia imbarazzata a sostenere l'Austria con cui era alleata. Contro questa primieramente pensava di rompere: poichè v'erano eserciti e tesori quanti occorreano. Ma è strana cosa che invece di muovere contro i Russi, dovesse sostenere una guerra tutta nuova e singolarissima contro le donne di Costantinopoli. Ed ecco come fu il fatto. Le scarse raccolte di frumento e di riso non aveano potuto agevolare gli approvvigionamenti ordinarij della capitale; e un naufragio avea fatto perire settanta navi che ne recavano dal Mar Nero. Essendo i granaj pubblici rimasti vuoti, gli uomini sopportavano la carestia senza esternare il loro malcontento; ma non fecero così le donne. Meno pazienti e più ardite s'attrupparono, si armarono di martelli, di forbici, di lime, e andarono in grossissime partite ad assaltare i magazzini, ove supponevasi che ingordi monopolisti avessero

ammassato tutti i grani. Una vecchia della plebe, coraggiosissima, si mise alla testa della moltitudine; e volendovisi opporre una guardia numerosa di Giannizzeri, questi furono presi a sassi. I magazzini vennero sforzati; e s' incominciò il saccheggio. In mezzo a quel disordine comparve il Gran-Visir. La vecchia donna s' avanzò arditamente verso di lui; lo minacciò; sfidò lui e i suoi soldati; e all'audacia del contegno uenendo la violenza delle parole, venne seco a trattato da pari a pari: nè congedò la sua truppa vittoriosa che dopo avere ottenuta per ognuna delle sue donne una porzione di riso. Raghìb era fiero, inflessibile. Il giorno innanzi che succedesse quel tumulto, venuto uno de' suoi ufficiali a domandargli, mentre egli stava parlando coll' Ambasciatore di Francia, che cosa far si dovesse di nove individui che si erano renduti colpevoli di una leggiera insubordinazione, senza interrompere il suo discorso coll' Ambasciatore avea fatto un semplice movimento orizzontale colla mano; e quando l' Ambasciatore fu fuori del palazzo vide le nove teste di quegli sciagurati esposte al pubblico, grondanti ancora

di sangue. Nondimeno l'iracondo Ministro lasciò impunte quelle baccanti fameliche; e a chi meravigliavasi della sua moderazione rispose: *Non erano che donne.* Ma forse sentì nel suo cuore un principio di giustizia più potente e più nobile: esse e i loro bambini aveano fame.

Se Raghìb fosse stato uomo di basso orgoglio non gli sarebbe mancato argomento di mortificarsi. Ma come tal contegno suo colle donne sediziose il dimostrò uomo d'alti spiriti, di ferma politica il dimostrarono anche altri casi che allora succedettero. Trovavasi la flotta del Capitan-Bassà ancorata davanti l'isola di Stanchiò in occasione ch'era ita a raccogliere i tributi dell'Arcipelago, quando certo capitano Simon, chiave sulla nave ammiraglia, formò il disegno d'impadronirsi della medesima, e condurla via. Concertò la cosa con settanta compagni di sua disgrazia; e scelse per mandarla ad effetto un venerdì nel tempo che il Capitan-Bassà e tutti gli Uffiziali erano discesi a terra per intervenire alla preghiera pubblica. Ad un segnale furono tagliati i canapi, e la nave messa alla vela; e i pochi soldati e mari-

mai turchi se vollero salvar la vita furono obbligati a gittarsi in acqua. Il Capitan-Bassà, montato sopra un legno raguseo, corse dietro ai fuggiaschi, i quali non erano guidati che a discrezione de' venti. Simon vedendolo presso, gli gridò colla tromba, che lo avrebbe sprofondato in mare se ardiva fare alcun tentativo; e che piuttosto che lasciarsi abbordare, avrebbe messo fuoco al vascello. Il Capitan-Bassà, stupefatto, atterrito, indeciso, non fu che testimonio del pacifico allontanamento di sì bella preda. Essa formò un oggetto di ammirazione in Malta, nel cui porto fu condotta. In Costantinopoli il fatto mise nel popolo costernazione, non tanto per l'importare della nave, quanto pel considerarsi che era nelle mani degl' Infedeli il palladio ottomano, che avea ai quattro angoli i nomi dei discepoli del Profeta, e l'emblema della famosa sciabola a due punte d' Ali. Il Re di Francia fece riscattar quella nave, e per mezzo di una sua fregata condurla dinanzi alle mura del Seraglio. Raghìb, mercè la condotta tenuta col Conte di Vergennes, erasi meritato questo riguardo. Il Capitan-Bassà pagò colla sua

testa la spensieratezza commessa: e Costantinopoli si calmò.

Queste perturbazioni non aveano avuto che cagioni puramente accidentali; ma altre ne sopraggiunsero cagionate da vizj che avean profonde radici. Dacchè i Sultani non iscorrevano più coi loro eserciti le provincie dell' Impero, i Governatori delle più lontane lasciavansi sedurre facilmente dal desiderio di rendersi indipendenti. Uno di questi, sotto il reggimento del severo Mustafà e dell' inesorabile suo Gran-Visir, fu Achmet bassà di Bagdad, che dispensandosi dall' eseguire gli ordini che gli si mandavano, rispondeva però in termini di sommo rispetto. Ma questa ipocrita ed arrogante condotta, e le ricchezze sue, irritarono il Sultano e il Ministro. Un Capigì fu mandato a Bagdad per recarne la testa del Bassà, con ordine espresso di non ritornarne senza. Il Bassà avea spie; e stava all' erta, sapendo ciò che poteva accadergli. Quindi sorpreso il Messo, e trovatogli indosso l' ordine, ebbe per mercede la sorte destinata ad Achmet. Se il Capigì arriva a mostrare il firmano, colui contro il quale è spedito lo bacia, e si rassegna religiosamente

alla volontà del Gran-Signore ; ma egli non crede di violare la religione verso di lui se previene il Ministro che dovea eseguire l'ordin supremo : tale è la massima dominante fra i Turchi. Achmet, non contento d'essersi messo in salvo, superbamente mandò a Costantinopoli la testa del Capigì. Gli altri Governatori, meno ricchi di lui, o meno lontani, non potevano imitare sì altero contegno : essi contentavansi di comprarsi nel Serraglio una protezione secreta sacrificando una metà delle loro rapine. Il che è detto perchè si comprenda che troppa era già la corruzione se sotto un Sultano rigido e giusto, e sotto un Gran-Visir che per attività, per vigore ed accortezza era il più capace d'ogni altro a far rispettare l'autorità, e a reprimere gli abusi, nè la vigilanza, nè il rigore, nè la volontà bastavano. Raghìb morì nel suo posto correndo l'anno 1762 ; e senza dubbio fu egli uno de' più distinti uomini di Stato che l'Impero Ottomano abbia avuto. È gran parte della Storia di questo Impero un Visir che abbia avute qualità eminenti : e rilevando noi quelle di Mehemet Raghìb non facciamo che compiere l'ufficio di cui

ci siamo incaricati. Egli avea proposto di stabilire nell' Isole de' Principi, prossime alla costa d'Asia, de' lazzeretti all' uso d'Europa, onde salvar dalla peste Costantinopoli; e la sola malignità degli Ulemà impedì l'esecuzione di un pensiero tanto salutare. Egli fondò per amor delle scienze una delle tredici biblioteche pubbliche che sono in quella capitale. Rimangono alcune Opere scritte da lui: alcune miscellanee di morale e di filosofia intitolate il *Vascello degli Studiosi*; una raccolta intitolata il *Divano*, o *Canzoniere*; il *Muntekalà*, ossia *Scelta di sentenze e di detti memorabili*; una *Collezione di lettere riguardanti negoziazioni ed affari politici, argomenti di cui si occupò per tutta la sua vita. Egli fece anche tradurre in lingua turca la Storia della China del padre Du-Haldé.*

La coltura delle lettere e delle scienze non può far lega colla superstizione: e Raghib s'era svincolato da questa. Un giorno gli si presentò un Cristiano tedesco, dicendogli che egli era venuto da Danzica per farsi musulmano, essendogli apparso Maometto eccitandolo a rendersi degno de' favori riserbati ai veri Credenti. *È un curioso briccone costui!*

diss' egli. *Maometto è apparso a lui in Danzica! a lui Infedele! Sono più di settant'anni dacchè io esattamente fo ogni giorno le cinque preghiere, e non mi ha fatto tanto onore. Digli, Dragomanno, che nissuno m'inganna impunemente. Per venire sì di lontano bisogna che costui abbia ammazzato padre e madre; e se non confessa la verità, sappia che lo farò impiccare.* Il Tedesco, pieno di spavento, confessò di aver fatto in Danzica il maestro di scuola, e d'esserne stato sbandito per mal costume sulle querele de'genitori dei ragazzi, de'quali abusava. *Alla buon' ora, disse a tale relazione Raghìb: che faccia la nostra professione di fede; e si mandi dal mollah R... che è tinto della stessa pece. L'Imano del quartiere gl'istruirà entrambi, e loro insegnerà che nissuna religione ammette nè i loro principj, nè le loro pratiche.*

Mustafà conservò per Mehemet Raghìb fin che visse una non dubbia stima; e ciò che del carattere d'ipocrita simulazione, alcuni Scrittori hanno detto di lui, e de' tanti tratti di finissimo artificio con cui mascherando l'odio e la vendetta avrebbe, secondo loro, fatto del Sultano un cieco strumento delle sue passioni, è fuori d'ogni verisimiglianza. Im-

perciocchè codesti Scrittori medesimi non dissimulano nè il fino accorgimento di Mustafa, nè l'uso ch'egli aveva di recarsi travestito in ogni luogo della capitale, e di raccogliere diligentemente quanto udiva dire e di se stesso e dei suoi Ministri, e il risoluto suo animo in levar di mezzo quelli che davano argomento di richiami al popolo, come fece singolarmente del mufti Velbi, senza più consultare il Gran-Visir, come dianzi in simile occasione avea fatto, per consiglio di lui sospendendo la presa deliberazione. Che se quando Raghìb fu morto cercò delle ricchezze di lui, che supponevansi nascoste, e fece arrestare il Tesoriere, e un ricco Armeno, che n'era stato il banchiere, non possiamo dire che ciò fosse per malevolenza verso il defunto, o per ingorda avarizia. Raghìb non avea figli; ed altronde le sostanze degl'impiegati dello Stato scadono per legge al Tesoro pubblico. Le ricerche non ebbero per motivo che il sospetto di una sottrazione. E se entrambi poi anche in mezzo ai tormenti non indicarono che quanto già conoscevasi, e l'Armeno al sortir di prigione fu spogliato d'ogni suo avere, dobbiamo considerare che

ogni paese ha la sua particolare giurisprudenza ; nè rare volte è accaduto che sotto una giurisprudenza migliore di quella dei Turchi le procedure sieno finite come spesso veggonsi finite presso loro. Mustafà era intento a raccogliere tesori confiscando quanto era frutto di prevaricazioni. Ciò chiamava egli dar buon ordine alle sue finanze ; perciocchè provvedeva ai bisogni dell' Impero senza opprimere il suo popolo. Egli vivente ancora Raghìb con rette intenzioni e con uno zelo instancabile volea veder tutto, udir tutto, decidere di tutto : morto lui raddoppiò le sue cure. Quelli che gli stavano intorno gli fecero considerare che la sua salute ne pativa : *Ad onta di ciò, rispos' egli, bisogna che mi occupi, io dacchè voi non sapete fare.*

L'anno stesso in cui Raghìb morì, nacque a Mustafà un figlio, che fu poi Selim III. I due Sultani antecedenti non aveano avuta prole ; e le feste che furono fatte ebbero un carattere singolare. Noi non diremo nè degli addobbi, nè delle illuminazioni, che allora accrebbero sotto mille forme diverse il superbo spettacolo che per la mirabile sua situazione per se sola Costantinopoli presen-

ta ; ma dobbiam riferire ciò che può far vedere la differenza del gusto avvenuta fra i Turchi da alcun secolo in poi.

Il popolo fu lasciato liberissimo nell' impeto della gioia a cui in occasione di quell' avvenimento si abbandonò. Ad ogni ora si vedevano passare per le strade Ebrei e Greci rappresentanti i primarj officiali dell' impero, coll' abito e col contegno che loro è proprio quando sono in funzione. Alcuni giunsero a contraffare lo stesso Sultano e il suo seguito ; nè per ciò furono puniti: solamente si proibì tal sorta d'irriverenza. In quanto agli officiali anche più rispettabili accadde che i contraffatti incontrarono i mascherati , e tra essi e tra il loro seguito si praticarono con tutta la serietà turca gli atti reciproci di rispetto e di considerazione. Ma altri presero a rappresentare i vizj stessi del Governo : imperciocchè alcuni si avvisarono di mascherarsi in figura degl' Ingegneri preposti al mantenimento delle strade ; ed entrando nell' andito delle case particolari si videro levarne il selciato , nè finire se non dopo esserne stati ben pagati, come se avessero fatto opera utile.

Alcuni presentavansi alle case colle trombe usate ad estinguere gl'incendj, e facevansi remunerare come se avessero estinto il fuoco. All' undecimo giorno il bastone de' Giannizzeri fece por fine a questi ignobili spettacoli ben diversi da quelli che rappresentarono in addietro nell' Ippodromo la presa di Rodi, e la conquista di Cipro, decorando in migliori tempi le feste consacrate alla circoncisione degli eredi del trono. Non erano, è vero, i Turchi quelli che s' abbassavano a codeste rappresentazioni miserabili; ma scendevano a tollerarle, a guardarle, a sorriderne. Ma i Turchi, sì piccanti anche oggi per la loro intrepidezza, sì commendevoli per la fedeltà con cui mantengono i loro impegni, sì degni individualmente di stima per le virtù che derivano dal loro sentimento religioso, non potevano accorgersi d' essere degenerati, poichè per la estensione del loro Impero vedeansi essi soli i padroni, e quanti d' altra razza e religione viveano misti a loro non essere che i loro schiavi. L' abitudine adunque alimentava la coscienza della loro superiorità, e impediva ad essi di sospettare che i lumi soli possano conservare la dominazione quando

per l'addolcimento de' costumi è scemata la potenza; dianzi ottenuta soltanto dall'aspirazione della vita, e dalla violenza del fanatismo.

Ma non poteva almeno il Divano dissimulare che, incapace di più far conquiste, tutta la sua cura dovea limitarsi a conservare lo stato quale tutt' ora avea. Per lo che se essendo pur d'uopo conoscere gli amici e i nemici, de' primi non avea più chi stimare per tali dopo che la Francia avea contratti legami troppo ai Turchi sospetti, Mustafà III allora portò i suoi pensieri sopra Federigo II, la fama del cui coraggio, de' rovesci, delle vittorie, e dell'ordine eccellente stabilito nell'amministrazione, era penetrata fino nel suo Serraglio; e pensò di farsene un' alleato. L' accorto re vide di poterne trar frutto: e mandò un ministro a risiedere in Costantinopoli. La mira di Federigo era d'armare il Sultano contro la Russia, che gagliardamente allora gli pesava sopra: nè risparmiò adulazioni con lui, nè regali coi ministri. Aiutavalo in ciò una secreta corrispondenza che da alcun tempo egli manteneva con Krim-Guerai, kan di

Crimea. Costui, che tolto avea il trono ad un vecchio timido e troppo amico della pace, pieno di militar coraggio avea con una politica da barbaro pensato di poter acquistare un credito in Costantinopoli che gli procurasse d'essere confermato sul trono colla destituzione formale del vecchio Kan, e gli aprisse l'adito a trarre il Sultano alla guerra contro la Russia. A tale intendimento avea fatta una improvvisa invasione in Moldavia; e saccheggiando per sette giorni orribilmente quel paese, ne avea condotto via greggie, armenti, cavalli, e trentamila schiavi: con ciò provando al Divano quanto egli fosse formidabile. Ma nel tempo stesso gli avea provato ancora d'essere giusto: perciocchè rimandò liberi alle case loro tutti i Moldavi che potè raccogliere, e restituì quanto bestiame d'ogni specie, tratto di là, gli avvenne di strappare dalle mani rapaci dei suoi Tartari. Il Sultano solo era quello a cui una guerra colla Russia non faceva spavento; ma inutili furono gli sforzi e del Kan e del re di Prussia per farvi risolvere la turba de' membri componenti il Divano, tutti uomini o vecchi o pusillanimità, o vo-

luttuosi , che nulla più volevano che morire tranquillamente nel lungo letargo in cui erano fino allora vissuti: solo che tacitamente permisero al Kan d'invadere il territorio russo dalla parte dei Tartari. Se non che, morta frattanto Elisabetta, salì sul trono di Russia Pietro III, più entusiasta per Federico II di quello che fosse Mustafà, il quale s'avea fatto provvedere un ritratto di quel re , e onorevolmente il teneva nella sala stessa ov'erano tutti quelli de' Sultani suoi predecessori. Accadde adunque, che volte a favore di Federico le forze della Russia, le quali tanto il gravavano, egli dovette arrestare l'impeto de' Tartari, già pronti a mettere in fiamme la Nuova Servia, ed alzare i Turchi contro Maria-Teresa, che colle proprie armi e con quelle de' suoi Alleati l'avea posto in terribili strette. Ma questo stato di cose non durò che un momento per la subita rivoluzione succeduta in Pietroburgo, per la quale Pietro III perdette il trono e la vita. Nè Tartari adunque, nè Turchi moveansi più. E quando, morto il re di Polonia Augusto III, la nuova imperatrice di Russia Caterina II ebbe messo sul

trono il conte Poniatowski, antico suo favorito, abusando della buona fede di Mustafa, questi se ne risentì finalmente, e volle provvedere a quanto già da prima richiedeva la gloria e la dignità del suo Impero, i ministri suoi il ritrassero dalla guerra, e lo stesso pur fece l'ambasciatore di Francia, che l'avea dianzi sollecitato ad opporsi alla elezione del Poniatowski. Era egli infatti in assai cattive circostanze. Gli uomini più influenti erano corrotti dall'oro della Russia, o pieni di paura; i Giannizzeri degenerati, ammoliti, avviliti; gli Spai ruinati dal lusso, e poco in istato di adempiere le loro obbligazioni. Poi l'Egitto non era tranquillo; i Wahabiti minacciavano la Mecca; quasi tutte le provincie erano infestate da banditi. Facilmente si disarmò adunque la collera del Sultano: tanto più che la Russia, la quale, dato un re a suo modo ai Polacchi, ne rovesciava violentemente la costituzione, mascherava le operazioni, giurava amicizia, assicurava, prometteva, e fra le altre cose, ricordando le imprese di Sobieski, dimostrava utile allo stesso Impero ottomano il frenar la Polonia, troppo peri-

coloso nemico pel medesimo , quando nel fatto si era lasciata incatenare da essa. Sulle quali supposizioni poi Mustafà, principe religiosissimo, potè facilmente essere persuaso dal Mufti, ingannato anch'egli da un Imano fattosi guadagnare dalla Russia , proibir l'Alcorano d'assaltare chi lasciava in pace l'Impero. Quindi Krim-Guerai, che voleva entrare a tutti i costi in Polonia co' suoi Tartari , invitato a Costantinopoli , e sulla strada arrestato, fu mandato in esiglio come uomo turbolento che comprometteva la tranquillità dell'Impero ; e quando nel suo passaggio per quella capitale disse al Sultano quanto occorreva per metterlo al fatto delle cose, e indurlo a prendere una risoluzione nobile e vigorosa, Mustafà, alzando gli occhi al cielo, e sospirando, gli rispose queste memorande parole, le quali possiam dire il compendio della Storia dell'Impero ottomano che a noi rimane omai da esporre. *Tu hai ragione , diss' egli al Kan. Ma che posso fare io solo ? Sono tutti ammolliti, o corrotti: non conoscono e non amano se non se le loro case di delizie , e i loro musici , i loro Serragli. Io m'ingegno di ristabilire il buon or-*

dine, e di ricondurre il mio popolo a' suoi antichi costumi; e nissuno vuol darmi mano! Il generoso Kan andò al luogo del suo esiglio; ma non tardò molto ad esserne richiamato.

Nel mentre che la Russia avea messo sul trono polacco un uomo da cui non temeva opposizione a' suoi disegni, non solo si era fatta protettrice di que' Polacchi, che, professando una religione diversa dalla Cattolica, e perciò detti Dessidenti, reclamavano il godimento dei diritti politici al pari dei Cattolici, e si avea in essi fatti reintegrare violentemente in una dieta straordinaria del 1766, ma di più avea capovolto tutto l'antico ordine del governo, solennemente intanto dichiarando di garantire la libertà, la costituzione e l'integrità della repubblica. Ma come nel fatto succedeva diversamente, la parte maggiore de' Polacchi se ne sdegnò: e ribollì per tutto il paese un tal fermento, che la Dieta convocata nel 1768, accrescendo l'agitazione, produsse la Confederazione di Bar; e allora scoppiò una orrenda guerra civile, renduta più feroce dalla forza straniera irritata, e dal tradimento: nè si trattò più di una questione fomentata dal-

l'ambizione e dal fanatismo, ma dalla indipendenza e libertà nazionale, vendute da una porzione d' uomini vili, e conculcate con falsi pretesti da esterna forza preponderante. Gli eccessi commessi da questa forza, i prodigj di valore che inutilmente fecero i Polacchi confederati, la neutralità del re Stanislao, appartengono ad altra Storia che a quella dell' Impero ottomano. Ma dalla guerra che i Russi facevano ai Confederati nacque finalmente il caso per cui l' infingardo Divano dovette scotersi. Una partita di cavalleria russa, inseguendone una di Polacchi, entrò con essi in Balta, città de' Tartari; e nel calor della zuffa, che allora ebbe luogo, molti Mussulmani perdettero la vita. Nel tempo stesso s' attaccò fuoco a quella città, e una parte fu ridotta in cenere. La relazione del fatto giunta a Costantinopoli sollevò tutti gli spiriti. Non poteasi negare che il territorio ottomano non fosse stato violato: e la religione giustificava una guerra di difesa. Fu dunque inalberato lo stendardo di Maometto; l' ambasciatore russo fu messo nelle Sette Torri: e per tutto l' Imperò si mandò ordini di adunamenti di

truppe, e Mustafà richiamò dal suo esiglio Krim-Guerai, lo ristabilì sul suo trono, e gli affidò il comando dell'esercito. Egli partì dalla sua capitale ai 7 di febbrajo del 1769, avendo sotto di sè centomila Tartari, e diecimila Spas. I Tartari passarono sul ghiaccio i fiumi Bog ed Ingul; e quarantamila d'essi si sparsero per la Nuova Servia, di cui fuori de' luoghi forti non restò palmo che non fosse devastato e incendiato. Trentacinquemila schiavi e una quantità immensa di bestiame furono il bottino di quell'esercito, che di poi si trasse a Bender. Krim-Guerai accingevasi ad entrare in Polonia, quando morì di veleno fattogli propinare dal gran-visir Mehemet-Emin, vedutosi forzato a cedere a lui la condotta di quella guerra. Or verremo dicendo i casi della medesima.

CAP. XXIX.

Prima campagna de' Turchi sul Niester sfortunata. Choczim è presa. Una squadra russa va a sommovere i Greci della Morea. Primo incontro per mare tra Russi e Turchi. Resistenza da Hassan-bey fatta ad Elphinston.

Secondo incontro, in cui saltano in aria le due navi ammiraglie. Distruzione della intera flotta turca a Tschemè. Disfatta de' Turchi a Cahoul. Le loro perdite si accrescono da tutte le parti. Congresso di Fockzani presto disciolto. Conferenze in Bukarest. La guerra continua. Vani tentativi de' Russi sopra Sislizia e sopra Varna. Morte di Mustafà III. Carattere di questo Sultano.

Trecentomila Ottomani s'incamminavano verso la Moldavia; e i Russi non aveano da oppor loro che ventiquáttromila uomini condotti dal principe Gallitzin. Ma il Gran-Visir era un presuntuoso ignorante; e il Sultano pretendeva di dirigere le operazioni dal fondo del Serraglio. Non erano all'ordine le provvigioni necessarie, e i Tartari non aveano per anche raggiunto l'esercito, quando Gallitzin prese le sue mosse, e passò il Niester. Dovea avere Choczim per tradimento; e il concerto mancò, sicchè dovette ritirarsi in Polonia. Il Gran-Visir ebbe ordine di entrare in quel Regno anch'egli; ma i Russi ben presto passarono di nuovo

il Niestier in trentamila, misero in piena rotta sulla strada di Choczim un Seraschiere che dovea far loro fronte da quella parte, ed investirono quella piazza. Potocki, uno de' capi della Confederazione di Bar, gittatosi in Choczim, ov'era numeroso presidio, diede tempo ai Turchi di soccorrerlo: e si mossero a quella volta in più di centomila; ma essi che intendevano di cacciare i Russi nel Niester, li trovarono sì ben trincerati, e furono bersagliati da sì gagliardo fuoco, che desistettero dall'impresa. Mehemet-Emin, gran-visir, era stato sacrificato alle querele dell'esercito trovatosi in Moldavia senza viveri. Tre altre vittime si erano date ai clamori pubblici: Gregorio Calimachi ospodaro di Moldavia, il Dragomanno della Porta, e il Kiaia de' Giannizzeri. Moldovandgi-bassà, che avea avuto l'incarico di soccorrere Choczim era stato fatto gran-visir. Egli fa gettare un ponte sul Niester in faccia a Choczim per gire a combattere i Russi nel cuore della Polonia; e Gallitzin veniva verso quel fiume per impedirgliene il passaggio. Ma l'immensa cavalleria turca era passata, risoluta d'assaltarlo nel

suo campo, quando, cresciute improvvisamente le acque del Niester, e scossone il ponte, i Turchi, che vogliono ripassare, senton rompere sotto i piedi. Il terrore li assale: s'annegano quelli che si affidano al nuoto; que' che restano vengono dai Russi tagliati a pezzi; e quelli ch'erano ancora presso Choczim si ritirano scompigliati verso il Danubio. La guarnigione di Choczim, vedendosi abbandonata, vituperosamente abbandona la piazza: i Russi v'entrano, e vi si fortificano; la Moldavia e la Vallacchia li accoglie come liberatori; ed essi stendono le loro conquiste sino al Danubio. Tale fu l'esito della campagna del 1769. Gallitzin venne chiamato a Pietroburgo; e Moldovandgi perdette la carica, e fu mandato a comandare ai Dardanelli.

Fino dal tempo di Munich la Russia avea disegnato di farsi de' Greci soggetti ai Turchi un utile stromento venendo ad aver guerra con questi. L'accoglimento avuto in Vallacchia e in Moldavia la lusingò d'egual sorte in Morea, persuasa che negli abitanti di quel paese o fosse vivo, o potesse ravvivarsi l'amore della indipendenza. Essa mandò colà per

far insorgere i Moriotti un avventuriere di quella nazione chiamato Papas-Ogli, che avea servito in basso grado nell'artiglieria russa. Andò costui; e d'accordo con certo vecchio Benachi, principale di Calamata, trovò pronti molti, e specialmente i Mainotti, che diconsi gli antichi Spartani, e che non sono indegni di tal nome. Tutto però si tenne secreto finchè venisse forza ad assistere nel tentativo. Il Sultano metteva tutto il suo studio a porre in buona difesa Bender, Oczakow e le piazze del Danubio; nè è meraviglia se non s'immaginò di potere essere assaltato nella Grecia, quando l'Europa, che vide dal Baltico navigare pel Mediterraneo una squadra russa di sette vasoelli di linea e quattro fregate, non credette che fosse destinata per l'Egeo se non quando udì che l'ammiraglio Spiritoff avea gettata l'ancora in faccia a Corone. Lo spavento che in quelle parti egli mise gli avrebbe renduta facile l'invasione se avesse avuto maggior numero di forze; ma egli non conduceva seco che ottocento uomini da sbarco. Nondimeno Benachi inalberò lo stendardo della indipendenza: e potè mettere insieme quattromila de' suoi, vestiti

ed armati all' uso russo, che divise in due corpi, uno de' quali dovea scorrere il paese sollevandone i popoli, l'altro assediare Corone, che quantunque non presidiata che da quattrocento Turchi resistette. Spiritoff trovò un asilo contro l' inverno, che s'appressava, nel porto di Navarino, vicino a Corone, avendo potuto sorprendere quel luogo e il castello, meno difesi di Corone ; ma sopraggiunto colà Alessio Orloff, che avea il comando supremo della spedizione, nacque tra lui e gli altri Capi discordia : e l'assedio di Corone fu levato.

Alla nuova de' Russi nell' Arcipelago in Costantinopoli si cercò di allestire venti vascelli : il che fu fatto per la fretta assai male, e si raccolse gentaglia di niuna pratica per armarli. Intanto giunse a rinforzo della squadra russa con tre vascelli e tre fregate lo scozzese Elphinston, il di cui disegno era di rompere la flotta turca, forzare i Dardanelli, e spiegare lo stendardo di Caterina II in faccia al Serraglio : così avea egli promesso a quella Imperatrice. Messe a terra nel Golfo di Misitra poche truppe, fece vela di là per andare all' incontro della flotta ne-

mica. Il **Capitan-Bassà** avvicinavasi alla **Morea** con dieci vascelli : dieci ne avea lasciati nell'**Arcipelago** per contenere i **Greci** di quelle isole. Quattro de' dieci che conduceva erano entrati nel porto di **Napoli di Romania** per isbarcarvi uomini e munizioni, e sei stavano aspettando alla cappa il ritorno di quelli, quando **Elphinston** giunse addosso a questi, uno solo de' quali gagliardamente seppe difendersi, quantunque abbandonato dagli altri che fuggirono ; e andò a ritirarsi sotto il cannone di **Napoli**. **Elphinston** fu costretto a ripararsi a **Cerigo**, meravigliato de' talenti e della intrepidità riscontrata in quel combattimento. Sì valente uomo era **Hassan-bey**, che vedremo per altre prodezze degno successore di **Bàrbarossa** e d' **Occhiali**. Egli, uniti insieme tutti i vascelli turchi, voleva inseguire **Elphinston** ; ma il **Capitan-Bassà**, vi si oppose : ed ebbe ragione. L'arrischiare una battaglia non poteva tornare a conto che ai **Russi**, poichè padroni del solo porto di **Navarino**, perdevano ogni giorno il credito presso i **Greci**, e andavano incontro a mancar di viveri ; e sul **Continente** **Greci** e **Russi** doveano badare a difendersi :

laddove i Turchi rinforzavansi da ogni parte. E non tardarono infatti ad entrare in Morea Albanesi e Turchi uniti, che dappertutto trucidarono i Greci; ridussero in cenere Patrasso, e saccheggiarono Tripolitza ed altre città: sicchè i miseri abitanti dovettero correre a rifugiarsi nelle montagne, e i Russi alle loro navi. La Morea non fu più che un cimiterio.

Ma i Russi contavano ancora sopra i vantaggi che avrebbero riportati venendo ad un combattimento navale. Incontrarono infatti la flotta turca composta di ventidue vascelli nel canale che separa l'isola di Chio dalla costa d'Asia. I Turchi si misero all'ancora assicurati alla schiena da batterie di terra, ed aspettarono d'essere assaltati. Il Capitano-Bassà volle andare a terra per far alzare nuove batterie; e il comando della nave ammiraglia restò ad Hassan-bey. Spiritoff non avea che nove vascelli: tre furono dati per retroguardia ad Elphinston; per centro ad Orloff tre; tre tenne per sè: ed incominciò l'attacco dirigendosi contro l'ammiraglia. Dopo quattr'ore di un fuoco infernale, la nave di Spiritoff perdette il timone, e

andò sopra all' ammiraglia turca : e s'attaccarono coi ramponi insieme, facendo da una parte e dall'altra prodigj di valore. Infine le granate russe misero l' ammiraglia turca in fiamme, e comunicandosi queste all' ammiraglia russa, entrambe le navi saltarono in aria. I Comandanti e pochi uffiziali furono quasi i soli che si salvarono : Hassan-bey, quantunque ferito, si gittò a nuoto, e giunse al lido. Alcune delle navi turche, spaventate dalla grande esplosione, e temendo d' incendio, corsero ad intanarsi nella piccola baja di Tschesmè, ove furono raggiunte da altre. Ivi agglomerate non potevano muoversi ; nella notte vi si appressarono tre brulotti, nel mentre che ad altra parte si attirava l'attenzione de' Turchi : e que' brulotti in un momento attaccarono fuoco ai primi quattro vascelli, e questi agli altri, e tutto il porto di Tschesmè non fu più che un immenso e spaventoso vulcano, da cui orribili scoppi uscivano, che udironsi a venti leghe all' intorno, i rottami de' vascelli volando per aria, e la città da cima a fondo rovesciandosi : un solo vascello si salvò. Quel memorabil caso, per cui tutta la flotta ottomana fu distrutta,

seguitò la notte dei 7 di luglio del 1770. Elphinston voleva immantinente recarsi ai Dardanelli, sicuro di trapassarli innocuo, e mantenere la parola data a Caterina II andando ad ancorarsi in faccia al Serraglio del Sultano; e sarebbegli l'impresa riuscita felicemente, poichè que' famosi baluardi della capitale dell'impero Ottomano erano per la trascuratezza de' Turchi sguerniti d'ogni cosa necessaria per resistere: ma Orloff non v'acconsentì, sebbene Elphinston gli facesse vedere d'aver potuto colla sua sola nave passar lo Stretto senza essere tocco dal fuoco de' Forti. I Russi andarono ad assaltar Lenno; e intanto il Barone di Tott, mandato dal Sultano a restaurare e a ben armare i Dardanelli, ebbe tempo di metterli in buono stato.

Mentre seguiva la spedizione de' Russi nei mari di Levante, Romanzow, sostituito a Gallitzin, s'era portato verso il Danubio; e Panin con altro esercito s'era diretto verso Bender. Panin, che avea potuto attraversare la Nuova Servia e la Bessarabia col favore del Governatore di Balta datosi ai Russi in vendetta dell'assassinio di Krim-Guerai, giun-

to con sessantamila uomini dinanzi a Bender, n'avea mandata una parte a contenere i Tartari della Crimea; e questi in numero di cinquantamila, comandati dal nuovo Kan, respinsero quel corpo, e attraversando il Niester a nuoto andarono a congiungersi in Moldavia all'esercito del Gran-Visir, che allora era Halis-bassà, e che accorreva per sostenere Bender. Romanzow volle opporsi a que' Tartari, ma non potè impedire che non agevolassero al Gran-Visir il passaggio del Danubio. Però sorprese un corpo di diecimila Turchi nell'atto che passavano, e portò loro via trentadue cannoni. E come poi trovavasi tra que' cinquantamila Tartari e l'esercito del Gran-Visir, mentre da una parte non avea viveri che per tre giorni, e dall'altra i nemici preparavansi a circondarlo, disposte le sue genti in quattro grandi quadrati, nel centro di ognuno de' quali pose un artiglieria numerosissima, in questa forma, di assalito diventò assalitore; e la vittoria che riportò a Cahoul costò ai Turchi cinquantamila uomini, centoquarantatré cannoni, e il campo. In Costantinopoli giunse la nuova di questa disfatta nel tempo in cui

giunse anche quella dell' incendio della flotta a Tschesmè, e della comparsa dei nemici ai Dardanelli; e la costernazione fu somma. Però Mustafà non perdette animo. Radunato un Divano straordinario, ove furono chiamati i principali del Corpo dell' Ulemà, e tutti i Bassà di prim'ordine, disse le Corti di Vienna e di Berlino offrirgli la loro mediazione sulla base che le due nazioni belligeranti rientrassero ne' loro antecedenti confini, e i Russi uscissero di Polonia: con che sarebbesi per esso lui ottenuto lo scopo della guerra intrapresa; e il Divano opinò per la pace. Ma egli non tralasciò frattanto di porsi in istato di sostenere la guerra: chè dato all'esercito del Danubio altro Comandante nella persona di Schitar-Méhement, nuovo gran-visir, mandò al medesimo de' rinforzi, fece levare quarantamila tra Bosniaci ed Albanesi, e fu imbarcata per Varna una quantità considerabile d'artiglieria e di munizioni. Ma tante diligenze sue rimasero inutili a cagione della indisciplinatezza e del disordine della sua gente. Bender si arrese; ed Akerman aprì le porte poco dopo ai Russi. Per questi acquisti essi poterono trarre al loro

partito i Tartari della Bessarabia, e facilitarsi l'ingresso nella Crimea, a cui le loro mire tendevano. I Turchi, presi da terrore per questi successi de' nemici, uscirono dalle piazze situate sulla sponda sinistra del Danubio; ed Ismail, che altre volte avea arrestati i Russi, cadde in loro potere. Nè erano queste le sole disgrazie de' Turchi. Da una parte l'Imperatrice di Russia sollevava la Giorgia; dall'altra faceva entrare le sue truppe in Azoff, poi allestita una flottiglia alle foci del Don, con essa sosteneva l'invasione della Crimea, devastava le coste del Mar-Nero, e fermava le provvigioni che da quel canto andavano per mare a Costantinopoli: mentre Orloff faceva simil cosa ne' mari della Grecia. Di più in Palestina erasi alzato un Arabo che da Jaffa signoreggiava i contorni a suo talento, pretendendo di patteggiare col Sultano, che gli avea dato il governo; e Ali-bey, capo dei Mammelucchi in Egitto, avea cacciato del Cairo il Bassà, e disponeva dell'Egitto come padrone, cercando l'appoggio de' Russi.

Un lampo di buona fortuna apparve ai Turchi in mezzo a tanti rovesci. Orloff bloc-

cava la piazza di Lenno sperando d'averla per fame. Hassan-bey concepisce il disegno di sorprenderlo: s'imbarca ai Dardanelli con millecinquecento uomini risolti al pari di lui; e favorito dalla oscurità della notte entra nel fondo di un piccol seno deserto, e a mettere il primo piede in terra, coll'altro respinge verso il mare il battello; e tutti i suoi compagni lo imitano. *La sola vittoria, dice loro, può salvare voi e me. Noi abbiamo fame; troveremo di che mangiare presso i nemici: andiamo.* Piombano sopra i Russi, li disperdono, gl'inseguono, e li obbligano a correre alle navi, tagliati i cui canapi, s'allontanano a vele gonfie. Assicurata Lenno, ritorna trionfante ai Dardanelli; e Mustafà rimeritò Hassan-bey, e provvide all'Impero, facendolo capitan-bassà. Similmente furono fortunati i Turchi pel niun effetto che gli intrighi de' Russi produssero nella Giorgia, e i loro tentativi a Trebisonda. Nè la flotta da questi ultimi messa insieme in Azoff valse loro, non avendo avuti piloti atti a navigare per quelle acque. Ma nel giugno del 1771 il principe Dolgorucki prese le linee di Pre-cop, trascurate dai Tartari: entrò in Cri-

mea s'impadronì di Caffa e di Rostow; e in tre settimane tutta la Penisola fu sottomessa, itone il Kan a morire di dolore sulle terre ottomane. Sul principio della stessa compagna il nuovo Gran-Visir avea respinti vigorosamente i Russi sulle sponde del Danubio: uno de'suoi Luogotenenti si era inoltrato fino a Bukarest, ed avea ripresa Giurgevo; ma una sollevazione s'alzò tra i soldati pel ritardo messo nel pagare gli stipendj: così che saccheggiarono il loro campo. Volle di ciò approfittare Romanzow, e passò il Danubio; poi presto il ripassò ancora, non potendovisi sostenere: e andò a' quartieri d'inverno in Moldavia e Vallacchia.

Se nelle circostanze in cui vediamo essere state allora le cose de' Turchi, essi aveano ragione di desiderare la pace, di questa non ne aveanò minor bisogno anche i Russi. Gli acquisti, e i tentativi che aveano fatti, costavano loro le migliori truppe. La peste poi che dai Turchi erasi ad essi comunicata, non solamente travagliava l'esercito, ma faceva stragi orrende anche nell'interno, ed avea estinti centomila abitanti in Mosca. Altronde la Corte di Vienna avea dichiarato

che non permetterebbe ai Russi di estendere le loro conquiste oltre il Danubio. Fu concertato adunque nel 1772 un congresso a Fockzani in Moldavia. I Turchi presentaronsi ai Russi con ricchi regali di tappeti superbi, di preziose stoffe, e di belle armi; e Osman-effendi, il principale de' Plenipotenziarj, disse: *Il mio sublime Imperatore mi ha raccomandato di fare ogni possibile per la gloria di Dio, e pel ben della pace.* Dal canto suo Gregorio Orloff, ch'era il plenipotenziario russo, domandò per preliminare [che la Porta riconoscesse l'indipendenza de' Tartari; che cedesse due porti sul Mar-Nero; che demolisse le fortificazioni d'Oczakoff; che abbandonasse il territorio compreso tra il Bog e il Niester; che desse ai Tartari la Crimea e il Kuban; e che a' Russi fosse permesso navigare in tutti i mari turchi. Egli avea un secreto fine: e mirava ad imbrogliare le cose, onde aprirsi una strada a qualunque costo per acquistare per sè il possosso indipendente della Moldavia e Vallacchia. Erasi fatto un armistizio, e questo fu convertito in una tregua di tre mesi. La Porta per vieppiù dimostrare la sincerità delle sue

intenzioni avea messo in libertà l'ambasciatore russo, che dicemmo chiuso nelle Sette Torri. Ma le condizioni preliminarmente proposte dalla Russia non potevano essere ammesse dai Turchi: e il congresso di Fockzani non ebbe alcun effetto.

Grandi intrighi politici intanto occupavano i Gabinetti d'Europa. Il giovane re di Svezia Gustavo III, appena salito sul trono, con un colpo di mano fortunatissimo erasi emancipato dalla proponderante autorità del Senato, per la quale Federico-Adolfo suo padre non avea avuto di re che assai poco più del nome. E l'Imperatrice russa, che influiva a suo arbitrio sul Senato della Svezia, di mal occhio avea veduta quella rivoluzione, contro la quale non poteva muoversi sul timore che la Francia sostenesse Gustavo, tanto più che vedea e da quel principe e dalla Francia farsi armamenti, all'importare de' quali aggiungevasi la considerazione che legata Casa d'Austria colla Francia pel trattato del 1756, in caso di guerra sarebbe stata ausiliare di quest'ultima. Il re di Prussia dal canto suo, garante della Costituzione abolita di Svezia in virtù

dei trattati ch'egli avea colla Russia, e zio del re di Svezia, trovavasi in un forte imbarazzo. Aggiungevasi poi ch'egli, la Russia e l'Austria da alcuni mesi eransi accordati insieme per ispartirsi molte provincie polacche; e per mandare ad effetto una tale operazione era assolutamente necessario che tutta l'Europa fosse in pace. I maneggi di questo re, e quelli della Corte di Vienna, fecero che si ripigliassero le negoziazioni in Bukarest, ove i Plenipotenziarj delle due Potenze belligeranti furono il maresciallo Romanzow per la Russia, e pel Sultano, Mussù-Oglù, cognato di lui, e distintosi in questa guerra medesima. Ma come a Fockzani anche in Bukarest non si potè venire ad accordo, fermi i Turchi specialmente sul punto di non riconoscere indipendente la Crimea, parendo loro che grave scissura sarebbesi fatta nell' Islamismo, riguardato come essenzialmente reggentesi sull'autorità centrale del califato, da Selim I in qua unito nella persona del Gran-Signore. Si venne dunque di nuovo alla prova delle armi, e sulle sponde del Danubio si aprì la campagna del 1773 sotto la condotta per parte de' Turchi di Mus-

sù-Oglù, il quale era stato creato dal Sultano gran-visir.

Mussù-Oglù, conoscendo i vantaggi che la disciplina, e la scienza delle evoluzioni davano ai Russi, cercava di evitare un'azione generale, e piuttosto era attento ad approfittare di parziali incontri. Così accadde che si lenteggiò da ambe le parti, e che volendo un corpo di Russi di quattordicimila uomini passare il Danubio a Giurgevo, Daghestan-Adi li sorprese, li respinse, e fece loro molte centinaia di prigionieri, fra' quali fu il principe Repnin, il quale fu mandato a Costantinopoli, e messo alle Sette Torri. Ma quella lentezza irritò Caterina II, non avendo da tanto tempo relazioni di vittorie. E perchè a Romanzow, che allegava le forze preponderanti de'Turchi, essa scrisse alteramente che i Russi non domandavano quanti fossero i nemici, ma dove fossero, egli passò il Danubio a Brailow, e s'incamminò verso Silistria, nelle cui vicinanze essendo accampato un corpo di Turchi di ventiquattromila uomini, vennero cacciati da' loro trinceramenti, ed obbligati a ripararsi nel-

con la città, la quale immantinente fu investita. Inutilmente però: perchè spinti da Schumla, ov' era il Gran-Visir, cinquantamila uomini, e minacciando di muovere in persona egli medesimo, Romanzow dovette ritirarsi, e ridurre i suoi nelle interne parti della Vallachia. Allora Mussù-Oglù prese l'offensiva: assaltò i Russi presso Widino, gl' inseguì oltre il Danubio, e riconquistò una porzione del territorio vallacco. Per obbligarlo a richiamar le sue truppe, il Russo si voltò di nuovo verso Silistria; ma non fu questo che un finto attacco: imperciocchè intendeva di sorprendere Varna, avendo colà mandato due assai forti corpi delle sue truppe.

Varna era importantissimo posto, perchè centro di tutti gli approvvigionamenti del campo ottomano, e deposito delle munizioni di guerra, e nel tempo stesso uno de' più grossi granai della capitale. Ma quel tentativo non riuscì: i Russi furono scoperti, e con grave perdita loro obbligati a retrocedere; e questa fu una ragione di più perchè Romanzow abbandonasse l'impresa di Silistria. Si aggiunse poi che ito all'esercito del Gran-Visir il coraggioso Hassan-bey, che per

mancanza d'armata non poteva fare in mare alcuna impresa, e postosi alla testa di un corpo di cavalleria, assaltò i Russi, li sforzò a ripassare per la terza volta il Danubio, e ad abbandonargli la loro artiglieria, i loro magazzini, e tutto l'onore di quella campagna.

Questi felici successi consolarono gli ultimi giorni di Mustafà. La sua salute da qualche tempo erasi alterata per l'occupazione incessante, e per le inquietezze d'animo. Vedendosi prossimo a mancare, chiamò a sè Abdul-Hamid, suo fratello: gli fece il quadro dello stato critico dell'Impero; gli comunicò i disegni ch'egli avea formati per la prosperità del suo paese; e gli raccomandò di continuare la guerra onde ottenere una pace onorevole.

Mustafà III non ebbe guerrieri spiriti, forse solamente perchè tutto il fiore della età sua dovette consumare nella solitudine del ritiro in mezzo ai sospetti e ai terrori di un assassinio soprastantegli ad ogni momento. Ma egli avea alto animo, desiderio d'istruirsi, e verace amore del bene. Egli si fece tradurre il *principe* di Machiavelli,

e l' *Anti-Machiaello* del re di Prussia. Si fece pur tradurre gli *Aforismi* di Boerhave; ed uno de' suoi pensieri era quello di riformare presso i Turchi anche la medecina. Avea anche ordinato che Selim, suo figliuolo, venisse inoculato: il che non si eseguì per la viva e costante opposizione della madre, da' superstiziosi Imani sedotta, i quali tengono ogni genere di preservativo opporsi al dogma del fatalismo. Egli fondò nel 1764 in Costantinopoli una nuova Accademia, che porta il suo nome; e nel 1761 avea fatto ristaurare la moschea magnifica di Maometto II, e la biblioteca: edifizj che aveano patito assai per cagione di tremuoto. Al suo avvenimento al trono avea fatta edificare una moschea in Scutari. Una bella moschea poi, sotto il nome di Nur-Mustafà, e dal popolo detta la Moschea de' Tulipani dal nome del quartiere particolare in cui è, fece alzare in Costantinopoli quando per la invasione della Nuova Servia, fatta da Krim-Guerai, fu dall' Ulemà proclamato Gazi, o vogliam dire Vittorioso, o Conquistatore.

Tal era Mustafà III, degno certamente di miglior sorte, e modello egregio pe' succes-

sori al suo trono ai quali sieno date più favorevoli circostanze, avendo talenti e virtù con lui. L'ambizione a Caterina II, e l'adulazione a Voltaire, ispirarono contro Mustafà de' bassi sensi, indegni dell'alto grado dell'una, e de' talenti dell'altro. Ma la Storia imparziale fa giustizia a tutti: essa ha collocato Mustafà fra i Sultani più degni della stima e dell'affezione de' buoni. Egli morì il giorno 21 di gennaio del 1774.

CAP. XXX.

Abdul-Hamid succede a Mustafà III. Suo carattere, e stato dell'Impero alla sua esaltazione. Cure ch'egli prende per continuare la guerra. Romanzow passa il Danubio, e si mette tra il campo del Gran-Visir e Varna: terrore de' Turchi; Pace di Kainardgi. Conseguenze per l'Impero fatali di quella pace. I Turchi si vendicano di Ghica. Spedizione di Hassan-bey contro Aivas-agà e Daher. Abdul-Hamid vuole introdurre la tattica europea nelle sue truppe; e Hassan-bey rinforza la flotta. Turbolenze in Crimea. La Porta è indotta ad una nuova convenzione colla

ta Russia niente meno umiliante del trattato di Kainardgi. Strage de' Greci di Morea. Delirj sciagurati di Sahin-kan; e sua rinuncia alla Russia della sovranità della Crimea. Altra peggior convenzione segnata dalla Porta. Nuovi timori de' Turchi, e intrighi del ministro inglese per render sospetta ai Turchi la Francia. Accidente funesto per cui Abdul-Hamid dichiara la guerra alla Russia, mentre essa desisteva dalle nuove sue pretensioni. Macello de' Turchi a Kilburn. Giuseppe II si unisce nella guerra alla Russia. Operazioni della campagna, Strage d' Oczakow. Morte di Abdul-Hamid.

Abdul-Hamid, che de' cinquant'anni di sua vita, tanti contandone egli allora, n'avea passati quarantatrè nel Serraglio vecchio copiando l'Alcorano, e facendo archi e frecce, per la ragione, altrove esposta, che dover religioso è fra i Turchi il lavoro delle mani, era uomo giusto, dolce, pacifico, ma di niuna pratica negli affari, di senso mediocre, nè poi in alcun modo paragonabile al fratello in quanto all'attività e fermezza. Nè certa-

mente potea trarsi buon augurio di lui al vederlo ne' primi giorni del suo avvenimento correre per tutti i luoghi del nuovo suo soggiorno, far aprire quante casse ed armadij v'erano con una curiosità da ragazzo, e distribuire prodigamente le più preziose cose che vi trovava senza conoscerne il valore; e l'imbarazzo in cui fu per più di un anno in mezzo a cinquecento donne, su nessuna delle quali, precocemente vecchio, ebbe forza di far valere i suoi diritti. Piacque però che fin da principio, o memore delle raccomandazioni di Mustafà, o docile alle voci del suo buon cuore, trattò il nipote Selim coll'affezione di padre, e volle che godesse nel suo stesso palazzo la libertà che godono i figli de' monarchi d'Europa.

Intanto l'Impero, ch'egli era chiamato a reggere, mostravasi da tutte le parti conquassato. Incominciava a Trebisonda sul Mar-Nero un Bassà governatore a ricusar sommissione agli ordini del Sultano quantunque pur fosse vero che non avesse ceduto alle tentazioni de' Russi. La Giorgia vicina, più vassalla che alleata, dopo che s'era sottratta alla Persia, e che per la posizione sua

dovea custodire le gole del Caucaso, s'era inclinata ai Russi per una corona ed uno scettro che Caterina II avea mandati in regalo al vecchio Eraclio, principe di quel paese. I Tartari del Cuban vacillavano nell'alleanza, o divozione, dacchè i Russi erano padroni d'Azoff; e per l'occupazione della Crimea, e la presenza de' formidabili eserciti di questi ultimi, stazionati sul cordone delle piazze forti di Nissa, di Silistria, di Widino, di Choczim, di Bender, d'Oczakow, veniva pur minacciata con quell'antemurale la linea succedente, formata dal Danubio, e dalle città di Brahilow, d'Ismail, di Kilia-nuova e di Akerman. Nè uomini, nè provvigioni, nè denari sarebbero invero mancati al Sultano per continuare nella lotta in cui egli era impegnato, se le altre parti dell'Impero fossero state sommesse. Ma due Bassà verso l'Adriatico erano in aperta ribellione: Mahmud a Scutari, e Ali a Jannina, i quali nè conoscevano più l'autorità del Sultano, nè temevano punto le sue forze. Più oltre nella Morea e ne' paesi di Grecia tumultuavasi ancora; e ne' vicini mari i Russi veleggiavano tuttavia senza trovar re-

sistenza. Aggiungevasi poi , che l' Egitto da vent' anni agitato, sotto Ali-bey rendutosi indipendente , ed arbitro della Mecca e del commercio del Mar-Rosso, venuto in potere dell' ingrato e perfido Mammelucco che avea oppresso e fatto morire il suo padrone e benefattore dopo averne usurpata la potenza, non rendeva in niun modo sicuro il Sultano della fedeltà che costui gli giurava. In Palestina, in Acri, e ne' circostanti luoghi, colla forza, coll' astuzia e la corruzione l' arabo Daher si era formato un Regno; nè ricambiava il Sultano colla devozione per la quale avea ottenuto il titolo di una legittima autorità. Finalmente Achmet bassà di Bagdad disponeva a suo talento delle ricche provincie bagnate dall'Eufrate: le quali s'egli difendeva contro il Persiano, non rendeva però in nissuna maniera utili all' Impero ottomano.

In mezzo a tante circostanze difficili Abdul-Hamid, ignorante di tutto, sui consigli di un semplice Bostandgi, che per molti anni lo avea servito nella sua solitudine, cambiò tutti i ministri di suo fratello, eccettuato Mussù-Oglù, che pieno di talenti militari

era troppo prezioso per l'Impero. Egli credè di kaimakan Abdi-bassà, soprannominato *Kujudgi*, che vuol dire *facitor de' pozzi*: feroce uomo, che nelle passate campagne, mandato all'esercito ad invigilare sulla disciplina de' soldati, avea fatto scavare a migliaja de' pozzi, e gittare in essi spietatamente quanti a lui pareano fatti colpevoli di qualunque insubordinazione, senza però che con tal mezzo ottenuto avesse l'intento. Ma costui non abusò lungo tempo dell'autorità conferitagli da Abdul-Hamid; e fu mandato in Natolia ad esercitare la sua ferocia, contro i ladroni che infestavano quella parte dell'Asia. Iseb-bey, stato sotto Mustafà soprintendente della zecca, e da prima depresso, fu chiamato a succedere a quel terribile uomo. Intanto, ad onta della debolezza del suo carattere, il Sultano ordinò quanto la guerra potea richiedere. Tutta l'autorità che la sua costituzione gli permetteva con assai zelo impiegò, incoraggiando colla sua presenza gli stabilimenti militari, che sotto la direzione del Barone di Tott, Mustafà avea fondati; ed assistendo all'evoluzioni de' pochi soldati che s'erano andati esercitando all'uso delle mi-

lizie europee , e alle prove dell' artiglieria. Infine egli giunse ad avere sul Danubio poco meno di quattrocentomila uomini.

Per alcun tempo Romanzow non fu in caso di attaccare i Turchi sì numerosi; nè Caterina potè sì presto rinforzarlo, avendo essa avuto a far fronte alla terribil rivolta del famoso Pugalschef, che alla testa di molte migliaia di Tartari, dando ad intendere d'esser Pietro III per miracolo scappato dalle mani de' suoi assassini, e mettendo tutto a ferro e a fuoco, movea verso Mosca. La buona fortuna di Caterina volle ch'essa potesse dissipare sì grande procella: dopo di che mandò i necessarj rinforzi a Romanzow. Allora egli passò il Danubio, sostenuto da Suwarow e da Kaménski comandanti ciascheduno un corpo particolare. Cercarono i Turchi d'assaltare i Russi prima che potessero trincerarsi; ma non ottennero l'effetto che ne speravano: anzi accadde che que' due generali, sorprendendo ventimila uomini, che scortavano un considerabile convoglio, li dispersero, e s'impadronirono di tutte le robe. Dopo quel fatto, un altro ne succedette più disastroso pe' Turchi. Romanzow

prese a rovescio le posizioni di Mussù-Oglù, collocandosi tra il campo di lui e Varna, ove erano i magazzini per l'esercito. Di che i Turchi spaventati, rivoltaronsi, e fuggirono senza più badare al comando; nè rimasero col Gran-Visir più di dodicimila uomini: onde non potendo nè ritirarsi, nè combattere, altro espediente non ebbe che di spedire al Sultano per avvisarlo di sì strano e funesto accidente. Abdul-Hamid udì con rassegnazione il disastro, e il Muftì dichiarò, che non potendo il Gran-Visir vincere senza soldati, ed essendo stato abbandonato, ciò era segno che il Profeta ordinava che si facesse la pace. Romanzow non era ancora informato del caso occorso al Gran-Visir, e di ciò che la situazione del nemico poteva fruttargli. Al contrario essendo ancora il campo turco fortificato ed esteso come prima, andava preparandosi ad assaltarlo con tutte le sue forze, quando gli si presentò il Kiaia del Gran-Visir, domandando la pace. Ricordandosi Mussù-Oglù che pochi mesi prima avea trattato in Bukarest col supremo Comandante russo da pari a pari, sdegnò l'avvilimento a cui la presente situazione il traeva: e fin-

se d'essere ammaliato. Breve fu il negoziato; e dicesi che i preliminari fossero sottoscritti sopra un tamburo. Il campo russo di Kutschud-Kainardgi, distante quattro leghe da Silistria, fu il luogo ove ai 21 di luglio del 1774 venne stipulata la pace. Le condizioni furono le seguenti:

I Tartari della Crimea, del Budjiak e del Cuban vennero dichiarati indipendenti dalla Porta Ottomana, e da dovere essere governati da un sovrano proprio della famiglia Guerai. La Russia ottenne libera e illimitata la navigazione pe'suoi vascelli mercantili in tutti i mari di Turchia. Essa restituì la Bessarabia, la Moldavia, la Vallachia, e le isole che occupava nell' Arcipelago; ma ritenne la città e il territorio di Azoff, le due Kabardie, i Forti di Janicala e di Kertsch nella Crimea, il Forte di Kilburn alla foce del Niester in faccia ad Oczakow, e la lingua di terra compresa tra il Bog e il Niester, che abbian detto formare la Nuova Servia. In oltre la Porta garantì l'Atto di spartimento della Polonia, e il nuovo governo che in essa erasi stabilito. Questa pace si fece colla mediazione della Francia;

e per essa Casa d' Austria ebbe la Bucovina, provincia moldava, da lei reclamata come distaccata in addietro dalla Transilvania. Con ciò la Porta si salvò la Moldavia; e sembra questo il miglior servizio che potesse rendergli l'ambasciatore di Francia; ma egli non ebbe bastante credito per salvare la Porta e la sua stessa Corte dall'affronto di vedere il principe Repnin, ambasciatore di Russia, fare in Costantinopoli un ingresso solenne in mezzo a seicento uomini, che attraversavano quella capitale colle carabine sul braccio.

Tale fu il fine della disastrosa guerra da Mustafà III intrapresa per generoso sentimento di assicurare l'indipendenza de' Polacchi, e terminata col consolidare il sacrificio di una nazione, la cui ruina non saprebbe dirsi con quanto sangue debba essere ancora espiata: quello che è stato sparso fin ora non essendo per avventura che la più piccola parte de' mali provenienti. Ma non fu soltanto funesto il fine di quella guerra per la causa de' Polacchi. La potenza dei Sultani, la sicurezza di Costantinopoli, la Corte dell'impero ottomano furono messi in

evidente pericolo per la indipendenza accordata al paese dei Tartari. La Porta perdeva uno de' suoi baluardi migliori, e l' appoggio di centomila uomini a cavallo, soliti a dare i primi colpi ai nemici in tempo di guerra, e ad invigilare sui loro movimenti in tempo di pace. Le flotte russe poi ammesse nel Mar-Nero non altro dimostravano se non che la capitale dell' Impero al primo pretesto di guerra, o alla prima provocazione sarebbe minacciata o d'insulti, o d'aggressioni, o di fame. E molto più che non voleavi acutissimo ingegno per prevedere che i Tartari dichiarati indipendenti avrebbero presto finito col diventare sudditi dell' Impero Russo. Il Divano non mancò di sentire tanti vantaggi: sperò forse sussidio dal tempo; e voltò la sua forza contro chi era più debole d' esso.

Gregorio Ghica, ospodaro di Moldavia, s'era renduto verso il Sultano colpevole di secreta connivenza coi Russi durante la guerra. Egli fu messo a morte per mezzo di un Capigì a bella posta spedito in figura di scudiere del Gran-Signore, e d' ispettore della fortezza di Choczim. Ne' contorni di Smirne

Aivas-agà erasi messo alla testa di alcune centinaia di banditi, mettendo a ruba il paese vicino; e spargendo il terrore in quella città, che è una delle più ricche e popolate della Natolia. Hassan-bey fu mandato a punirlo; e finì decapitato. Lo stesso Hassan andò a San-Giovanni d'Acri per punire Daher. Egli erasi ritirato in quel luogo, salvandosi da Mohammed-bey, il Mammellucco uccisore d'Ali-bey, al quale cercava di levare la vita e lo Stato, onde colla ruina di lui ottenere la grazia del Sovrano, e starsi sicuro in Egitto. Quando Daher vide giunto colà il Capitan-Bassà con tre vascelli da guerra, voleva difendersi; ma i suoi migliori soldati, ch'erano Barbereschi, e che formavano il nerbo delle sue forze, non vollero combattere, e rivoltaronsi. Quantunque di ottantacinque anni, ebbe coraggio di porsi a cavallo per guadagnare le montagne di Safet, e colà radunare nuove truppe; ma nel mentre che fuggiva, un barberesco l'uccise con un colpo di moschetto: e la sua testa fu recata al Capitan-Bassà. I figli di Daher erano capaci di succedere ai talenti, al coraggio, alla riputazione e potenza del loro padre, e Has-

san-bey li fece perir tutti, fuor d'uno, ch'egli salvò e condusse a Costantinopoli in considerazione de' suoi talenti per la poesia. Ristabilita in Acri e in Seida l'autorità del Sultano, diede il governo del paese ad Achmet soprannominato Deja-el-djizzar, che vuol dir beccajo, il quale mostravasi devotissimo al Monarca, e che ben presto imitò Daher nella rivolta, lo eguagliò a un di presso nella potenza, e lo sorpassò nella tirannide.

La Russia colla pace di Kainardgì avea aumentata la sua potenza, e indebolita quella de' Turchi; ma non era quello il termine a cui dovesse arrestarsi: naturalmente era chiamata a trarre maggiori vantaggi dai vantaggi per quella pace ottenuti. La Porta dal suo canto, prevedendo che quella pace non poteva essere che una tregua più o meno lunga secondo che la Russia volesse, cominciò a capire la necessità di ordinare gli elementi della sua forza adottando la tattica per la quale sola i suoi nemici l'aveano superata. Abdul-Hamid domandò alla Francia ufficiali, ingegneri e cannonieri, onde istruire i suoi. Il Barone di Tott avea dianzi stabilite fonderie di cannoni, di mortaj, di bom-

be, una scuola d'artiglieria, una di matematiche applicate all'arte della guerra. Questi stabilimenti furono messi in nuovo vigore in mezzo a tutti gli ostacoli che presentavano i pregiudizj di un popolo superstizioso, e schiavo delle abitudini. Hassan-bey, animato dello stesso zelo che avea il Sultano, si pose a ristabilire le forze di mare; nè tardò molto ch' egli ebbe messa insieme una flotta numerosa.

Era questa una specie di sorda guerra che le due Potenze, troppo da contrarj interessi animate, facevansi con civile industria in seno della pace; e per esse due una se ne faceva di sangue in Crimea, a cui nè l'Imperatrice di Russia, nè il Gran-Signore poteano essere spettatori indifferenti. Grandi semi di discordia erano rimasti in Crimea partitine i Russi. Dewlet-Guerai, che n' era il kan, era affezionato alla Corte ottomana; e una parte delle tribù a lui soggette, travolte dai regali, dalle promesse, e dai consigli della Russia; ricusava di ubbidirgli. Alcune orde si armarono, e varie partite di truppe russe entrarono nella penisola per proteggerle. Dowlet spaventato fuggì; e nis-

suno gli si oppose: tale fuga sua giovando per avventura ai disegni che si erano concepiti. Ond'è che appena egli fu fuori del paese, i Russi fecero in vece sua eleggere Sahin-Guerai, principe palesamente addetto alla Russia, e di carattere facile. La Porta il minacciò come usurpatore; ed egli invocò la protezione della Russia, mandando a Pietroburgo sei dei più cospicui soggetti della nazione, che i Tartari chiamano Mirzi. Colà essi furono ricevuti con tutti i segni di affezione, regalati, lusingati; e nel tempo stesso Romanzow ebbe ordine di radunare sul Niester un poderoso esercito. L'impressione del terrore che l'ultima campagna avea lasciata ne' Turchi, fece ch'essi si calmassero per allora, mostrando di credere alle spiegazioni diplomatiche di Repnin; e senza lasciarsi abbagliare dissimularono il loro risentimento contro Sahin-Guerai; e limitandosi il Sultano a non riconoscerlo, nominò in luogo di Dowlet, rendutosi per la sua fuga un oggetto di disprezzo, per nuovo kan Selim-Guerai. I Russi vollero sostenere Sahin, e una banda de' medesimi formò parte della sua guardia; ma tal cosa indispettì i Tartari,

i quali trucidarono un buon numero di quegli stranieri.

Allora la Corte di Pietroburgo diede ordine alle sue truppe d' avanzarsi contro la Crimea ; e il principe Prosorowski battè e discacciò i Tartari contrarj a Sahin-Guerai ; e il suo competitore Selim prese la fuga. Intanto si negoziava in Costantinopoli, volendosi indurre il Divano a riconoscere Sahin. Di che irritato esso per l' aperta violazione che vedea farsi di ciò ch'erasi stipulato in Kainardgi, mentre dal canto suo n'avea eseguite fedelmente tutte le condizioni, era sul punto di venire a guerra aperta, quando la Francia, che con sua vergogna era stata indifferente allà ruina de' Polacchi, e avea fatto l'altro errore di non sostenere i Turchi nella guerra passata, alla quale da essa principalmente erano stati eccitati, li distolse da un passo che poteva loro essere fatale ; e procurò un nuovo trattato. Per questo la Porta lasciò in libertà alcuni legni mercantili russi che aveã fatto sequestrare ; e la Russia desistette da una pretensione che avea messa innanzi, di volere cioè che gli Ospodari di Vallachia, ed i Moldavia fossero sotto la sua

protezione immediata. Essa promise inoltre di richiamare le sue truppe dalla Crimea. Ma in questo accordo furonvi altre stipulazioni che peggiorarono la condizione de' Turchi. Abdul-Hamid accordò solennemente ai suoi sudditi di religione greca i diritti che tacitamente soltanto nel trattato di Kainardgì avea loro permessi; e confermando l'indipendenza della Crimea, riconobbe Sahin-Guerai per sovrano di quel paese: onde non saprebbe dirsi come colla parte che presero in questo accordo i Ministri di Luigi XVI, rimediassero, siccome alcuni Scrittori francesi hanno asserito, alla mala fede di quelli di Luigi XV. Ben si può dire che questo secondo accordo non fu che un palliativo miserabile: nè la politica russa fu mai più attiva quanto dopo quell'accordo conchiuso nel 1779. Dappertutti i paesi turchi, e specialmente ov'erano Greci, furono mandati agenti, investiti del carattere di consoli, o di uffiziali, e la più parte persone nate suddite dell'Impero ottomano, e pratiche della lingua, de' costumi e de' luoghi; nè si credertero senza loro influenza le speranze in molti de' Greci concepite, e dalla parte della

Moldavia Vallachia l'affluenza di gente che abbandonava la **Bulgaria** per trarsi a vivere in quelle due provincie, onde godere de' privilegj che in esse erano accordati ai **Cristiani**. Così allora si vide alle foci del **Niester** alzarsi la nuova città di **Kherson**, e trasportarsi sulle rive del **Mar-Nero** intieri boschi, che trasformati in navi non avrebbero avuto più bisogno che di una vittoria per passare il **Bosforo**, e giungere al **Serraglio**.

Tuttavolta giovò la continuazione della pace per dar tempo ai **Turchi** di vedere le forze che loro rimanevano ancora, metterne in qualche ordine almeno alcune, e ristabilire e far rispettar l'autorità ove non vi si avea riguardo. Così fu mandato il **Capitan-Bassà** sulle coste della **Grecia** per atterrirne gli abitanti con un gastigo esemplare in memoria della loro sollevazione. Il **Divano**, cedendo al mal concepito senso della sua debolezza, era sceso al pensier crudele di proscrivere tutti quanti i **Greci**, ed esterminarli; nè altri da ciò il ritrasse che il **Capitan-Bassà**. Ma se egli ne salvò la stirpe in generale, non fu però meno atroce il rigore con cui eseguì la commissione di punire gli

amici de' Russi, o quelli sui quali cadesse il puro sospetto che li avessero favoriti. Noi abbiam detto la strage orrenda che dopo la levata dell'assedio di Corone fecero gli Albanesi de' miseri Greci, e il guasto spaventoso che diedero dappertutta quella terra, sì gloriosa un giorno, e da oltre tre secoli sì maledetta. Hassan-bey sbarcato in Morea, postosi alla porta d'ogni città, fece decapitare tutti quelli che credette colpevoli, senza riguardo nè a età, nè a sesso; e un'alta piramide poi ergeva di tante teste, con bando di morte per chi avesse ardito rovesciarla. Avea costui adunque la ferocia di Gengiskan, di Tamerlano, di Thamas-Kouli-kan, e forse avea comune il sangue con alcuno d'essi; e alla ferocia pur univa alteri sensi e generosi, intrepidezza e fedeltà; è tanta confidenza avea ispirata ad Abdül-Hamid, ch'egli non si credeva sicuro in Costantinopoli quando Hassan-bey non fosse più al suo fianco.

Uno spettacolo intanto assai strano rappresentava in Crimea il Kan fatto dai Russi. Costui per piacere a' suoi protettori abbandonò gli usi tartari, adottò il lusso che in ogni cosa essi seppero ispirargli; e sdegnan-

do omai di comparire a cavallo, ardì farsi strascinare in una carrozza, che gli amici russi gli fecero fabbricare a Berlino. Volevasi fargli perdere la stima e l'affezione dei Tartari; e quasi che tutte codeste cose non bastassero, se gl' insinuò che chiedesse alla Imperatrice un grado militare nell' esercito di que' medesimi Russi che gli antenati di lui aveano tante volte fatti tremare. Caterina il fece comandante delle guardie Preobazinski, mandandogli l'uniforme, e il cordone di Sant' Andrea. Vergognaronsi i Tartari di un tal Sovrano, e si rivoltarono. E come poi si voleva che chiedesse il soccorso dei Russi, e gli si raddoppiarono i pericoli, suscitandogli contro due suoi fratelli, i quali l'obbligarono a rifugiarsi in Taganrock, i Turchi stessi, non consapevoli che estranea influenza operasse quelle turbolenze, co' loro maneggi le accrebbero. Potemkin, allora potentissimo presso Caterina e come suo favorito in grado, e come supremo comandante degli eserciti dell' Impero, andò con sessantamila uomini in soccorso di Sahin: e i costui fratelli si sottomisero. I Turchi aveano ad imitazione de' Russi mandato un Bassà

ad occupare come posto di precauzione l' isola di Taman. Sahin ad eccitamento de' Russi domandò che il Bassà ne partisse, e questi fece tagliar la testa al Messo del Kan. Potemkin allora dichiarò in nome della Imperatrice, che quell' insulto dovea essere punito; e chiese a Sahin il passo per gire a cacciare i Turchi di Taman. Se non che, apertogli l' istmo, le sue truppe si sparsero per tutta la penisola; fu sorpresa Caffa; fu messo sotto custodia il Kan, il quale rinunciò la sua sovranità alla Imperatrice per una pensione; e tutti gl' Imani, i Mirzi, e i capi delle tribù tartare, furono condotti a Potemkin per giurar fedeltà a Caterina II; e lo stesso fece Batti-Guerai, che avea disputato il trono al fratello; e colla forza delle armi furono obbligati a sottomettersi i Tartari del Budjak e del Cuban. Tutto poi era preparato per la guerra. Oltre i sessantamila uomini che Potemkin avea seco, Repnin lo sosteneva da una parte con quarantamila; e Romanzow stava in Kiovia con altro esercito; una squadra era in Azoff pronta ad entrare nel Mar-Nero: e un'altra a recarsi dal Baltico all'Arcipelago.

L' invasione della Crimea mise a rumore Costantinopoli, e il popolo dimandò la guerra; ma' il Divano vide la troppa difficoltà di farla senza peggiori danni, niun appoggio trovando nelle Potenze europee; e Abdul-Hamid fu costretto a sottoscrivere un nuovo trattato in Costantinopoli, solennemente cedendo a Caterina II la Crimea: il che fu nel 1784. La sorte poi di Sahin-Guerai fu che trovandosi presso i Russi abbandonato e senza il pagamento della pensione pattuita, diede ascolto all'eccitamento fattogli di fuggirsene a Costantinopoli, ove gli si diede ad intendere che avrebbe trovato asilo; e per istrada arrestato, e condotto a Rodi, fu colà messo a morte. Ma questa vendetta non liberò Abdul-Hamid nè dalla umiliazione a cui si vedea ridotto, nè dallo spavento in cui lo poneva la potenza de' Russi. E questo spavento crebbe nell'animo suo quando udì l' Imperatrice in Crimea corteggiata da Giuseppe II imperator di Germania; e seppe essersi scritto sopra una porta di Kerson: *Di qui si va a Costantinopoli*. Credendo egli che quel viaggio fosse un vero allestimento di prossimo assalto, fece immantimente porre

in istato di difesa tutte le sue piazze di confine, empì d'operaj gli arsenali, chiamò le truppe dell' Asia, nè credette alle parole della Imperatrice, che gli fece dire di starsi sicuro, nè pensar essa a fargli guerra. Però avendo ella veduto alla foce del Boristene, non lungi, da Kerson, una squadra ottomana, tanto si sconcertò, che fu udita domandare piena di dispetto *se i Turchi non si ricordassero più di Tschesmè*. E come precipitosamente partito Giuseppe II dalla Crimea a cagione dell'annunciatagli sollevazione dei Paesi-Bassi, poco più l' Imperatrice si fermò in quel paese, facilmente poterono i Turchi credere che i loro preparativi per terra e per mare le avessero fatta impressione, e che non si fosse tenuta in gran sicurezza sul teatro in cui avea essa spiegata tanta pompa. Dal qual pensiero sedotti, di mala voglia attenevansi al Trattato del 1784; ed anzi secretamente sostenevano i Tartari Lesghi, che continuamente erano in guerra coi Russi dacchè questi erano diventati loro vicini. Ma Potemkin ordinò al Ministro russo sig. Bulgakow, residente in Costantinopoli, che imperiosamente intimasse al Sub-

tano la stretta osservanza dell' ultimo trattato. Il che essendosi eseguito senza che l' Ambasciator francese il sapesse, il Divano dal silenzio di questo concepì l' idea che avendo la Francia fatto un trattato di commercio colla Russia, fosse anche secretamente scesa o ad allearsi colla medesima, o almeno a starsi neutrale in caso di una nuova guerra. E il Ministro inglese, invidioso del commercio della Francia in Levante, insprì maggiormente gli animi dicendo non altro in sostanza importare i maneggi della Russia colla Francia, che il ridur questa ad abbandonare i Turchi, e fors' anche a farla dichiarare contro d'essi. Però chiamato l' Ambasciatore francese dal Gran-Visir per saper nettamente se il Sultano dovea vedere nel re Luigi un amico, od un nemico, quegli lo assicurò niuno intacco per quel trattato di commercio colla Russia assolutamente recarsi all'amicizia sussistente tra la Francia e la Porta; e in Pietroburgo il Conte di Segur dichiarò che il suo Monarca avrebbe tenuta l' Imperatrice risponsabile della violazione di un trattato stipulatosi per la mediazione della Francia. Era allora l' Impe-

ratrice lontana dal desiderare la guerra ; e rimproverò Potemkin del troppo violento passo fatto, ed ordinò a Bulgakow che prendesse per arbitro l' Ambasciator francese nelle quistioni nate, e col medesimo si concertasse per conservare tra i due Imperj la pace. Se non che il tristo caso succedette che fu ammazzato sulla strada d' Adrianopoli il corriere che portava i dispacci del Conte di Segur a Choiseul-Gouffier, e della Imperatrice a Bulgakow, onde nella mancanza delle attese risposte Choiseul consigliò il Divano a prepararsi alla guerra ; e andarono di Francia parecchi uffiziali per fortificare e difendere Oczakow. L' imbarazzo in cui trovavasi Giuseppe II per le cose de' Paesi Bassi, il timore che la Francia prendesse parte pei Turchi, e che nello stesso senso si potessero muovere i Re di Svezia e di Prussia, indussero la Russia a desistere dalle sue pretensioni, e a cedere a tutte le domande della Porta. Non era però questa la cosa che pei loro interessi particolari volevano l' Inghilterra e la Prussia, le quali, cogliendo il momento in cui la Francia, per le angustie della sua economia e i mali umori

interni, presso la Porta declinava in concetto, accrebbero i sospetti di questa sulle intenzioni delle Corti di Pietroburgo e di Vienna; e promettendo l'una di tener in dovere sui confini della Boemia e della Slesia Giuseppe II, già impegnato ne' Paesi-Bassi, e minacciato dagli Ungheri mal contenti, e l'altra esibendo d'armare il Re di Svezia, e suscitare contro la Russia i Polacchi, facilmente strascinarono i Turchi ad una imprudente fidanza. Indi avvenne che questi nelle negoziazioni, intraprese alzarono le pretensioni, chiedendo che il Console russo residente in Moldavia partisse immantinente; che le truppe russe sgombrassero dalla Giorgia, e l'Imperatrice ritirasse la protezione che accordava al principe Eraclio; che le navi russe, i cui carichi quasi tutti consistevano in merci proibite, passando innanzi a Costantinopoli, fossero soggette a visita; e che Maurocordato, già ospodaro di Moldavia, e rifugiato in Russia, fosse consegnato alla giustizia del Sultano. Tanto temeva allora Caterina II una guerra coi Turchi, che stava per partire da Pietroburgo un corriere coll'assenso d'essa a tutte quelle domande del Divano, quantunque esorbitanti,

quando le giunse là nuova che Abdul-Hamid non avea aspettata la sua risposta, ma avea fatto chiudere Bulgakow nelle Sette Torri, e dichiarata la guerra, marciando ottantamila Turchi per coprire Oczakow, ed altro più numeroso esercito incamminandosi verso il Danubio. Nell'ottobre del 1787 s' incominciarono le ostilità coll' assalto di Kilburn, piccola piazza dalla Porta ceduta già alla Russia, e posta in faccia ad Oczakow, a cui col suo fuoco incrociato proibiva l' accesso. Il vecchio Capitan-Bassà, reduce allora dall' Egitto con più di dodici milioni di piastre, andò a bloccare le foci del Niester con sedici vascelli, otto fregate, e molti altri legni minori. Ma l' impresa di Kilburn non fruttò ai Turchi che un orribil macello, essendo accorso a difendere quella piazza, e a respingere gli aggressori, il general Suwarow, il cui nome cominciò da quel punto ad essere formidabile ad essi. Egli comandava in Kerson con trentamila uomini.

Nel tempo che sì cattiva nuova giunse a Costantinopoli, giunse pur l' altra che gli Austriaci aveano improvvisamente tentato l' assalto di Belgrado, per pura accidentalità.

rimasto senza effetto. Il Gran-Visir chiamò l'Internunzio imperiale a render ragione del fatto, ch'egli scusò dicendo non per altro le truppe austriache essersi mosse che per certi movimenti del Bassà creduti ostili. Ma come tentativi simili s'erano fatti sopra altre piazze, il Gran-Visir domandò all'Internunzio se l'Imperatore volesse pace, o guerra; ed ebbe per risposta, che gli era stato dat'ordine di ritirarsi con tutta la gente della sua legazione tosto che la Porta avesse dichiarata la guerra alla Russia, alleata del suo Signore. A tali parole non altro rispose il Gran-Visir se non che aspettarsi già da lungo tempo il Sultano dichiarazione siffatta; ed immediatamente fece avere all'Internunzio i firmani necessarj pel suo ritorno sicuro. Quel Visir, che parlava sì nobilmente, ed operava con tanta moderazione, era Jussuff-bassà, pochi mesi prima mercante oscuro di riso, che dell'altezza sua d'animo era debitore al proprio carattere, de' suoi talenti alla natura, e della dignità sua al vecchio Capitan-Bassà.

Per far fronte ai Russi e agli Austriaci i Turchi aveano dugentocinquantamila uomini.

Ventimila erano sulla flotta del Mar-Nero ; trentacinquemila Giannizzeri , quarantacinquemila Asiatici , venticinquemila Bosniaci , trecento pezzi di cannone, e scimila artiglieri componevano l' esercito del Gran-Visir, a cui aggiungevasi una cavalleria numerosissima di Spaì e Timariotti. Oltre ciò un corpo di diciottomila uomini erasi dato all' ospodaro di Vallachia Mauroieni; una divisione di venticinquemila erasi appostata nella Bessarabia: il rimanente presidiava le varie piazze di frontiera. Potemkin, generale in capo de' Russi , non poteva opporre ai Turchi che corpi assai scarsi d' uomini, magazzini vuoti, e mezzi insufficienti per aprir la campagna. Più solleciti di lui, e con maggiori apparecchi , l' aprirono gli Austriaci , che da una parte, entrati in Moldavia, sorpresero, nella sua residenza l' Ospodaro, ed oltre Jasy s' impossessarono di tutti i luoghi aperti, inalberandovi l' Aquila imperiale; e dall' altra parte sotto gli occhi di Giuseppe II medesimo presero nella Schiavonia Tabacz ; ed altrove Novi e Dubitza.

Una sedizione improvvisa suscitatasi nell' esercito del Gran-Visir fu per iscioglierlo

funestamente nell' istante che si doveano incominciare le operazioni della campagna : e il motivo fu che Jusuff-bassà volle ordinare e far muovere le sue truppe all'uso europeo, le quali non vi si prestarono che aspettandosi un premio che poi non aveano avuto. Infine i rumori acquetaronsi con un milione e dugentomila lire distribuite ; e Jusuff-bassà attaccando la linea degli Austriaci, che avea una sterminata lunghezza senza alcuna profondità, sforzò le gole di Oitos , ed invase il Bannato di Temeswar , respingendo i nemici fino a Largosth. Tutto il paese occupato fu messo a guasto orribilmente : e una innumerabile quantità d'uomini, di donne , di fanciulli , presa , venne trasportata alla destra del Danubio, e di là oltre il Bosforo ; e dimenticata di poi in fondo dell'Asia sui confini persiani. Giuseppe II per metter riparo a sì gran rovescio dovette chiamare al comando delle sue truppe il maresciallo Laudon.

Intanto il principe di Saxe-Cobourg e il maresciallo Romanzow unitisi insieme in Moldavia aveano presa Choczim ; e Potemkin s'era avvicinato ad Oczakow con ottantamila

uomini. La flotta ottomana, composta di diciotto vascelli di linea, quattordici fregate, ventisette sciabecchi, e sette bombardiere, era partita da Costantinopoli col Capitan-Bassà per recarsi alle foci del Niester. I Russi non aveano su quel fiume che cinque vascelli di linea, comandati da Paolo Jones, corsaro americano, fattosi famoso nella guerra dagli Stati-Uniti sostenuta contro la Gran-Bretagna. Ma v'era poi a rinforzo una flottiglia di legni leggeri, che portava quattrocento cannoni, ed era comandata dal principe di Nassan. Suwarow dal canto suo avea fatto piantare sulla riva davanti a Kilburn una batteria nascosta di ventiquattro cannoni che doveano tirare palle infuocate. L'intrepido Capitan-Bassà s'avanzò verso il nemico colla sua prima divisione, non potendo far operare nello stesso tempo tutte le sue forze per la poca larghezza del fiume. Tre de' suoi vascelli arenaronsi nel momento che si cominciava il conflitto; e i Russi bersagliando quei legni colle palle infuocate li misero in fiamme; ed a gran pena alcuni poterono liberarsi dall'arena, e ripiegarsi verso la porzione maggiore della flotta. Un secondo tentativo riuscì anche più funesto ai

Turchi: perciocchè dopo aver durato due interi giorni a combattere si videro presi, o abbruciati, o sommersi quindici tra vascelli e fregate; e undicimila de' loro o uccisi, o fatti prigionieri. Il rimanente andò a rifugiarsi sotto le mura d'Oczakow. Questa piazza mal fortificata avea contro ottantamila assalitori; e nondimeno potè arrestarli per quattro mesi. Aveano i Turchi fatti prodigj di valore sulla loro flotta: altri ne replicarono nelle sortite frequenti da quella piazza. I Russi, esasperati dal freddo, dalla fame, e dalla perdita di una gran parte de' loro, domandarono di andare all'assalto: e fu dato il giorno 6 d'ottobre del 1788. La resistenza fu ostinata, e il macello d'uomini orribile: quasi tutta la guarnigione perì colle armi alla mano; e il rimanente fu messo a fil di spada. Tre giorni dopo che i Russi aveano presa quella piazza, continuavano a far mano bassa sui Turchi, non risparmiando nè donne, nè fanciulli. Venticinquemila individui d'ogni condizione vi rimasero morti. Però i Russi nel solo assalto perdettero più di cinquemila de' loro.

Era per aprirsi la campagna del 1789,

quando Abdul-Hamid mancò di vita : il che seguì ai 7 d' aprile. Egli avea sessantacinque anni. Le cose narrate hanno dimostrato il carattere di questo Sultano senza che noi abbiamo bisogno di dirne di più.

CAP. XXXI.

L' esaltazione di Selim III infonde speranze ne' Turchi. Gustavo III , alleato della Porta , assalta la Russia, ed impedisce alla flotta di Cronstadt d' invadere la Grecia. Ma i Turchi sono battuti a Rimnik, e perdono tutte le piazze di frontiera, fuori d' Ismail. L' Inghilterra e la Prussia si scuotono al pericolo dell' Impero ottomano. Esse inducono Leopoldo II a far la pace restituendo tutte le conquiste. Ma la Russia ricusa di fare altrettanto , e continua la guerra. La caduta d' Ismail fa che l' Inghilterra e la Prussia le accordino utili condizioni. Pace di Jassy. Cure di Selim per ristabilire l' ordine nell' interno dei suoi Stati. Elevazione di Hussein ; e distruzione di Lambro Cazioni. Selim si dichiara neutrale nella guerra tra i Francesi e i Coalizzati. La Russia fa domande in contrario:

poi s' acquieta. Ladroni di Romelia; e rivolta di Passawan-Oglù. Arrivo a Costantinopoli di Aubert-Dubayet. Ambasciatore persiano. Guerra di Passawan-Oglù.

Un giovine Sultano di venticinque anni, che succedeva ad un vecchio più pacifico che attivo, più religioso che guerriero, e la cui timidezza e prudenza poteansi facilmente confondere colla debolezza, dovea naturalmente alzare i Turchi a bene sperar delle cose. Mai infatti non si videro essi marciare in maggior numero contro i Cristiani. I Giannizzeri sparsi per le varie provincie dell' Impero accorrevano in folla al campo di Sofia, ove facevasi l' adunamento generale per la nuova campagna: per fino i vecchi affrettavansi ad andar a finir la carriera sotto lo stendardo del Profeta; e quelli che per cagionevolezza non poteano eseguire tale risoluzione, pagavano chi li rimpiazzasse.

I Turchi però andavano più volentieri a combattere cogli Austriaci che coi Russi. Il nero pane di questi, che sovente non era che pura crusca stemprata nell' acqua, la lo-

ro Siberia, le aspre fatiche a cui sottoponevano i vinti quando lasciavano ad essi la vita: tutte queste cose che rendevano la cattività presso i Russi sì dura, metteano terrore anche in quelli che non temevano la morte. Era presso i Turchi proverbio che nemmeno dopo sette anni si poteva lavorare un campo a traversato una volta dai Russi, quando in capo a sette giorni non vedevasi più orma del passaggio di un esercito austriaco. Munich e Suwarow aveano lasciate sì orrende memorie come un efficace mezzo di vittorie nuove.

Caterina II avea mandate tutte le sue truppe, e quanto d'armi, di munizioni e di denaro essa avea, a rinforzo de'suoi eserciti, e stava per far vela la sua flotta da Cronstadt per l' Arcipelago, quando improvvisamente si vide assaltata da Gustavo III. Egli era da un anno alleato della Porta; e aiutato dai sussidj dell' Inghilterra e della Turchia, e fidato sull' appoggio della Prussia, avea unito in Finlandia un esercito, ed una flotta sul Baltico. Quattro giorni più tardi ch' egli si fosse mosso, egli avrebbe trovato il mar libero, e la capitale dell' Impero rus-

so senza veruna difesa. I nemici procacciati a quel re dalla rivoluzione del 1772, e dagli intrighi del Gabinetto di Russia, gli fecero ribellare una parte dell' esercito mentre egli era per impadronirsi di Fredericsham, la sola piazza che poteva impedirgli l' occupazione di Pietroburgo. Ciò fece che Caterina ebbe tempo di richiamare molte delle truppe già spedite ai confini della Turchia, e di ammassare quanti d' ogni specie uomini potè per opporre una forza al re Gustavo, che non avea più quella che da prima avea condotta. Ma ciò che più di tutto giovò a Caterina fu l' inazione del re di Prussia: se egli moveva il suo esercito, l' Impero colossale Russo non sarebbe oggi che una Potenza di niun conto per l' Europa. La guerra provocata sì arditamente da Gustavo III non riuscì per lui fortunata; ma fu utile ai Turchi, che vennero salvi da un nuovo sovvertimento della Grecia e delle Isole.

Non costava però poco alla Russia, ancorchè vincitrice, questa guerra de' Turchi. Essa, per aver gente con cui tener loro fronte, fu obbligata per fino a far venire di Siberia i confinati colà per gravissimi delitti.

Potemkin poi ebbe il comando di tutte le forze, dato riposo al vecchio Romanzow, che il chiedea; e Kamenski, Soltikow, Suwarow e Reprin furono posti sotto gli ordini di quel favorito potentissimo. Il Sultano accrebbe i suoi eserciti di Moldavia e del Danubio di centocinquantamila uomini; ma non guadagnò nulla togliendo di posto Jussuff, e dandogli per successore il Bassà di Widino. Ben ebbe un accidente favorevole in questo, che Mahmoud, bassà di Scutari, sdegnato delle sollecitazioni che gli si facevano dai nemici dell' Islamismo, fece tagliar la testa agli Emisarij mandatigli, fra i quali fuvvi un parente del Barone di Tugut: e si unì co' suoi Albanesi all' esercito della Porta.

Quello intanto condotto da Cobourg aprì la campagna del 1789 entrando in Moldavia; e si unì a Suwarow. Quarantamila Turchi, comandati dal capitan-bassà Hassan-bey, si mossero presso Fockzani contro que' due generali; ma nell'incontro cinquemila d'essi rimasero o morti, o prigionieri; e abbandonando il campo di battaglia perdettero dodici cannoni, sedici bandiere, e molto bagaglio. Allora il Gran-Visir si avanzò con cen-

centomila uomini contro gli Austriaci, dai quali Suwarow si era separato. Cobourg avvisò questo generale del pericolo in cui trovavasi; ed egli rapidamente accorse, unendosi a lui a Rimnick nel momento che i Turchi incominciavano a comparire. Volea Cobourg che prima di muovere contro i nemici, Suwarow desse qualche riposo alle truppe. *I miei Russi*, rispose quel fiero Tartaro, *non si riposano che dopo la vittoria. San-Niccolò sta innanzi a me: io dietro di lui; i miei soldati dietro di me. Attacchiamo.* Così fu data la battaglia di Rimnick. Austriaci e Russi non erano più di venticinquemila uomini; e riportarono vittoria contro i centomila Turchi. Il Gran-Visir ne perdette ventimila, diecimila de' quali rimasero parte ammazzati sul campo, parte annegati nel fiume; sessanta cannoni di campagna, tutti quelli che con mortai doveano servire per assedio, cento stendardi, ed ogni munizione, furono preda de' vincitori. Il Gran-Visir, disperato, dovette ripassare il Danubio seguendo le sue truppe, che senza aspettare gli ordini di lui l'avevano preceduto. Egli andò a nascondere il suo dolore in un angolo della Romelia; e Selim

gli diede per successore il Capitan-bassà. Per quanto difficili fossero le circostanze, e pericoloso il posto, Hassan-bey, nel cui petto non avea mai allignato il timore, assunse il comando dell' esercito.

Ma la rotta di Rimnick non fu il solo disastro toccato ai Turchi. Cobourg, entrato nella Vallachia, s' impossessò di Bukarest, e vi pose i suoi quartieri d' inverno. Laudon ottenne Belgrado dopo tre settimane di assedio, poichè Abdi-bassà, che vi comandava, alla nuova della battaglia perduta dal Gran-Visir, non isperò più soccorso: potè però uscir dalla piazza cogli onori militari, e ritirarsi di là del Danubio con armi e bagaglio. Ma ciò non ostante un Capigì non tardò molto a domandargli la testa. Gli Austriaci allora dominavano per tutta la Serbia; e tra l' esercito vittorioso di Laudon, e Costantinopoli, non v' era più che la piazza forte di Nissa. Verso le foci del Danubio i Russi marciavano di conquiste in conquiste. Bender avea aperte le porte a Potemkin; Suwarow era entrato in Kutukai; Kamenski avea fatto di Gallatz un mucchio di cenere; Akierman, Polanka, Katchibey s' erano ar-

rese: non rimaneva più che Ismail; e Suwarow si accingeva ad assediare. Era tempo che l'Inghilterra e la Prussia conoscessero tutta l'estensione delle conseguenze che dalla ruina dell'Impero Ottomano sarebbero nate quando la Russia e l'Austria ne avessero conquistate le provincie europee. D'accordo con esse la Polonia aveva fatta alleanza coi Turchi; ed era per incominciare sopra un campo assai più vasto una nuova lotta e più tremenda, quando per la morte di Giuseppe II salito sul trono di lui il fratello Leopoldo, l'addensato turbine felicemente si sciolse. Leopoldo, per naturale e per abito amico della pace, vide i pericoli che il circondavano. Le truppe del suo Impero erano defatigate; le finanze esauste; i Paesi-Bassi in aperta rivolta; l'Ungheria agitata e malcontenta; e mancato, poco dopo Giuseppe II, il solo uomo che avesse l'amore e la confidenza delle truppe, il celebre Laudon. Messi centomila uomini sulla frontiera degli stati di Prussia, a Federico-Guglielmo, che il minacciava, domandò francamente a che condizione gli Alleati di Selim III intendessero che la guerra turca cessasse. S'apriro-

no le conferenze di Reichenbach; e Leopoldo acconsentì di fare una pace separata colla Porta sulla base dello stato in cui si trovavano le cose prima della guerra.

L'imperatrice di Russia, abbandonata dal suo Alleato, e ferma in non volere intervento d'alcuno nella sua contesa coi Turchi, si liberò dalla guerra colla Svezia facendo ai 24 di agosto del 1790 la pace di Varelà; e mandò ordine a' suoi generali di rispondere con nuovi trionfi alle minacce delle potenze, che la pressavano ad accordarsi coi Turchi sotto la condizione d'esserne esse le arbitre. Era allora aperto il congresso di Sistove in Bulgaria, ove tra il Barone d'Herbert e il Reis-Effendi preparavansi gli articoli definitivi di pace tra l'Austria e la Porta, maneggiando le cose gli ambasciatori di Prussia, d'Olanda e d'Inghilterra. Le piazze di Tulze, d'Isaccia e Kilia-nova ivano cadendo in mano de' Russi; e Potemkin, Reprin, Suwarow non avevano che ad attraversare le provincie turche per sottometterle. Le squadre russe dominavano nel Mar-Nero senza trovar resistenza; e Costantinopoli era minacciata di trovarsi

senza viveri. Repnin con venticinquemila uomini n' avea battuti a Maczin sessantamila; Kutusof avea messo in rotta un altro esercito di Turchi e di Tartari. Gudowitch avea riportata sulle frontiere della Crimea e del Cuban una vittoria per la quale avea fatti prigionieri quattordicimila uomini. Selim s'era veduto diminuiti i nemici; ma non diminuiva punto le sue disgrazie: non appena udiva la perdita di una piazza, che gli giungeva la nuova della perdita di un'altra. Intanto sussurrava il popolo malcontento; e il dolore de' pubblici mali il traeva ad essere l'istromento de' malintenzionati: incendi che andavansi ripetendo ora in uno, ora in altro quartiere della capitale, e quello che quasi interamente distrusse il Fanar, sobborgo sul Bosforo abitato dai principali fra i Greci, il mettevano in giusto timore d'essere egli o presto o tardi la vittima della esacerbazione comune. Egli era ridotto a non saper più che cosa farsi nè coll'inesorabile nemico, che gli negava la pace, nè col Profeta, che abbandonava i veri Credenti. La perdita d'Ismail mise il colmo a' suoi terrori. Quarantamila uomini v' erano dentro,

i quali giurato aveano di difendersi sino alla morte. *Si vedrà il Danubio fermar le sue acque*, dicevano essi, *o il cielo toccar la terra, prima che i Russi entrino in Ismail.* I Russi v'entrarono senza che alcuno di que' due prodigj succedesse. Essi non diedero alcuna risposta a Suwarow che ne intimò entro ventiquattr'ore la resa a pena di vedere saccheggiata la città, e passata la guarnigione tutta a fil di spada. Il fuoco de'Turchi distruggeva le intere colonne degli assalitori. *Vincere, o perire*, gridò il Tartaro-russo, accorse col bastone alzato a'suoi che traevansi dall'estermio che de'loro squadroni faceva la moschetteria e la mitraglia nemica. Due assalti riuscirono vani; ma nel terzo i Russi superstiti entrarono nella piazza colla baionetta in canna. Nelle strade, nelle piazze, nelle case stesse si combattè furiosamente. Le donne medesime vidersi piombare addosso ai soldati russi col pugnale alla mano. Per dieci ore l'impeto, la ferocia, la rabbia fu uguale dall'una parte e dall'altra. I Russi trionfano da carnefici ebbri di sangue; i viati caddero sotto i colpi delle baionette come lionsi esausti di forze: il sangue per le

strade giungeva fino al ginocchio. Di cinquantamila Turchi, trentatremila perirono, gli altri furono fatti prigionieri: uno solo scappò perchè caduto nel fiume, e andò a recare pel primo la funesta nuova di tanto disastro al Gran-Visir. Tra i morti, oltre il Bassà comandante, fuvvi Kaplan-Guerai fratello del Kan de' Tartari. *Lo stendardo russo sventola sulle mura d' Ismail*, scrisse a Potemkin laconicamente Suwarow. Immenso fu il bottino de' vincitori, perchè Ismail era il deposito generale di quanto era stato trasferito da Kilia-Nuova, da Bender e da Akierman, quando quelle piazze s'erano arrese. La presa d' Ismail contasi per la più micidiale e terribile di cui presso alcun popolo la Storia moderna faccia menzione.

Per calmare il popolo di Costantinopoli, che alla nuova di tanti disastri preso da crudel fremito non sapea omai più contenersi, valse la missione dei Dervisci e degli Ulemà, che d' accordo andarono predicando i difensori di Ismail essere periti vittime della Fede, ed aver meritato il paradiso del Profeta. Selim, dal dolore e dall' avvillimento ridotto omai come uomo insensato, cre-

dette forse di calmare la propria esasperazione e quella del popolo, sacrificando il vecchio Hassan-bey, tutta la cui carriera militare s'era ogni anno distinta sì in mare che in terra con fatti d'armi quasi favolosi. Il suo involontario delitto era stato di non avere nè vinto, nè arrestato nelle sue vittorie un nemico divenuto invincibile ; di non avere potuto supplire, ad onta di tanti prodigj di valore, alla indisciplinatezza dell'esercito che comandava, alla confusione prodotta, tra le altre cose, dal numero stesso, e massimamente poi alla mancanza de' viveri , delle munizioni e dei rinforzi , della quale erano autori i nemici ch'egli avea nel Divano.

Ai 4 d'aprile del 1791 fu sottoscritta la pace in Sistove. Belgrado , e tutte le altre piazze dianzi prese ai Turchi, vennero loro restituite ; nè rimase in mano degli Austriaci Choczim, se non come un deposito da restituire all'atto che rimanesse conchiusa la pace coi Russi. Selim richiamò alla carica di gran-visir , e al comando dell'esercito, il già esigliato Jussuff: ma egli non fu coi Russi fortunato com'era stato cogli Austriaci. Repnin l'obbligò a ritirarsi davanti a

lui. Varna, il granajo di Costantinopoli sul continente europeo, era minacciata; ed egli correva rischio di vedersi intercetto l'esercito com'era accaduto a Mussù-Oglù, e di subire la vergogna di Kainardgi, e forse a più caro prezzo. L'Inghilterra e la Prussia si scossero; e per salvare la Porta dall'ultima ruina declinarono dalle condizioni dianzi fatte, che anche per la Russia le cose rimasero nello stato antecedente alla guerra, minacciando la Porta d'abbandonarla se rigettasse le proposte moderate che le fossero fatte. Caterina avea secreti disegni, a riguardo de' quali s'arrese alle istanze di quelle Potenze. Si aprirono le conferenze in Galatz agli 11 d'agosto: e ai 9 di gennajo del susseguente anno 1792 fu conchiusa la pace definitiva in Jassy. Fu riconfermato quanto si era stipulato ne'varj accordi posteriori al trattato di Kainardgi. Il Niester fu tenuto per frontiera perpetua dei due Imperii: con che la Russia acquistò Oczakow, e il paese tra il Niester e il Bog, ove è sorta la nuova città d'Odessa, capitale degli stabilimenti russi sul Mar-Nero. Fu solennemente assicurato di nuovo alla Russia il dominio

della Crimea, dell' isola di Taman, e della parte del Cuban situata alla destra del fiume di questo nome. Tutte le altre conquiste vennero restituite. Si era obbligato il Sultano a pagare dodici milioni di piastre per le spese della guerra; ma l'Imperatrice, sottoscritta che fu la pace, rinunciò a quel credito.

Questa pace, riguardata dai Turchi come un effetto del favore del Cielo e della protezione del Profeta, sparse l'allegra in tutti. Ma non tardarono a suscitarsi nuovi imbarazzi d'altra specie al sultano Selim. Tutta la Soria si era messa in rivolta; l'Egitto era nuovamente in preda de' capi dei Mammelucchi; i Persiani minacciavano le frontiere orientali dell'Impero; e un Bassà in Anapa avea alzato lo stendardo della ribellione. Erano tutte queste cose conseguenza della guerra, durante la quale il governo non avea potuto esercitare la sua forza sopra paesi tanto lontani; e secretamente vi aveano contribuito i nemici di Hassan-bey e di Jussuff. Aveano essi consumata la ruina del primo siccome abbiamo accennato; e giunsero a far togliere il sigillo dell'Impero

al secondo pochi giorni dopo ch'egli avea fatto un ingresso solenne in Costantinopoli, ed era stato accolto da Selim coi più distinti onori. Pare che le accuse maggiori formate contro di lui cadessero sopra l'accumulamento di enormi ricchezze: poichè, arrestato all'uscir che faceva da una udienza del Sultano, e trasportato sopra una nave, si erano apposti i sigilli al suo palazzo. Ma quando s'andò a visitare le cose sue si trovò ch'egli avea pel bene dello Stato messo in pericolo la sua vita e la sua fortuna. Per temperargli la sua disgrazia, Selim lo nominò bassà e seraschiere d'Anapa, ove rendette ancora importanti servigj all'Impero. In suo posto poi nominò Meleck-Mehemet, stato durante la guerra kaimakan, e di poi spedito bassà in Candia. Era questi un vecchione di ottantasei anni, dalla cui esperienza Selim sperava di veder diretto e moderato l'ardore assai vivo di Kutchuk-Hussein, giovine paggio allevato sotto i suoi occhi nel Serraglio, e in certo modo da lui medesimo, e a lui carissimo, e ch'egli avea nominato capitán-bassà. Non avea Hussein ancora trent'anni, e non avea veduto il mare che dalle finestre;

ma era intrepido, attivo, intelligente, e prometteva buona riuscita. Per meglio procedere poi negli affari, Selim avea anche creato un consiglio secreto, alla cui decisione il Gran-Visir dovea conformarsi: il che portò grande restrizione nei poteri del primo ministro. Nè poi andò guari che Hussein dimostrò di non essere indegno del carico di cui il favore del Sultano l'onorava. Imperciocchè continuando dopo la pace a corseggiare con una flottiglia pei mari ottomani certo Lambro Cazioni, che per lungo tempo avea sparso il terrore nelle isole e sulle coste, andato il Capitan-Bassà per toglier di mezzo quella peste, potè raggiungerlo, prendergli, od abbruciarli la maggior parte de' bastimenti; e la sola audacia di quel tremendo ladrone il salvò, essendo scappato in una scialuppa, e ito a nascondersi nelle montagne dell' Albania. In circostanze migliori egli sarebbe stato un eroe. Per la buona riuscita di quella spedizione Hussein crebbe nella grazia di Selim, che gli diede in isposa una delle sue nipoti.

Ma la rivoluzione francese a que' dì avea preso un carattere spaventoso per tutti gli

Stati vicini. Ardeva già la guerra tra l'Austria e la Francia. Questa s'era dichiarata Repubblica; e l'Inghilterra e la Russia stavano per aggiungersi nemiche all'ultima, quando fu annunciato al Divano che un nuovo ambasciatore francese, Semonville, sarebbe comparso ad occupare il posto dianzi tenuto da Choiseul-Gouffier e da Saint-Priest. Poco potevano i Turchi o comprendere, o favorire i principj de' Repubblicani francesi; ma comprendevano assai bene come le Potenze che aveano invasa una grande porzione di Polonia, e allora minacciavano la Francia, erano i loro naturali nemici, e che per essi la ruina del loro antico Alleato era una grande disgrazia. Nè mancavano intanto i ministri di Vienna, di Londra e di Pietroburgo di sollecitare la Porta perchè Semonville non fosse ricevuto. Al che il Divano aderì; e furono mandati ordini ai Bassà di opporsi al suo passaggio se si fosse presentato. Ma come poi alcun tempo dopo s'alzò fama delle vittorie riportate dagli eserciti francesi, tenendo i Turchi per dogma della predestinazione che la vittoria sia un dono del Cielo, ed un effetto dei giu-

dizj di Dio, e che i più forti hanno sempre ragione, piegaronsi a ricevere e riconoscere per ambasciatore francese Descorches , che fu mandato in vece di Semonville. Nel tempo stesso il Sultano badò a mettere in istato di difesa le frontiere dell'Impero, facendo restaurare le piazze giacenti sul Danubio e sul Mar-Nero. E come s'eran fatte nuove caserme in Costantinopoli, furono in esse collocati i cannonieri , i bombardieri, e i fucilieri , che ogni giorno esercitavansi all'uso europeo , intendendo il Gran-Signore di darli per modello ai Giannizzeri e a tutte le milizie del suo Impero. Però egli era risoluto di tenersi perfettamente neutrale tra le Potenze belligeranti; e diede ordine al Capitan-Bassà di tenere una condotta per ogni riguardo imparziale, e d'impedire, per quanto fosse possibile, che i vascelli delle medesime si assaltassero sotto i cannoni e all'ingresso delle rade ottomane. Ma non piacque alla Russia questa neutralità. Essa domandò che si cacciassero dal territorio ottomano i Francesi ; e poichè altre novità erano seguite in Polonia, e varj Polacchi s'erano rifugiati in Turchia, domandò pure che

si cacciassero anche questi, e di più che la Porta non evesse a mischiarsi negli affari di quel Regno. Aggiunse in oltre volere il passaggio libero dei Dardanelli pe' suoi vascelli di guerra, e il pagamento dei dodici milioni pattuiti nel trattato di Jassy, quantunque di poi, siccome abbiamo detto, essa vi avesse solennemente rinunciato. Selim non fu scosso nè dal superbo tuono, nè dalle minacce con cui gli si fecero queste domande: e diede ordine che si accelerassero i lavori delle fortificazioni delle varie piazze, e che fatte numerose leve di truppe dappertutto, si mandassero al Danubio. Il Capitano-Bassà dal canto suo metteva ogni cura per porre le forze navali sopra un piede rispettabile facendo costruire un gran numero di vascelli. Le discussioni poi lungamente durate sopra tutti que' punti finirono collo sborso di dugentotrentamila piastre, che la Russia ricevette desistendo da ogni altra pretesione. Non per questo però la Porta credevasi dal lato di quella Potenza sicura; e sentiva sempre più la necessità di avvicinarsi alla Francia, che riportate avea nuove vittorie sulla coalizione, e fatta pace colla Prussia e la Spagna.

Mentre su queste cose meditando il Divano cercava di porsi in guardia contro gli attentati degli uni e le seduzioni degli altri, avea nell' interno dell' Impero de' flagelli, ai quali era pur costretto a cercar riparo. Nei contorni d' Adrianopoli erasi fatta una manada di duemila ladroni, che levavano contribuzioni prepotentemente dappertutto; ed aveano avuta l'audacia nel febbrajo del 1794 di minacciare quella grande città d' incendio e di sacco: onde per salvarla fu forza pagare trentamila piastre. Per colmo poi di sciagura Adrianopoli soffriva anche la fame, sia perchè a cagione di grande siccità le campagne l' anno antecedente non aveano fruttato, sia perchè que' ladroni intercettando le comunicazioni impedivano che le fossero portati viveri: ed un assai considerabile numero di gente era per ciò perita. A queste cose s' aggiunse la rivolta del Bassà di Widino, Passawan-Oglù, che strascinò seco altri Bassà de' luoghi vicini; i quali, prese già Orsova e Tirlova, minacciavano d' invasione la Servia e la Vallachia. Bisognò dunque usar della forza e cogli uni e cogli altri. Laonde fu mandato con cinquan-

tamila uomini il Beglierbei di Romelia Akir-bassà, che disperse i ladroni in quella provincia, e da prima ottenne qualche vantaggio sui ribelli del Danubio.

Era penetrato in Turchia, alla parte ove Akir-bassà avea il suo campo, il generale Aubert-Dubayet, che il Governo francese mandava ambasciador suo a Costantinopoli in luogo di Descorches; e fu splendidamente trattato da quel Beglierbei: il che era segno che avrebbe avuto buon incontro anche nella capitale. Ed infatti il modo con cui gli fu permesso di fare la sua prima comparsa andando all'udienza del Sultano, mostrò a tutti l'inclinazione che allora la Porta avea verso i Francesi: imperciocchè non solamente potè farsi accompagnare da un numerosissimo corteggio, di cui faceva parte una compagnia d'artiglieria volante co' suoi cannoni, la quale passò poi al servizio del Gran-Signore, ma inoltre gli si accordò, cosa affatto nuova nel rituale del Serraglio, che potesse entrare e starsi alla presenza del Sultano senza che i Capigi-bassi il tenessero per le braccia, come abbiamo altrove detto praticarsi con tutti. E fu poi notevole l'ar-

rivo del nuovo Ambasciatore francese anche per questo, che nello stesso tempo ve ne giunse uno persiano per domandare aiuto contro i Russi, i quali, oltrepassati i confini dalla parte del Caucaso, s'erano internati e s'estendevano nelle vicine provincie appartenenti alla Persia. Ciò fece che gli allestimenti della guerra, che s'erano rallentati, si ripigliassero con maggior fervore, tanto che sarebbesi potuto dire che alla primavera del prossimo anno 1797 s'avesse ad aprir la campagna. E più d'ogni altro in quegli allestimenti adoperavasi il Capitan-Bassà, per diligenza del quale, e per l'aiuto di un valentissimo Ingegnere francese, eransi costruiti varj legni da guerra, e tra gli altri un vascello a tre ponti di centoventi cannoni.

Ma pressava intanto la guerra che bisognava fare a Passawan-Oglù, contro cui presto ebbe a vedersi non valere il beglierbei Akir-bassà, onde questi fu levato di posto, e gli si diede per successore Ali-bassà, beglierbei di Notolia. Prima che questi giungesse al campo, i ribelli aveano prese parecchie altre piazze, e fatto un tentativo anche contro Belgrado, che il coraggio della

guarnigione salvò. Il Divano, spaventato dal numero e dall'audacia de' partigiani di Passawan-Oglù, avea tentato col mezzo dell' Ospodaro di Vallachia di venire a patti, giovandogli a tutto costo di levarsi gangrena sì pericolosa dal seno ; ma Passawan portò sì alto le pretensioni, che non si potè venire ad accordo. Per lo che fu messa taglia sulla sua testa ; e rinforzato il primo esercito s' andò contro di lui, che si era avanzato sino a Varna. In tre battaglie consecutive quel Bassà fu obbligato ad abbandonare Nicopoli, Sistove, Passarowitz, Semendria e Sofia, città tutte di cui si era renduto padrone ; e non gli restava che Widino, Orsova e qualche altra piazza. In una di quelle battaglie avea perduto il suo luogotenente, la cui testa fu portata a Costantinopoli con quelle di moltissimi suoi uffiziali e soldati. Ma ad onta delle rotte da lui toccate, egli era ancora forte ; e il Capitan-Bassà andò in persona a comandare l'esercito contro di lui. Orsova fu presa ; e facevasi l'assedio di Widino con tanta forza, che per tutta Europa contavasi Passawan-Oglù per perduto. Ma la piazza era fortissima, ed era

difesa da lui in persona, il quale avea seco sedicimila uomini risoluti e valorosissimi. Onde accadde, che andato l'assedio in lungo, e scoraggiati i Turchi per le continue perdite, per una sortita generale che il ribelle poi fece, essi dovettero ritirarsi. Dopo di che, spintosi verso Orsova, ebbe un'altra vittoria, e cacciò i Turchi da un canto verso Nissa e Nicopoli, e dall'altro verso Belgrado, e penetrò in Vallachia; e l'Ospodaro di quel paese fu costretto a fuggir via da Bukarest. Però avendo i Turchi potuto formar di nuovo varj corpi di truppe assai grossi, cercarono di arrestarne ancora i progressi. In una battaglia che gli diedero essendo stato ucciso uno de' migliori suoi Generali al momento che la vittoria stava per dichiararsi per lui, il suo esercito si sparpagliò, e perdette gente e terreno. Ma in una seconda fu vincitore. Nuovi rinforzi furono mandati al Capitan-Bassà, sicchè egli avea più di centomila uomini, fra' quali erano ventimila Albanesi condotti da Ali bassà di Jannina. Sperava egli di poter prender Widdino; e si moveva già per assediarla, quando gli giunse l'ordine di ritornare verso Costan-

tinopoli con una parte dell'esercito, lasciando ad uno de' suoi luogotenenti la cura di continuare le operazioni contro Passawan.

CAP. XXXII.

Invasione dell' Egitto fatta da Bonaparte. La Porta dichiara la guerra alla Francia, e fa alleanza coll' Inghilterra e la Russia. I Turchi e gl' Inglesi soccorrono San-Giovanni d' Acri, da cui Bonaparte è obbligato a ritirarsi. Spedizione de' Turchi alle Isole Jonie, ove si uniscono nelle operazioni alla squadra russa. Concorrono coi Russi e gli Austriaci anche alla presa d' Ancona. Flotta turca in Egitto. Battaglia d' Abukir, in cui i Turchi sono disfatti dai Francesi. Mal esito di una spedizione a Damietta. Kleber si accorda col Gran-Visir per isgombrare l' Egitto; ma gl' Inglesi si oppongono alla esecuzione del Trattato. Battaglia di Eliopoli, e rotta dell' esercito turco. Sollevazione del Cairo.

Avea Aubert-Dubayet preso un grande ascendente presso il Divano e per la forza

del suo carattere personale, e pe' sergiovj che prestati avea al Sultano e al Capitan-Bassà, desiderosi entrambi di mettere migliori ordini nelle più essenziali parti della forza pubblica: a ciò giovando eminentemente i molti Uffiziali e del Genio e dell' Artiglieria che l' Ambasciatore avea seco condotti; e può presumersi che avrebbe influito assai sulla politica de' Turchi. Ma due avvenimenti succedettero che rovesciarono ogni disegno. Fu il primo la morte di lui; e il secondo, ben più notevole, fu l'assaltamento e la occupazione dell' Egitto.

Il Direttorio di Francia, ed una potente fazione per nulla amica del Direttorio, vedevano egualmente di mal occhio il Guerriero che tanto lustro e tanta buona fortuna avea procacciato alle armi francesi, e fatto la pace di Campoformio. Egli dal canto suo, cedendo a quella pace, considerava i pericoli a cui in mezzo all'agitazione de' partiti e diversi e contrarj trovavasi esposto. Amor di gloria ed ambizione d' impero gli fecero concepire un disegno gigantesco, difficile ad eseguirsi se l' Europa fosse stata tranquilla, e i consigli della Francia conformi ai suoi;

impossibile nel complesso delle circostanze in cui trovavansi l' Europa e l' Asia. L'occupazione dell' Egitto non era nella mente sua che il principio della vastissima impresa ch'egli s'avea proposta. La moltitudine irreflessiva applaudì meravigliata all'ardimento; e le vili passioni rallegraronsi che il fiore degli eserciti francesi, e il Capitano che avea oscurata la gloria di tutti, andassero a perire. Ai 19 di maggio del 1798 l'armata salpò da Tolone; ai 12 di giugno essa era padrona tranquilla di Malta; il di 1 di luglio fu alla vista d' Alessandria; e due giorni dopo i Francesi erano padroni di quella importante città. Bonaparte dichiarò che l' intenzione de' Francesi non era quella di far la guerra al Gran-Signore e alla nazione ottomana ma bensì di punire i bey dominatori dell' Egitto per le avanie con cui opprimevano i mercatanti francesi. Ma la Porta non si lasciò illudere da tali proteste. Avea assai pena a credere ad una invasione sì inopinata, e per parte della Potenza più antica alleata dell' impero; e molto esitava a mettersi in aperta guerra colla Francia. I Ministri di Londra e di Pietroburgo indussero il Divano a concludere colle loro Corti.

un Trattato d'alleanza, nel quale codeste tre Potenze assicuravansi l'una per l'altra tutti i loro Stati; e da quel punto il signor Ruffin, incaricato allora degli affari francesi, fu messo nelle Sette Torri; i membri della legazione, e i mercatanti francesi sparsi ne' varj luoghi dell'Impero, vennero imprigionati dappertutto con istrapazzi, delle loro persone, e saccheggio delle loro sostanze; e i vascelli turchi unironsi alle squadre russe ed inglesi: e tutte le spedizioni marittime si fecero di concerto.

Noi abbiam detto già come l'autorità della Porta in Egitto da varj anni era pressochè nulla: spesse volte n'era stato cacciato il Bassà; e quello che risiedeva allora non avea nè forza, nè credito. All'arrivo de' Francesi quel bel paese era a discrezione dei Mammelucchi; e due supremi Capi dei medesimi, Murad e Ibrahim, se ne spartivano il comando. Dopo la battaglia dei 23 di Luglio, detta dai Francesi delle Piramidi, perchè eseguita nel luogo da cui per la prima volta essi videro que' monumenti singolari della potenza e vanità degli antichi Re dell'Egitto, i Mammelucchi abbandonarono il

Cairo, che fu tosto occupato dai Francesi. Tutto ciò che poteva assicurare il buon ordine in quella immensa città; tutto ciò che occorreva per inseguire e reprimere le varie bande de' Mammelucchi ed Arabi, che battuti ad ogn' incontro, più coraggiosi ritornavano ognora a misurarsi; tutto infine quello che riguardava l' amministrazione del paese, fu da Bonaparte disposto e diretto. Egli scrisse ancora allo Sceriffo della Mecca, e ad Achmet-Djezzar, bassà d'Acrida, per averli entrambi amici. Ma un gran disastro era succeduto alla flotta francese rimasta ancorata presso Abukir. Essa era stata distrutta da una flotta inglese comandata dall'ammiraglio Nelson: due vascelli soli e due fregate salvaronsi. *Noi non abbiamo più flotta!* disse Bonaparte, letto ch' ebbe il ragguaglio della seguita battaglia, mandatogli dal contrammiraglio Ganthaume. *Dunque bisognerà o rimanere in questi paesi, od uscirne grandi come gli Antichi.* La calma da lui dimostrata fece che i soldati udissero quel disastro con indifferenza.

Noi non seguiremo i Francesi ne' varj combattimenti che per lungo tempo dovet-

tero sostenere ora nell' una, ora nell' altra delle provincie egiziane, e ne' quali, quantunque andassero perdendo gente, pur sempre furono vincitori. Nè diremo di quella spaventosa sollevazione che due mesi dopo il loro ingresso nel Cairo ebbero contro, la quale repressero con eroica prodezza. In fine Murad ed Ibrahim, dopo mille prodigj di valore inutili, furono obbligati a rifugiarsi nell'Alto Egitto, e a perdersi nei deserti. Bonaparte diede spettacoli al Cairo, misti della pompa orientale e dell'avvedutezza europea; e creò un Istituto composto de' dotti che lo aveano seguito. Al primo momento che il paese parve in calma, que' dotti incominciarono la serie degli studj che s'avean proposti, e i risultati de' quali renderanno memorabile la spedizione d'Egitto finchè durerà negli uomini l'amor del sapere. Malus e Fabré riconobbero l'antico ramo del Nilo chiamato Tanico; Dolomieu e Denon, dopo aver visitata la provincia di Rosetta, e una porzione del Delta, andarono nell'Alto Egitto. Berthollet e Furier esaminarono la vallata ove sono i famosi laghi del Natron. Andreossi fece la carta di Menzaleh. Degenettes, medi-

co primario dell' esercito, osservava coi suoi compagni il carattere delle malattie particolari al clima d'Egitto, e cercava di combattere il crudo flagello della peste. Uno degli oggetti propostisi da Bonaparte era quello di ristabilire la comunicazione che, secondo le antiche tradizioni, una volta fu tra il Mar-Rosso e il Mediterraneo. Andò egli medesimo a Suez ; e trovò le vestigia dell' antico Canale a cinque leghe da questa città dalla parte settentrionale ; e ne fece levar la pianta dal Capo degl' Ingegneri. Ma non era tempo ch' egli potesse tranquillamente occuparsi di questa impresa, essa sola degna d'immortalare un uomo.

Egli avea saputo che il Gran-Signore si era messo in guerra contro la Francia ; il Bassà d'Acrida avea ricusato d'udire l'Uffiziale per cui mezzo gli avea scritto : quel Bassà erasi riconciliato anzi colla Porta ; e prevedendo che i Francesi si volgerebbero verso la Siria, d' accordo con Ibrahim avea occupato il forte di El-Arich, che sta sulla frontiera d'Egitto appunto dove s' apre la strada in Siria. El-Arich fu presa, mandatane libera verso Bagdad, ed armata la guarnigio-

ne, che era d'Albanesi e d'Affricani, i quali promisero di non più servire Djezzar. A soccorso poi di questo il Bassà di Damasco era andato a Gaza con esercito considerabile, e si era appostato sulle alture dinanzi a quella città; ma al momento in cui cominciò la battaglia, la cavalleria turca scappò attraversando Gaza in gran disordine: e i Francesi se ne impossessarono immantinente. Di là passarono a Jaffa. I soldati francesi s'irritarono per la resistenza ostinata degli assediati, e per la morte che data aveano ad alcuni de' loro compagni i quali erano penetrati nella piazza in principio dell'assalto: sicchè passarono spietatamente a fil di spada la guarnigione; e la città soffrì tutti gli orrori di un saccheggio crudele. Ma nelle pellicie depredate era il seme della peste; e da quel momento a tutti i mali della guerra, e di un clima infuocato, s'aggiunse anche quel mortale flagello. Dati gli ordini opportuni per far mettere in istato di difesa la piazza e il porto di Jaffa, Bonaparte si voltò a San-Giovanni d'Acri, baluardo egregio della Soria, che Turchi e Inglesi s'affrettavano di fortificare. Era giunto colà poco prima con

una divisione della squadra inglese, che incrociava dinanzi ad Alessandria, Sidney-Smith ben provveduto d'artiglieria; ed avea seco un certo Felippeaux, antico ufficiale francese trovatosi nel Tempio in Parigi quando Sidney-Smith vi fu imprigionato, e che lo avea aiutato a fuggirne. Felippeaux piantò una linea di fortificazioni per di dietro al vecchio recinto della città, e ne coprì i nuovi bastioni con numerosa artiglieria. Si era anche dato il caso che i cannoni d'assedio, e i mortai, difficili da trasportarsi per le sabbie del deserto, dai Francesi erano stati mandati verso San-Giovanni d'Acrida per mare, ed erano caduti nelle mani degl' Inglesi. Appena le vecchie mura furono dalla poca artiglieria francese alquanto scomposte, le truppe domandarono a gran voce che si desse l'assalto; ma i granatieri trovaronsi improvvisamente arrestati da un profondo fosso, che non aveano potuto conoscere prima; e volendo impadronirsi di una torre quadrata che fiancheggiava le nuove opere, pel fuoco de' Turchi, per le pietre, la resina, e l'olio bollente fatto piovere sopra di loro dagli assediati, furono costretti ad abbandonare l'impresa.

Tutti i popoli della Siria s'erano dichiarati nemici de' Francesi ad eccezione dei Drusi del Libano. Questi dissero a Bonaparte che sarebbonsi alleati seco lui quando avesse presa Acri; però gli fornivano de' viveri; e alcuni d'essi seguendo un figlio del famoso Daker, che andò a mettersi sotto la protezione de' Francesi, combatterono insieme con questi finchè si ritirarono. Adunque Achmet Djezzar avea radunato grosso esercito, a cui mandato aveano gente le città di Damasco, d'Aleppo, di Sidone, di Napulosa, ed altre. A Nazareth, ove i Francesi s'erano inoltrati, succedette un fatto d'armi tra quattrocento Francesi comandati dal generale Junot, e cinquemila uomini a cavallo che li assaltarono; e questi furono respinti. Alcuni giorni dopo comparve tutto l'esercito de' Soriani, di trentamila uomini; ed accerchiò Kleber, che s'era portato nella pianura d'Esdreton, così che Bonaparte dovette accorrere a salvarlo. Condusse seco cinquemila uomini e dieci cannoni; e giunse che già da una mezza giornata Kleber sostenevasi contro i replicati assalti di tanta moltitudine. All'arrivo dei cinquemila, attaccati i Soriani da tutte le

parti si diedero a precipitosa fuga, andando a ripararsi di dietro al monte Thabor, e in appresso passando il Giordano, ove molti si annegarono.

La vittoria ottenuta da questi settemila animò i rimasti all'assedio d'Acridi, i quali giunsero coi pochi mezzi che aveano a diroccare una parte della torre quadrata; ma nemmeno per questo la breccia era praticabile; e d'altronde il gagliardissimo e continuo fuoco della piazza non permetteva loro di restarsi sopra le opere prese. In quel frattempo giunse una flotta turca di trenta vele; ed erano rinforzi d'uomini, di munizioni, di viveri, che si recavano alla piazza. Prima che quel convoglio entrasse in porto, si diedero nuovi assalti: si giunse a demolire tutta quella torre quadrata; ma per essa non era accesso alcuno in città. Dugento granatieri salirono su i vecchi e nuovi bastioni; e vedendosi soli in mezzo alla piazza risolvettero generosamente di mantenersi, o di perire. S'impadronirono di una moschea, e vi si barricarono assai bene; ma aveano addosso una numerosissima guarnigione; e molti già difendendosi come leoni eran caduti, quando,

mosso a pietà di sì valorosi uomini, Sidney-Smith s'interpose con un distaccamento inglese, e li salvò dal furore de' Turchi.

Mentre sì validamente i Turchi si difendevano in Acri, stavasi allestendo a Rodi per ordine del Sultano una flotta destinata ad uno sbarco in Egitto. Preparavasi già dappertutto quel paese una sollevazione generale; e le truppe soriane, di là del Giordano raccozzatesi, s'erano piantate sulle montagne per discenderne ad ogni opportunità; d'altronde la peste erasi manifestata nel campo francese. Tutte queste cose consigliarono Bonaparte a levare l'assedio d'Acri; e ritornò in Egitto senza essere inquietato da alcuno.

Ma è d'uopo dire ciò che in quel tempo era succeduto nell'Alto Egitto. Murad-bey, secondato dagli Arabi della Mecca e di Yambo, mossi a ciò dagli ordini della Porta, e da quelli dell'Africa e della Nubia, essendo alla testa di cinquantamila uomini, avea assaltato il general Desaix a Sacunhud; ma quantunque i Francesi ne ottenessero una compiuta vittoria, non poterono toglierli i mezzi di continuare la piccola guerra, nella

quale la numerosa sua cavalleria gli dava grandi vantaggi. Ed oltre a Murad, erano essi inquietati da un altro capo, chiamato Hassan-bey. Perciò nell'Alto Egitto furono costretti per molti mesi a combattere continuamente. I nemici incominciarono soltanto a disanimarsi quando videro i Francesi padroni di Cosseir sul Mar-Rosso, punto principale di comunicazione tra l'Arabia e l'Egitto; e poichè poterono comprender l'umano procedere di Desaix, la giustizia, la lealtà, la generosità che eminentemente lo distinguevano, gli abitanti dell'Alto Egitto acconsentirono di sottomettersi a lui che chiamavano il Sultano giusto; e lo stesso Sceriffo della Mecca cercò la sua amicizia, non ricordandosi ch'egli era un Infedele. Rimaneva dunque soltanto da inseguire Murad-bey; ma quando si accingevano a muovere contro lui, i Francesi seppero ch'egli avea lasciato il deserto, e s'era gittato nel Basso Egitto, per congiungere le sue forze a quelle di un Arabo fanatico chiamato El-Mohdy. Dicevasi costui un angelo, la cui venuta era profetizzata dall'Alcorano: prometteva agli Arabi e ai villani d'Egitto la prossima distruzione

de' Francesi ; spacciava sè per immortale, e per invulnerabili quelli che di buona volontà con lui marciassero contro gl' Infedeli. Accadde però che costui, il quale con ventimila uomini scorreva le provincie del Basso Egitto, attaccato da alcuni squadroni francesi speditigli contro, era perito : onde Murad-bey non giunse in tempo d' unirsi a lui ; e questo Capo inseguito dal generale Davoust dovette ripararsi di nuovo nel deserto. Così stavano le cose quando Bonaparte ritornò di Soria.

I Turchi intanto, che allestivano in Rodi la flotta da noi accennata, prima di voltarsi verso l'Egitto vollero cacciare i Francesi dalle isole Jonie, possedute da essi pel trattato di Campoformio. Il generale Chabot, che comandava in quelle isole, avea mandata guarnigione in Butrintò, sulla costa d'Epiro, per conservarne il Forte ; ma accingendosi una moltitudine di Turchi ed Albanesi ad assediare, il fece saltare in aria chiamandone la guarnigione a Corfù. Prevesa sulla costa stessa era munita di trinceramenti, e vi comandava il general Lasalcette con quattrocento Francesi e trecento Prevesotti. Es-

vedo questi fuggiti 'al primo assalto che i nemici diedero, la cavalleria albanese entrò nel vuoto lasciato da quelli ; e i quattrocento Francesi furono avviluppati da ogni parte, e perirono colle armi alla mano quasi tutti. Il Generale e alcuni soldati si arresero a uno de' luogotenenti di Ali-bassà di Jannina ; ma questi sciagurati furono costretti scorticare le teste de' loro commilitoni, che i Turchi aveano tagliate ed ammucchiate ; e poi insalate ne le pelli per conservarle, farsene sulle spalle orribil soma fino a Costantinopoli, ove legati gli uni agli altri erano condotti, mozzandosi per via spietatamente qual d'essi per mancanza di forze non reggesse al viaggio, e dandone il reciso teschio da portare a' compagni.

Mentre le esposte cose seguivano sulla costa d'Epiro, cominciossi l'assaltamento delle isole Jonie dalle due unite squadre turca e russa. Cerigo e le altre minori non fecero resistenza : Santa-Maura si difese ; ma dovette cedere anch'essa. Poi fu assediata Corfù, dove non erano più che millecinquecento Francesi di presidio, i quali si sostennero valorosamente per quattro mesi ; ma che ri-

dotti ad ottocento; e senza vittuaglia, dovettero arrendersi, ottenendo però d'essere condotti a Tolonè. Ed accadde allora singolar cosa: e fu, che assediando per terra gli Austriaci Ancona, giacchè nuova acerbissima guerra facevano un'altra volta alla Francia, si videro Turchi e Russi prendervi parte, e il Sultano aver Consoli, e trattar negozj colla Corte di Roma, conforme comportar potea quella circostanza.

Ma compiute queste faccende la flotta ottomana finalmente salpò verso l'Egitto, rinforzata da alcuni vascelli inglesi. Aveano i Turchi tenute corrispondenze coi capi dei Mammelucchi; e Murad-bey erasi di bel nuovo tolto dai deserti, e discendeva verso la estremità del Delta per essere pronto a secondare l'invasione. I Francesi stavano per assaltarlo presso le Piramidi di Giseth, ove erasi accampato, quando udirono la discesa de' Turchi ad Abukir. Erano i Turchi venuti con tredici vascelli, nove fregate, ed un gran numero di navi da trasporto, cariche di diciottomila uomini da sbarco. Le sentinelle d' Alessandria li annunciarono il giorno 11 di luglio del 1799. Immantinente il Sera-

schiere di Romelia, Mustafà, investì il forte d' Abukir, bersagliandolo con numerosa artiglieria diretta da cannonieri inglesi. I Francesi che difendevano un ridotto avanzato furono trucidati tutti sui loro cannoni; quelli che stavano nel forte capitolarono due giorni dopo; e rimasero prigionieri. Ma i Turchi, in vece di andare immediatamente ad Alessandria, fermaronsi a fortificarsi in Abukir; e quindi nacque che Bonaparte non osò ad assaltare il Seraschiere e i suoi diecimila uomini: il che accadde il giorno 5 di luglio. Erano i Turchi ben trincerati in due linee; e non avendo altro luogo ove ritirarsi fuorchè il mare, si difesero col furore de' disperati: e si videro, gittato il moshetto dietro alle spalle, precipitarsi colla labola alla mano sulle baionette degli aggressori. Ma infine i loro trinceramenti furono presi; e ad accezione di quelli che possono ripararsi nel forte d' Abukir, tutti perirono o morti sulla spiaggia, o annegati nel mare. Il seraschiere Mustafà nel vivo della battaglia trovossi petto a petto col generale Bonaparte, che lo fece prigioniero. Nel forte d' Abukir s'erano ammassati cinquemila, e

quali, persuasi di non trovar quartiere presso i Francesi, contro il sentimento de' loro capi erano risoluti di difendersi sino alla morte; ma quando si videro estenuati dalla fame, uscirono del Forte senz'armi, rassegnandosi alla morte che credevano inevitabile. I Francesi però li accolsero umanamente. Non erano più che simulacri d'uomini; ed ebbero i sussidj necessarj per ricuperare la vita, che omai fuggiva da loro. Tale fu il fine di una spedizione che avea alzati i Turchi alla speranza di ricuperare l'Egitto.

La vittoria splendidissima d'Abukir fu l'ultima operazione di Bonaparte in Egitto: poco tempo dopo s'imbarcò per la Francia, lasciando il governo dell'esercito e del paese al general Kleber, che colla nobile sua condotta si procacciò l'affezione de' Francesi, e il rispetto degli abitanti. Ma non può negarsi che le forze a lui date non incominciassero a grandemente indebolirsi: imperciocchè il clima, i disagj, la guerra, quantunque fortunata, aveano d'assai diminuito il numero de' Francesi; ed occupato com'era da tante flotte nemiche il mare, se anche il Direttorio avesse potuto pensare a spedirvi

rinforzi, non potevasi sperare d'averne. Per queste considerazioni gl'Inglesi e i Russi continuamente spronavano Jussuff-bassà a tentare di nuovo una spedizione: singolarmente lusingandolo colla idea che non era in Egitto più l'uomo che valeva quanto un esercito, e da cui i Francesi traevano la maggiore loro forza. Desiderava egli medesimo quella impresa ardentemente. Pertanto un grande adunamento d'uomini fece in Sorìa; e mentre quell'esercito s'incamminava a passo a passo pel deserto, egli mandò un distaccamento di settemila Giannizzeri a sbarcare sulla costa di Damiata. Ma il generale Desaix andò ad assaltarli con tanto impeto, che di primo sbalzo duemila rimasero sul campo estinti, e ottocento s'arresero prigionieri: gli altri furon lesti a rimbarcarsi. Questo vantaggio però non faceva che Kleber non sentisse le angustie della sua situazione. Non rimanevano più del bell'esercito d'Oriente che diciottomila uomini, i quali doveano difendere un paese immenso contro una moltitudine ognor rinascente di nemici. Sapeva egli che squadre spagnuole e francesi, mosse per recarvi rinforzi, aveano dovuto ritorna-

re nell'Oceano; e che grandi rovescj la Francia avea sofferti in Italia e in Alemagna; e lo stesso suo territorio era minacciato d'invasione. Bonaparte prima di lasciar l'Egitto avea cercato d'entrare in accordo coi Turchi, scrivendo al Gran-Visir; ma la risposta che alla lettera di Bonaparte fu da Sidney-Smith mandata a Kleber, conteneva che avendo la Porta ottomana stipulata un'alleanza colla Russia e l'Inghilterra ai 5 di gennajo del 1799, non potevasi trattare che con tutte quelle tre Potenze insieme. Però aggiungeva Sidney-Smith che come ministro plenipotenziario del re della Gran-Bretagna presso la Porta, avrebbe potuto aprire qualche trattato col generale in capo. Disperando per tanto di potere in mezzo a tante difficoltà sostenersi a lungo in Egitto, Kleber scrisse al governo francese esponendogli la penosa sua situazione, e il suo disegno di venire ad accordo; e la lettera sua, caduta in mano degli Inglesi, non mediocrementemente influì sul contegno che questi tennero in appresso. Erasi convenuto di aprire le conferenze sul vascello la Tigre, ove a tal fine recaronsi il generale Desaix e l'am-

ministratore Poussielgue ; ma non essendo comparsi i plenipotenziarj turchi , si convenne che s' andasse a trattare al campo del Gran-Visir : e tutti infatti partirono per la Soria. Stavasi negoziando colà, allorchè un ufficiale inglese , Douglas di nome , assaltò con truppe turche il forte El-Arich , che abbiám detto essere la chiave d' Egitto per la parte della Soria ; e come il presidio in quel momento erasi rivoltato contro i suoi uffiziali, il forte cadde in mano de' nemici. Ad onta di questo fatto , che pareva dover rompere ogni accordo, Kleber alcun tempo dopo sottoscrisse una convenzione , per la quale i Francesi doveano sgombrar l' Egitto, e liberamente navigare al loro paese sui proprj legni, e su quelli che abbisognassero degli Alleati, specificando il tempo in cui successivamente doveansi consegnare le varie piazze , e il Cairo. Bisogna dire che Kleber o fosse di troppa buona fede , o avesse un secreto disegno per cui desiderasse ad ogni costo d' andare in Francia. Fatto è che non badò alla condotta di Sidney-Smith, il quale, dopo avere avuto parte nell' accordo come plenipotenziario dell' Inghilterra, si asten-

ne dal sottoscrivere il trattato; e la sottoscrizione del solo Gran-Visir s' ebbe a sicurezza della esecuzione del medesimo. L'esercito francese però parve null'affatto contento dell'accordo, e gridò che se era divenuto impossibile conservare una conquista la quale era costata tanto sangue e tanti travagli, bisognava almeno non abbandonarla senza punire i nemici, che mentre di buona fede negoziavasi, s'eran permesso una ingiusta aggressione, qual era quella del Forte di El-Arich. E dovette Kleber trovarsi pentito di non aver badato al sentimento del suo esercito: imperciocchè mentre egli erasi portato ad Alessandria per presiedere alla esecuzione dell'accordo, e già parecchi generali e capi dell'amministrazione eransi imbarcati, venne fuori il comandante inglese del vascello il Teseo, annunciando avere ordine di non lasciar uscire alcun legno dai porti d'Egitto. Ed annunciavasi ciò nel tempo che una gran parte delle munizioni e de' bagagli dell'esercito giugneva ad Alessandria; nel tempo che si erano consegnati al Gran-Visir i Forti di Katieth, di Salatieth, di Belbeis, quelli dell'Alto-Egitto, e

la città di Damietta, e il forte di Lesbeh; nel tempo in cui il Gran-Visir marciando verso il Cairo avea già spinta la sua vanguardia di seimila uomini a quattro leghe distante da quella città, e i Forti e il Castello della medesima stavansi per essere dalle truppe francesi abbandonati.

Non è a dire il senso d'indignazione che una tale condotta degl'Inglesi eccitò in Kleber. Egli ordinò tosto che si armassero di nuovo i forti che s'erano sgombrati, e che si fermasse la partenza delle munizioni; poi per corrieri spediti con dromedarj si sollecitò l'arrivo delle truppe che scendevano dall'Alto-Egitto; e l'esercito si appostò ad El-Qoubbeh, borgo che veniva ad essere dirimpetto alla vanguardia turca, scrivendo Kleber al Gran-Visir, che siccome gl'Inglesi mettevano ostacolo alla esecuzione del trattato, egli differiva lo sgombro dell'Egitto; e che se il Gran-Visir fosse coll'esercito suo passato oltre Belbeis, una tale sua mossa dai Francesi sarebbe stata considerata come un atto ostile. Il Gran-Visir avea già levato il campo da quel luogo, ed inoltravasi, quando gli giunse la lettera di Kleber; nè diede

ad essa risposta veruna, ma continuò la sua marcia, tanto che la sua vanguardia giunse al villaggio di Matarieh, distante dal Cairo due sole leghe. Era Kleber sul punto di respingere l'aggressione, quando ebbe dall'ammiraglio Keith una lettera, nella quale gli si diceva che in virtù degli ordini del suo governo egli non poteva acconsentire a veruna capitolazione, a meno che l'esercito francese non mettesse a basso le armi, non si rendesse prigioniero di guerra, e non abbandonasse alle Potenze alleate i vascelli e le munizioni che trovavansi in Alessandria. Kleber fece stampare quella lettera, aggiungendo: *Soldati! non si risponde ad una insolenza di questa natura che colla vittoria. Preparatevi a combattere.*

In quel momento l'esercito del Gran-Visir s'andava ingrossando: ed eccitati i popoli egiziani a prendere le armi contro gl'Infedeli sotto pena d'essere trattati da ribelli, insorgevano già in parecchi luoghi. Kleber ruppe ogni corrispondenza col Messi di Jusuff; e scrisse a lui per significargli che i due eserciti erano in istato di guerra aperta. Scrisse; e si dispose al fatto d'armi. I Francesi

non erano più di diecimila ; ottantamila i Turchi. Nel tempo che Kleber moveasi per tagliare la ritirata alla vanguardia del Gran-Visir, vide una grossa colonna d'uomini a cavallo e a piedi , preceduta da un corpo di Mammelucchi, che dopo una gran giravolta s'incamminava verso il Cairo. Egli mandò un distaccamento di cavalleria per fermare quella colonna; e dopo un combattimento sanguinosissimo i Turchi si posero in fuga; ma non si potè impedire che pigliassero la direzione del Cairo. Egli intanto assaltò la vanguardia del Gran-Visir , ch'era in Matarieh , e la distrusse in un momento. Poi voltossi al grosso dell'esercito turco , che si era appostato sopra certe alture dirimpetto alle ruine dall'antica città d'Eliopoli, da cui prese il nome la memorabile battaglia che allora ne seguì.

Kleber avea disposti i suoi in quattro grandi quadrati, ne' cui intervalli avea collocata l'artiglieria. La cavalleria era nel centro , e alcuni battaglioni formavano dietro la linea un corpo di riserva. I Turchi di tutti i differenti loro corpi formarono una sola massa; e precipitaronsi sul quadrato della de-

stra, comandato dal generale Friant; ma l'artiglieria li arrestò, e li obbligò a dividersi in piccoli gruppi, che bersagliati per ogni verso non pensarono più ad altro che a salvarsi da una terribil grandine di palle e di mitraglia, che li estermineva. Le crepature profonde, che il calore avea aperte sul terreno, aveano impedito alla cavalleria turca di sostenere a tempo le sue genti a piedi; ma esse impedirono ancora a quella dei Francesi d'inseguire i Turchi fuggiaschi. Il Gran-Visir si ritirò frettolosamente al suo campo, onde disporre quanto occorreva per mettersi in difesa; ma non ebbe tempo: chè i Francesi gli furono tosto addosso; e tanto i suoi rimasero atterriti, che la numerosa cavalleria ch'egli avea, senza aspettare i nemici, si pose a fuggir di galoppo. L'esercito vittorioso trovò nel campo del Gran-Visir ogni sorta di cose, e un'abbondantissima provvigione di viveri, di cui i Francesi aveano sommo bisogno, non avendo nelle ventiquattr'ore antecedenti preso che qualche poco d'acquavite. Kleber disponevasi ad inseguire il nemico, quando nel silenzio della notte udì rumoreggiare il cannone al

Cairo. Avea egli in quella città lasciati due-mila uomini con ordine di ritirarsi ne' forti in caso di qualche sollevazione. Non dubitò punto che non fosse entrata colà la colonna che il giorno innanzi era stata distaccata dall' esercito del Gran-Visir, e ch' egli avea fatta mettere in fuga: ond'è che mandò quattro battaglioni a rinforzo delle truppe che vi avea lasciate: ed egli coll' esercito si portò a Belbeis. Ivi trovò il forte e la città occupati da una vanguardia, ehe dopo un combattimento di poche ore, perduto avendo trecento uomini, capitolò, andando a raggiungere il suo esercito. Ma quell' esercito era tutto disperso; e il Gran-Visir s'era internato nel deserto con una scorta di cinquecento uomini, il cui campo i Francesi trovarono abbandonato con tutta l' artiglieria, e gli Arabi accorsi a saccheggiarne i bagagli. Agl' Inglesi, suoi alleati, dovette il sultano Selim la perdita di cinquantamila uomini.

Dopo sì memorabile vittoria non rimaneva a Kleber che di punire la sollevazione degli abitanti del Cairo, che prese aveano le armi in aiuto de' Turchi andati ad assal-

tare i Francesi ne' forti. Oltre ciò aveano saccheggiato il quartiere de'Franchi, trucidandone senza pietà gli abitanti d'ogni età e d'ogni sesso; ed erano andati per volere stanziarsi nella casa ove Kleber avea il suo quartier generale, alla cui guardia avea lasciato dugento uomini, i quali da due giorni valorosamente si difendevano, quando giunse loro il soccorso de' quattro battaglioni che abbiamo accennati. Ma que' Turchi e Mammelucchi entrati nel Cairo durante la battaglia d' Eliopoli aveano sbarrate le strade con muraglie munite di merli, e s'erano spartiti insieme cogli abitanti sopra tutti i terrazzi delle case, di là tirando addosso a' Francesi se presentavansi al basso. Per isnidare i nemici dalle case che circondavano la piazza su cui era l'alloggiamento di Kleber, si credette opportuno attaccarvi fuoco: e tra le fiamme in questo modo suscitate, e tra il bombardamento che veniva dai forti e dalla Cittadella, il Cairo era prossimo ad essere orribilmente distrutto; nè quelli che l'occupavano pareano meno risoluti a difendervisi fino agli estremi. Capitò Kleber in quel mentre; e senza omettere i prepa-

rattivi per ridurre colla forza gli insorti, cercò di far sapere agli abitanti che l'esercito del Gran-Visir era disfatto: cosa che loro era stata occultata dai Turchi, o che forse non sapevano nemmeno essi; ed entrò in trattato con Murad-bey, il quale, preso dalla franchezza di lui, e dal timore che a'Mamelucchi fossero pericolosi i Turchi quanto i Francesi, abbracciò l'accordo propostogli: e fu d'essere amico di questi, da essi accettando il governo dell'Alto Egitto. Questo accordo, siccome vedrassi, agevolò la resa della città, e contribuì potentemente a ristabilire l'autorità de' Francesi in parecchie parti dell'Egitto. Murad-bey occupò l'Alto Egitto cacciandone Dervich-bassà che se n'era impossessato a nome della Porta. Damietta, Samanhout, Mehall, El-Kabir, e molte altre città, si sottomisero dopo qualche resistenza.

CAP. XXXIII.

Il Cairo è pacificato, e gli Egiziani si rassegnano al dominio de' Francesi. Ma un fanatico assassina Kleber. Concerto degl'Inglesi e de' Turchi per assaltare l'Egitto. Errori com-

messi da Menou rimasto generale supremo. Egli si fa chiudere in Alessandria. Il Gran-Visir s' inoltra verso il Cairo; e una squadra inglese dalle Indie approda a Cosseir. Morte di Murad-bey, alleato de' Francesi. Il Bey che gli succede cerca d' acconciarsi coi Turchi. Terribile situazione dei Francesi. Belliard fa col Gran-Visir una convenzione per ritornare in Francia sgombrando il Cairo, Menou resiste, e mette i residui dell' esercito a rischio di perire senza costrutto e senza gloria. In fine si accorda cogli Inglesi per la partenza.

Fra una immensa popolazione come quella del Cairo, non è meraviglia che nelle circostanze per noi esposte grosso fosse il numero de' sollevati risoluti di difendersi, avendo l' appoggio di uomini pronti ad ogni rischio, quali erano i Turchi e i Mammeluchi che trovavanvisi dentro : a ciò singolarmente animandoli l' opportunità de' luoghi e massime la strettezza delle strade, con somma facilità ridotte a poco meno che allo stato di veri trincieramenti militari. Bisognò

dunque che una intera divisione comandata dal generale Reynier n'assaltasse una parte, la quale non ostante i vigorosi sforzi dei Turchi e de' loro ausiliari, che a passo a passo disputavano il terreno, e che parecchie volte cercarono di riacquistare quanto perdevano, finalmente fu presa. Alcuni giorni dopo fu preso d'assalto il suburbio di Baclaq, e ridotto quasi tutto in cenere. Poscia un'altra parte della città fu attaccata; nè si pose fine al devastamento e alle stragi che per l'interposizione di Murad-bey, il quale fece che venissero accolte le proposte benigne di Kleber. Ai 25 d'Aprile del 1800 i Turchi e i Mammelucchi ne partirono coi capi principali della sollevazione, scortati dal general Reynier sino all'ingresso del deserto di Sorìa.

La vittoria meravigliosa di Eliopoli avea fatto un gran colpo sulle menti degli Egiziani; e non dubitarono più che Dio e il Profeta non avessero predestinati i Francesi ad essere padroni di quella contrada. Così accomodaronsi al dominio di quegli stranieri, rassegnati agli ordini della Provvidenza: le quali disposizioni degli abitanti, conva-

litate da una amministrazione equa e benigna, fecero credere a Kleber che potesse sostenersi la colonia che la Francia avea avuta intenzione di formare in Egitto. Conseguentemente a queste idee egli accordò un generale perdono a tutti gli abitanti, nè altro in ricambio domandò che alcuni milioni, la metà de' quali pagata in generi. Quindi per evitare le vessazioni, troppo facili a commettersi nell'esigere le pubbliche tasse col mezzo di militari, ne affidò la riscossione ai capi de' borghi e de' villaggi: con che un bell'ordine ed una piena tranquillità si stabilì per tutto l'Egitto; ed ognuno benediceva quel comandante. Come poi l'esercito non avea mai potuto, dacehè partì di Francia, ricevere alcun rinforzo, cercò di dargliene formando una legione chiamata straniera, e composta di millecinquecento tra Greci e Soriani; e unì ancora degli Arabi e de' Mammelucchi per farne un corpo di gente a cavallo; e per la prontezza delle spedizioni necessarie piantò varj ponti sul Nilo; ed oltre aver meglio fortificato il Cairo e Bulaq, accrebbe i posti forti sulla costa. Di tale maniera conducevasi Kleber quan-

dò un fanaticò si avvisò di levargli la vita, Erasi Kleber tratto al Cairo il dì 14 di giugno del 1800 per esaminare coll'architetto Protain certi restauri che facevansi al suo palazzo stato assai danneggiato al tempo della sollevazione, quando nell'atto che accompagnato da quell'architetto passava lentamente discorrendo con lui per un terrazzo che dalla sua abitazione comunicava con quella del Capo dello Stato Maggiore dell'esercito, un uomo vestito alla orientale gli si avvicinò, e gli diede un colpo di pugnale. Mortalmente ferito, cadde intriso tutto di sangue sul terrazzo; e Protain, presente al colpo, abbrancò l'assassino, e cercò d'arrestarlo; ma avendone ricevuti sei colpi, cadde senza sentimento a' piedi del Generale. Kleber non visse più che pochi minuti. Una costernazione profonda si mise nel cuore dei soldati francesi all'udire l'assassinamento e la morte del loro Generale. Il primo loro pensiero fu di vendicarlo; e presero le armi, correndo furibondi per le strade del Cairo, minacciando di mettere a fuoco una città, piena, dicevano essi, di scellerati e d'assassini. Fortunatamente fu battuta la generale.

e Protain, riavutosi dal suo deliquo, diede come potè gl' indizj dell' omicida. Esso fu trovato fra i cespugli del giardino annesso al palazzo, dov'era corso a nascondersi; e si trovò pure vicino a quel luogo il pugnale ancor tinto di sangue. Chiamavasi Soleyman-Haleli, nato in Sorìa, e avente allora ventiquattro anni. Da principio negò con molta franchezza il fatto; indi bastonato all'uso de' Turchi si confessò reo. Pare che un Agà de' Giannizzeri caduto in disgrazia del Gran-Visir, e desideroso di ricuperarne il favore, all'occasione che Suleyman gli parlava del bisogno d'ottenere dal Gran-Visir certa grazia per suo padre, gli promettesse il suo appoggio se si fosse impegnato d'esporsi a quello che i Turchi chiamano *combattimento sacro*, raccomandato dall' Alcorano, il quale promette la vita eterna a chi sparge il sangue di un Infedele; nè vittima poteasi additare più al Profeta piacente che quella di colui che avea distrutto l'esercito del potente Sultano, e la gloria del suo luogotenente. Se l'Agà ebbe modo di significare a Jussuff-bassà le disposizioni del giovine fanatico, il quale serviva ad un tem-

po e alle proprie prevenzioni religiose , e agl' interessi di suo padre, non è meraviglia che il Gran-Visir promettesse quanto Suleyman desiderava. Noi vorremmo però altre prove per incolpare di un'atroce viltà quel Gran-Visir, niun tratto della cui vita dimostra ch'egli avesse nè slealtà, nè ferocia quale vorrebbe per farsi promotore e stimolatore di un tanto assassinio. Più chiara è la parte che Suleyman raccontò avere avuta nel suo attentato alcuni Imani della moschea maggiore del Cairo, i quali, disse egli, averlo incoraggiato alla santa impresa, per essa liberando i Credenti dal giogo degl' Infedeli: perciocchè tre d'essi posti a confronto di lui confessarono quanto egli avea dichiarato. Questi sciagurati furono tutti mandati al supplizio; gl' Imani ebbero mozza la testa; e a Suleyman fu arsa la mano con cui commesso avea il delitto; indi fu impalato: nel qual tormento pendè per quattro ore. Si dice che sì orribil martirio fu scelto per ispaventare i fanatici a' quali fosse venuto in mente di meritarsi con simili attentati il paradiso di Maometto; ma checchè sia, non ne faremo colpa all' indole de' Fran-

cesi, e rammenteremo soltanto che nel comando di cui era investito Kleber, era allora come anziano tra i generali dell'esercito succeduto Menou, fattosi pubblicamente mussulmano fin da principio col nome d'Abdallah, e naturalmente imitatore de' costumi del popolo, di cui mostrava d'avere adottata la religione. Aggiungeremo poscia che il supplizio di que' miserabili fu eseguito compiuti i funerali del morto, e che costuì parte di quella pompa. Ma giusto è dire che quell'atroce supplizio, sosteuto con prodigiosa fermezza d'animo da quel Soriano, non ricambiò per nulla la somma perdita per la mancanza di Kleber fatta dai Francesi, le cui cose assai presto furono volte in ruina, non tanto per le prevalenti forze colle quali vennero assaliti, quanto, e forse più, per la condotta di Menou, uomo senza talenti sì nell'amministrazione della guerra che nel governo civile, e di mal animo tollerato nel posto quando da Bonaparte, divenuto primo console della Repubblica Francese, fu nel medesimo confermato.

S'ebbe di Francia questa ordinazione al momento che da Murad-bey, per la pru-

denza e lealtà di Kleber fatto alleato dei Francesi, Menou venne informato fare gl' Inglesi e i Turchi d'accordo grandi preparativi per venire in Egitto. Le misure concertate tra essi erano che un' armata anglo-turca sbarcherebbe ad Abukir, e una squadra inglese, venuta dalle Indie orientali, porrebbe truppe a terra a Suez, od a Cosseir intanto che dalla parte del deserto di Soria, sarebbe giunto coll'esercito Jussuff-bassà. Andavano dunque i Francesi ad essere assaltati da tre parti ad un tempo; e Menou per prima cosa rigettò stoltamente le offerte che gli faceva Murad-bey di soccorrerlo co' suoi Mamelucchi. Indi quando ai 4 di marzo il generale Friant lo avvisò essendo all'altura d' Alessandria apparsa una squadra nemica, in vece di unire immantinate le sue forze, e mandarle sulla costa, non altro fece che spedire una brigata a Balbeis, cinquecento uomini verso Damietta, e un reggimento di cavalleria ad Abukir. Friant, che non avea se non se millesettecento uomini, cercò d'opporli allo sbarco degli Inglesi, che protetti dal cannone delle loro scialuppe misero piede a terra in seimila dopo un furioso combattimento, in

cui per molto tempo i Francesi si tennero in eguaglianza di fortuna ; ma poi questi dovettero ritirarsi sotto le mura d' Alessandria ; ed Abercrombie, che avea seco dodicimila uomini, li serrò nelle loro linee a modo d' impedir loro la comunicazione con Birket, dove avrebbero dovuto giungere i rinforzi aspettati dal Cairo.

Gl' Inglesi aveano messo l'assedio ad Abukir il di 16 di marzo, che battuto in breccia si arrese il giorno dopo, quando Menou arrivò ; ed erano allora i Francesi novemila. Tutti furono d'accordo di dar battaglia subitamente ai nemici ; e ne attaccarono il giorno 21 le linee da ogni parte. Ma un nuovo errore Menou commise, mal a proposito nel vivo di un combattimento, che dovea decidere della sorte dell' Egitto, ordinando ad un corpo di cavalleria, che formava la riserva, di gittarsi addosso ai nemici. Quel corpo sfondò veramente le due loro linee di battaglia giugnendo fino al loro campo ; e nella mischia restò mortalmente ferito Abercrombie ; ma poi avviluppata quella cavalleria nelle corde delle tende, e da altri ostacoli impedita, perì per la più parte insieme

col Generale che la guidava. I Francesi, perduto in tale maniera il vantaggio di far operare nel vero uopo la loro riserva, dovettero ritirarsi. Hutchinson, succeduto ad Abercrombie nel comando, mandò ai 6 d'aprile tremila uomini ad occupare Rosetta, da cui il presidio francese essendo troppo debole, si ritirò agli 11 verso Rahmanieh; e intanto giunta al Cairo la nuova che il Gran-Visir con venticinquemila Turchi e con un corpo d'Inglesi era partito da El-Arich, il general Belliard, che dovea mandare a Menou milledugento uomini, in gran parte venuti dall'Alto-Egitto, ebbe a pensare alla difesa della capitale; e nel tempo stesso per la mossa del Gran-Visir trovandosi Rahmanieh, da cui l'esercito traeva la vettovaglia, in pericolo, Menou fu costretto a spedire colà una parte delle sue forze. Quattromila uomini sotto gli ordini del generale Lagrange doveano disputare il terreno alla porzione più forte dell'esercito aglo-turco; Belliard con meno di cinquemila era nel rischio d'essere assaltato per un canto da un corpo d'Inglesi e Cipai venuti dall'India, e per l'altro dall'esercito del Gran-Visir;

Menou, chiuso in Alessandria con circa seimila uomini, aspettava senza far nulla che venisse a soccorrerlo l'ammiraglio Gantheume, che allora navigava con una squadra nel Mediterraneo. Ma intanto gl' Inglesi attaccavano Rahmanieh, da cui i Francesi dovettero ritirarsi verso il Cairo, gittando nel Nilo una parte delle provvisioni, e col forte abbandonando la flottiglia ivi stanziata: sicchè poi Alessandria non ebbe più comunicazione veruna coll'interno paese; e le truppe che in essa erano incominciarono a provare gli orrori della fame. In sì critiche circostanze Menou, invece di fare ogni sforzo per raggiungere il grosso dell'esercito verso il Cairo, accrebbe il numero de' malcontenti facendo arrestare e mandare in Francia il general Reynier perchè voleasi dare a lui il comando.

E veramente i Francesi trovaronsi allora senza capo; ed ogni generale seguì quanto poterono suggerirgli le circostanze particolari. Quando Lagrange fu giunto al Cairo colle truppe che aveano abbandonata Rahmanieh, il Gran-Visir non trovavasi che di poche miglia distante da quella capitale, e gl' In-

glesì poteano arrivarvi in pochi giorni. Belliard prese la risoluzione di marciare contro i Turchi sperando di sbaragliarli se accettavano di far giornata, per indi poi volgersi contro l'esercito inglese. Ma gl'Inglesi prevedero il caso : mandarono al Gran-Visir un rinforzo , e gli suggerirono di cedere ai Francesi il terreno se essi lo assaltavano. E così fece egli ; e molte partite della sua cavalleria presero il largo , a modo che Belliard temette non arrivassero al Cairo prima di lui: sicchè dovette muovere a quella parte. Allora il Gran-Visir mandò seimila uomini ad occupare Damietta, già sgombrata dai Francesi: così pure cadde in mano de' Turchi il forte di Lesbeh ; e per colmo di disgrazia , Murad-bey , che s'era mosso per unirsi ai Francesi, e seco loro difendere il Cairo, morì di peste. Osman-bey , che fu messo alla testa de' Mammelucchi in posto suo, mandò bensì viveri ai Francesi , ma vedendone disperata la situazione, avvisò Belliard della necessità in cui trovavasi d'arrendersi al corpo dell'esercito comandato dal Capitan-Bassà , onde il Gran-Visir trattasse bene i Mammelucchi, dichiarando nel tempo stesso

che questi non commetterebbero veruna ostilità contro i Francesi ; e i Mammelucchi mantennero la parola.

Hutchinson non movea che assai lentamente verso il Cairo con diciottomila uomini che avea seco, volendo operare di concerto colle truppe venute dall' India. Il brigadiere Baird, che le comandava, prese terra ai 23 di maggio a Cosseir ; e scese pel Nilo a piccole marcie con settemila uomini, così che non giunse al Cairo se non dopo che i Francesi l'aveano sgombrato. Intanto erano questi in somma angustia, venendo ad essere accerchiati da più di cinquantamila uomini, e dovendo contenere una numerosa popolazione, la quale avea a temer la vendetta de' Turchi se non li secondava nel cacciare i nemici : ond'era per iscoppiare una sollevazione. Non aveano i Francesi più viveri che per dodici giorni ; mancavano di danaro e di munizioni : più, la peste dominava nella città tanto, che trentamila abitanti n'erano già periti , e una quinta parte de' soldati Francesi trovavasi negli spedali. In sì tremenda situazione Belliard convocò un consiglio di guerra , in cui il general

Donzelot propose di ritirarsi nell' Alto Egitto, e fare ivi la guerra all' uso de' Mamelucchi finchè si avessero rinforzi considerabili, che pareva a lui non potere presto o tardi mancare per parte del governo francese. Il capo di brigata Dupas propose d'assaltare il nemico onde o vincere, o farsi seppellire sotto le ruine della capitale dell' Egitto. Ma queste proposte non parvero eseguibili; e si conchiuse di far conto ancora de' mezzi di difesa che aveansi onde uscir con onore da un paese che non poteasi più conservare alla Francia. E fa meraviglia invero che uomini di tanto coraggio, come s'erano dimostrati in ogni incontro i soldati dell' esercito d' Oriente, non abbiano avuto l' animo di salire alle cateratte, raccogliendo quante provvisioni da guerra e da bocca potevano, e cercarsi in ogni mal caso una stanza ne' paesi al di là, aperti certamente a chiunque con alcuna forza voglia invaderli; e stabilire in qualche più comoda contrada africana una colonia, che avrebbe potuto col tempo diventare un potente Impero. Belliard domandò al nemico una sospensione d' armi per trattare dello sgom-

bramento per parte sua e de'suoi del Cairo; e non si tardò a convenire tra lui ed Hutchinson e il Gran-Visir che le truppe comandate da Belliard abbandonerebbero il Cairo e tutta la parte d' Egitto da esse occupata; che ritirerebbonsi per terra colle loro armi, munizioni e bagagli a Rosetta per essere di là trasportate ne' porti del Mediterraneo francese sopra navi inglesi e turche. Questa convenzione fu eseguita; e Belliard e i suoi partirono per la Francia il dì 9 d' agosto del 1801, portando seco il corpo di Kleber.

Menou non seppe lo sgombramento del Cairo che dieci giorni dopo che gl' Inglesi e i Turchi erano entrati in quella città; e a tale nuova preso da violenta collera protestò che non avrebbe mai ratificata una capitolazione ch' egli chiamava infame. Ma Hutchinson assediò Alessandria e il campo trincerato ch' era sotto le mura di quella città; e dopo molti sanguinosissimi combattimenti prese il forte di Marabù, che domina l' ingresso del porto vecchio di quella città; e le malattie, la fame ridussero i Francesi a sì scarso numero d' uomini atti ancora a

maneggiare le armi, che tutti gli animi furono depressi alla prospettiva di uno stato in cui la morte era inutile e senza gloria. Menou, forsennatamente ostinato, avrebbe sacrificati gli avanzi del valorosissimo esercito d'Oriente se gli Uffiziali-generalì ch' erano sotto gli ordini di lui, e particolarmente il generale Rampon, non gli avessero fatto con molta forza sentire qualmente era a temere che una più lunga resistenza non portasse il nemico a ricusare ogni accordo. Durò Menou alcun tempo furibondo a non voler udire di capitolazione: se non che in fine vi acconsentì, messo alla ragione dal generale Darmagnac, il quale dichiarò come il sentimento esposto da Rampon era quello di tutto l'esercito. E infatti nella giornata stessa mandò due aiutanti di campo a domandare un armistizio, che venne accordato. Fatosi poi consiglio di tutti i generali e capi superiori dell'amministrazione, si stabilì di chiedere agli alleati un armistizio fino ai 9 di settembre, giorno in cui si sarebbe consegnata la piazza se non fosse stata soccorsa, e la permissione di conlurre in Francia tutte le navi, si del-

lo Stato che mercantili, che trovavansi nel porto, l'artiglieria d'assedio e di campagna e tutti i monumenti d'arti e gli oggetti scientifici raccolti dalla commissione dei dotti che formato aveano l'Istituto d'Egitto. Ma il generale inglese a tali domande rispose seccamente, che se si era di buona fede, sarebbonsi accettati i seguenti articoli. L'esercito francese verrebbe trasportato in Francia con armi, bagaglio, e undici soli pezzi da campagna; la piazza sarebbe stata consegnata in capo a dieci giorni; l'imbarco sarebbe seguito dieci giorni dopo; e la partenza subito che la flotta fosse pronta. In quanto poi alla commissione delle scienze ed arti, essa non avrebbe portato via nessun monumento pubblico, non manoscritti arabi, non carte e disegni, non raccolte di specie veruna; cose tutte che dovrebbe lasciare a disposizione dei generali e comandanti inglesi. Il consiglio di guerra dopo molti lunghi e vivi dibattimenti accettò codeste condizioni. Ma i dotti ed artisti francesi reclamarono altamente contro la parte della convenzione che gli spogliava d'ogni frutto di tanti loro studj e stenti; e deputarono tre

di loro per rappresentare ad Hutchinson i diritti che aveano in particolare sopra tutti quegli oggetti, minacciando di gittarli piuttosto in mare, e di denunciare a tutta l'Europa la condotta barbara di chi li avesse forzati a un tanto sacrificio. Nè questo loro passo fu vano : imperciocchè il generale inglese lasciò ai membri della commissione il diritto di disporre di quanto loro apparteneva ; ma preziosissime cose gl' Inglesi ritennero, le quali in gran parte poi andarono per varj casi perdute.

Di tale maniera finì la spedizione d'Egitto, una delle più maravigliose imprese di cui l'ultima metà del secolo XVIII, per molte altre sì memorabile, ha a gloriarsi. Imperciocchè per essa e le scienze e la politica hanno d' assai dilatata la loro sfera ; nè è facile dire le conseguenze che nel corso de' tempi essa produrrà, quantunque abbia avuto per chi ardì sostenerla sì disgraziato esito. Queste considerazioni giustificheranno noi se, più che per altri avvenimenti toccati in questa Storia, siamo riguardo a questo discesi a molte particolarità.

La Porta fa pace colla Francia. Esita a restituirle l'antica fiducia; ma poi manda un ambasciatore a Napoleone. Selim fortifica le sue piazze, e vi destina a presidio il Nizam-geditte. Origine di questa nuova milizia. Il Sultano vuole aumentarla, e riformare tutto l'esercito. Opposizioni che incontra, e sollevazione de' Giannizzeri. Arrivo a Costantinopoli del general Sebastiani: intrighi diplomatici. Condotta incoerente della Porta. La Russia ne fa invadere il territorio; e l'Inghilterra la sostiene con domande esorbitanti, e colla minaccia di una squadra, a cui l'ambasciatore inglese va ad unirsi occultamente partendo da Costantinopoli. Il Capitan-Bassà trascura i lavori ordinati ai Dardanelli, fidando nelle negoziazioni ripigliate dall'ambasciatore; e la squadra inglese passa lo Stretto.

Bonaparte, ricomparso in Francia fuori d'ogni aspettazione in un tempo in cui il governo del Direttorio avea perduto il credi-

to, e i Francesi erano ridotti alla difesa delle loro frontiere, cacciati da tanto paese dianzi conquistato, divenne l'uomo della speranza generale: sicchè in pochi giorni fu posto alla testa della Repubblica sotto il titolo di primo console. Restituito il buon ordine all'interna amministrazione, e l'onore alle armi della Francia, cercò di dare la pace e ad essa e all'Europa, che ardentemente la imploravano. Si era egli già accoppiato coll'Austria; Paolo I, che da principio con tanto ardore era stato avverso ai Francesi, in ciò solo emulando sua madre, presto cambiò affetti; l'Inghilterra, stata fino allora ostinatissima, scese ad accordo; e la stessa cosa fece la Porta Ottomana, la quale trattò per mezzo di Effey-Ali-effendi, che si trovava allora in Parigi. Il trattato tra la Francia e la Porta fu stipulato il dì 9 d'ottobre del 1801: il che vuol dire sette giorni prima che Menou abbandonasse Alessandria, giacchè egli non partì di quella città che ai 17 di quel mese, trattenutovi dalla peste, che lo intaccò, ma non l'uccise. Per quel trattato fu fatta piena ed intera restituzione a Selim III dell'Egitto; e le isole Jonie furono erette in

repubblica, che per la sua debolezza non avrebbe inquietata la Porta, la quale anzi ne acquistò un titolo di protettrice. Restituiti poi dall'una parte e dall'altra i prigionieri, gli antichi trattati fra la Turchia e la Francia vennero rimessi in vigore; e per conseguenza i Francesi conservarono tutti i privilegi e i diritti di navigazione e di commercio dei quali goduto aveano in addietro ne' mari di Levante. Ma non per questo ricuperarono allora presso la Porta il credito e l'influenza che dianzi v'aveano avuto: che durarono a godere di questo vantaggio le corti d'Inghilterra, di Pietroburgo e di Vienna, colle quali per la invasione dell'Egitto la Porta era stata forzata ad allearsi. Ma neppure era questa una situazione in cui la Porta stesse di buon grado: imperciocchè non sapeva liberarsi dai sospetti che la reminiscenza delle andate cose gl'ispirava; nè era quieta nemmeno sull'amicizia dell'Inghilterra, ancorchè con essa non avesse mai avuto a piatire, facendole ombra l'impegno con cui quella potenza andava sostenendo le mire e gl'interessi del gabinetto di Pietroburgo. Qualche inclinazione per tanto vogliamo dire che

fosse ne' Turchi per ravvicinarsi alla Francia ; come pure Bonaparte, fattosi dichiarare imperator de' Francesi, e postosi nell' ordine de' monarchi d' Europa, parve desiderare di ravvicinarsi ad essi mandando a risedere in Costantinopoli con gran pompa un ambasciatore. Ma avendo scelto a tal carica il maresciallo Brune, uomo fatto per tutt'altro che per maneggiare affari colla prudenza e la versatilità delicata che l' arte diplomatica vuole, e che specialmente era necessaria coi Turchi, nulla ottenne ; e tutte le diligenze usate dal consigliere d' ambasciata Ruffin, dopo che Brune partì di Costantinopoli , andarono a vuoto per gl'intrighi dei ministri di Russia e d' Inghilterra.

Però i grandi avvenimenti della guerra che finì col trattato di Presburgo, scossero fortemente il Divano , e lo disposero a favore dell'imperator Napoleone : sicchè non dando più mente ad estranei suggerimenti, mandò Galip-effendi, divenuto poi reis-effendi, per ambasciatore straordinario a felicitarlo della sua elevazione al trono di Francia , e ad assicurarlo, secondo l' uso , ch' egli poteva contare sul sincero attaccamento del suo

perfetto e potente amico , l' invincibile Imperatore dei Mussulmani. Il quale veduto poi che la pace di Presburgo non poteva essere di lunga durata, e considerando che nel fermento in cui erano allora la Prussia e la Russia , soffiando gagliardamente nel fuoco l' Inghilterra , poteva sorgere un generale incendio da estendersi anche alle sue frontiere, perchè la neutralità in cui avea deliberato di starsi venisse rispettata , volse ogni cura a mettere le sue piazze forti in istato di difesa ; ed unì truppe presso il Niester e il Danubio. Singolarmente poi il sultano Selim buttò l' occhio sopra un corpo di milizie, chiamato *Nizam-geditte*, che trovatosi in Acri quando i Francesi fecero l' assedio di quella piazza , s'era mirabilmente distinto in valore e in buona condotta , e a cui in ispecie doveasi la salvezza di quella città. Egli pensò di mandarlo tutto sul Danubio , sperando che la bravura e disciplina di quella milizia servirebbero d' esempio alle altre truppe, e che facilmente potrebbe accrescersi con nuove reclute, ponendola appunto in luoghi ove la vicinanza e la frequenza dei forestieri sempre diminuiscono la forza dei

pregiudizj religiosi. Del qual corpo è bene chiarir l'origine, dappoichè a cagion sua nacquero di poi gravissimi avvenimenti.

Noi abbiam detto come Aubert-Dubayet, andato ambasciatore di Francia a Costantinopoli, avea condotto seco per regalo al Sultano dei cannoni da campagna montati su i loro letti, onde servissero di modello; e con essi uffiziali, soldati ed operaj d'artiglieria per istruire gli artiglieri turchi, e dirigere le fonderie e gli arsenali. Condusse pure uomini capaci d'istruire in ogni ramo di tattica e di evoluzioni e maneggi d'armi i Giannizzeri e gli Spai. Nè furono affatto vane le lezioni di quella gente: perciocchè gli artiglieri turchi impararono bene quanto apparteneva al loro officio, e fu anche formato uno squadrone di cavalleria armato ed esercitato all'uso europeo. Ma i Giannizzeri non vollero imparare gli esercizi della infanteria francese; e gli uffiziali destinati a questo insegnamento non poterono impiegarsi con frutto se non in un assai scarso battaglione composto in gran parte di forestieri che avevano abbracciato l'islamismo. Il qual corpo, morto Aubert-Dubayet, fu sciolto, e se ne

dispersero gl' individui ; nè più erano in Constantinopoli gli uffiziali istruttori , essendone quasi tutti partiti mancato lui. Ma venuto alla carica di capitan-bassà il giovine Hussein, volendo egli migliorare lo stato delle cose di mare, cercò e prese al suo servizio quanti potè avere di quegli stranieri che aveano composto il battaglione d' infanteria regolata ; e loro faceva fare gli esercizi specialmente nei venerdì innanzi al suo palazzo, rendendosi spettacolo d' ammirazione al popolo che accorreva a vederli. Rimasero pochi per la contrarietà de' Giannizzeri, che ora li beffeggiavano, ed ora li minacciavano ; e non erano veramente più di seicento, quando nel 1798 scoppiò la guerra tra i Turchi e i Francesi. Essendo allora stati imbarcati sulla flotta che il Capitan-Bassà condusse ne' mari della Soria e d' Egitto, ad insinuazione di Sidney-Smith furono fatti scendere in Acri a rinforzo della guarnigione che difendeva quella città ; e ritornati poi a Constantinopoli, vennero dal popolo accolti con gran festa, lodandosi altamente il loro valore, che viepiù risaltava a confronto delle altre truppe disonoratesi nelle battaglie d' Abukir, del monte Thabor e di Nazareth.

Di queste disposizioni del popolo credette il sultano Selim poter prevalersi per aumentare quella nuova milizia, e farne un corpo particolare ed indipendente, assegnandole un soldo particolare, e perfezionandone lo stabilimento. Il qual disegno assai ardito di quel Sultano spaventò tutti i Ministri, eccettuatone il Capitan-Bassà; e a questo si aggiunse il Muftì d'allora, Vely-Zadè-effendi, affezionatissimo al Sultano: il quale coll'acortezza, colle promesse e colle minacce, massimamente che per l'alta sua dignità poteva disporre di molti posti vacanti, giunse ad impegnare gli Ulema, se non ad approvare il disegno del Sultano, a fare almeno che nol combattessero, e si stessero in silenzio. L'Agà de' Giannizzeri, i Capi principali e i soldati più turbolenti di quel corpo allora erano all'esercito del Gran-Visir: laonde, guadagnati gli Ulema, il Muftì e Hussein, non istentarono a sedurre con regali gli ufficiali de' Giannizzeri che erano nella capitale; e i Giannizzeri ivi stanziati, e il popolo, furono contenuti con assai gravi fetta. Il Muftì però diede il consiglio che in Costantinopoli non si tenessero che due

reggimenti della nuova milizia: cosa trovata per più rispetti prudente; e intanto un firmano si emanò in uno straordinario e solenne Divano per la formazione della nuova milizia, in quella occasione definitivamente distinta col nome di *Nizam-geditte*, che vuol dire *nuova ordinanza*: nel qual firmano un nuovo ordine fu anche dato ai varj corpi militari dell'Impero. Per supplire poi alle spese necessarie tanto pel corpo del *Nizam-geditte*, quanto pe'cangiamenti fatti negli altri, fu decretato che tutte le *Malikiane* (diremmo noi *Commede*) del prodotto dalle quindicimila fino alle centocinquantamila piastre sarebbero applicate specialmente a quest'uso, ed amministrate economicamente; si levarono i feudi militari a quelli che chiamati nelle passate guerre non erano comparsi; e si stabilì che tutti i grandi feudi apparterrebbero di nuovo alla Corona, e dopo la morte degli attuali usufruttuarj sarebbero amministrati economicamente anch'essi. Allo stess' oggetto pure sarebbero versati nella cassa del *Nizam-geditte* l'introito delle dogane, e quelli delle gabelle sul tabacco e sopra altri generi. Così formossi una rendita che nel 1800 era di cinquanta mi-

lioni, e che nel 1806 salì a più di settantacinque.

Stabiliti questi ordini, si diede mano all'eseguimento de' medesimi: e i due Bassà di Kutuyar e di Caramania furono incaricati di far leva nelle loro provincie di reggimenti di Nizam-geditte; e comunque fosse che il primo si condusse sì lento nell'opera, che, in più anni non mise insieme che due reggimenti, il secondo, conosciuto sotto il nome di Cadì-bassà, con grande zelo impiegando e parenti ed amici, e danari anche suoi proprj, ne reclutò in tre anni otto bei reggimenti. Tutti i militari europei che abbracciassero l' Islamismo furono ammessi in quella milizia: fra' quali ebbero distinto posto un Greco e un Prussiano, che s'erano comportati con grande intelligenza e valore nell'assedio d' Acri. Nè andò poi guarì che si vide il buon frutto che la disciplina della medesima produsse: imperciocchè, uscite negli anni 1803 e 1804 dalle montagne della Bosnia e della Romelia numerosissime bande di ladroni, che tutto mettevano a ruba e a guasto, ove a reprimerli non valsero quanti Giannizzeri, per ordine del Divano vi con-

dussero contro i Governatori delle provincie infestate e limitrofe, che divenuti anzi più numerosi, e di maggior ferocia, ardirono approssimarsi alle due residenze imperiali, e minacciarle; quattro reggimenti del Nizamgeditte, e uno squadrone di cavalleria, bastarono a battere, indebolire ed inseguire quelle feroci turbe, ed obbligarle a disperdersi per le montagne ond' erano venute. Adunque, veduto sì bell'esito da quella nuova istituzione, il Sultano nel marzo del 1805 pubblicò un decreto firmato di sua mano, che per queste solennità i Turchi chiamano Kattichery, in virtù del quale per imbrigliare i vigliacchi Giannizzeri, e per risparmiare le gravi spese degli arruolamenti volontarj, si ordinò che nelle città e ne' villaggi della Turchia europea tra i Giannizzeri i giovani dai venti ai venticinque anni si scegliessero i più robusti e ben complessi da incorporare nella nuova ordinanza. Ma un tal ordine disgraziatamente suscitò un generale fermento; e in Adrianopoli, in Rodostò e in alcuni altri luoghi si giunse ove a bastonare il banditore del decreto, ove a trucidare il magistrato che voleva eseguirlo;

ed ebbe gran pena il Mufti a contenere gli stessi Ulema in Costantinopoli, dove pur non si era quell'ordine ancora pubblicato. Da ciò nacque che bisognò sospender tutto, ed aspettare tempi migliori. Se non che nella primavera veggendosi la Prussia provocare la Francia alla guerra, di concerto senza dubbio colla corte di Pietroburgo, la quale non avea presa parte nel trattato fatto da Napoleone coll' Austria, fu mandato ordine a Cadì-bassà d'aumentare i reggimenti di nuova ordinanza giusta il già mentovato decreto, e di condurli egli medesimo a Costantinopoli entro il mese di giugno. E così fec'egli nel tempo prescritto, insieme con tutto il Nizam-geditte, avendo seco millecinquecento uomini di cavalleria feudale.

Allora e nella capitale e in tutta la Romania si sparse voce che con quelle forze intendevasi di eseguire il decreto la cui esecuzione era stata sospesa, e di punire i Giannizzeri e quanti altri vi si erano opposti. E tra i Giannizzeri e i ladroni delle montagne si fece accordo per resistere ai disegni del Governo. Fu grand'errore di Selim il non avere mandata la nuova truppa direttamente

al Danubio, e piuttosto tenerla troppo tempo nelle vicinanze di Costantinopoli, compiacendosi spesso vederla esercitarsi: che quel ritardo diede tempo ai sollevati di ben fortificarsi in Adrianopoli, e di mandare diecimila de' loro a chiudere l'importante posto di Babaeski. Avea Cadi-bassà gran forza d'animo, ma poca esperienza di guerra; nè prese le necessarie precauzioni onde aver libero lo stretto passo di quel posto: così che giunto colà, per quanta forza e quanto coraggio il suo Nizam-geditte usasse, fu con grave perdita respinto; nè potendo penetrare sino ad Adrianopoli, ritornò a Burgas per recarsi di là a Rutschuk, ov'era atteso da Mustafà-Bairactar, che era destinato comandante supremo di quell'esercito. Ma i sollevati Giannizzeri uniti ai ladroni delle montagne andarono a chiudergli a mezza strada il passo, mettendosi in sette od ottomila entro la città di Tchiorlù, i cui abitanti s'erano dichiarati a favor de' Giannizzeri; e volendo assaltare quella città per punirla, per mancanza di cannoni da breccia, e di materiali per far delle scale, essendo il paese all'intorno nudo d'alberi, dopo i più arditi sforzi

dovette rinunciare al disegno, e volgersi a Selebria aspettando rinforzi. Da quella ritirata sua, e dalla baldanza de' sollevati, che minacciavano di assaltarlo, presero animo i Giannizzeri stanziati in Costantinopoli : e le cose giunsero al segno che era prossima una sollevazione generale in quella città, non mancando gli Ulema d'intrigare, e rendendo senza effetto i ripetuti fetfà del Mufti. A modo che questi s'offrì mediatore tra il Sultano e i Giannizzeri, e a forza d'insinuazioni, di regali e di carezze giunse a salvare il Gran-Signore e la nuova milizia, facendo cambiare i Ministri, creare gran-visir l' Agà stesso de' Giannizzeri, ed esigliar se medesimo a Bursa. Di questa maniera si calmò tutto : Cadì-bassà ritornò in Asia colle sue truppe ; e i primi quattro reggimenti del Nizam-geditte andarono nelle loro caserme, senza però che nè Selim abbandonasse l'idea di far eseguire le nuove sue istituzioni, nè i Giannizzeri deponessero i loro concepiti timori. In queste circostanze giunse a Costantinopoli il general Sebastiani in qualità di ambasciatore di Francia.

Avea egli e spirito e ardimento, e pieghe-

volezza e attività quanto occorreva nelle difficili circostanze in cui trovavasi; ed essendogli stato imposto di profittare d'ogni circostanza favorevole, e d'impiegare ogni mezzo presso i Ministri onde condurre la Porta a far guerra alla Russia, non mancò all'incarico. Chè, accertatosi essere gli Ospodari di Vallacchia e di Moldavia in segrete intelligenze colla Russia, accortamente condusse la Porta a togliere loro il Principato prima dello spirar del tempo in cui doveano goderne, che era di sette anni, e senza su di ciò ottenere l'assenso della Russia, conforme era pattuito nella pace di Jassy: onde quel passo sarebbe stato un certo motivo di guerra. Furono dunque Ipsilanti e Morusi rimpiazzati da Suzzo e Callimachi, prima che l'Ambasciator d'Inghilterra, e l'Inviato di Russia, potessero prendere le misure necessarie per impedire tal novità. Così che quest'ultimo, ch'era Italiuski, reclamò contro quel fatto come un'aperta violazione del trattato; e domandò che Ipsilanti e Morusi fossero immediatamente ristabiliti nelle loro dignità, altrimenti chiedendo i passaporti per sè e per tutto il suo seguito. Per

parte sua, poi Arbuthnot, ambasciatore inglese, che non avea potuto far confermare il trattato d'alleanza fatto dalla Porta coll' Inghilterra al tempo della guerra d'Egitto, prese a sostenere con gran calore gl' interessi della Russia, dimostrando il mal contento della sua Corte per l'abbandonarsi che la Porta faceva alla influenza funesta del Governo rivoluzionario di Francia. I Ministri turchi spaventaronsi di queste querele: udirono le considerazioni in opposto che loro presentava Sebastiani, e mentre stavano consultando, con gran perplessità, si videro comparire innanzi Wellesley-Pole, secondo segretario d' Arbuthnot, il quale, mandato dal suo Ambasciatore, che trovavasi obbligato al letto in una casa di campagna, per avere una risposta categorica alla Memoria da tre giorni presentata, ripetuta la domanda già fatta, aggiunse una flotta inglese partita da Gibilterra essere per passare i Dardanelli, e soprastare in breve per dettare la legge colla forza se non ristabilivansi subito i due Ospodari. Il fermo tuono con cui quell'ardito giovine parlava, la fretta posta nel suo viaggio di quattro leghe pel tempo piovoso, onde

gli abiti suoi erano coperti di fango, ed avea ancora in mano la frusta, indusse i Turchi a credergli: la paura in essi crebbe: e il Sultano fu indotto, quantunque di assai mal animo, a ripristinare gli Ospodari deposti.

La guerra intanto tra la Prussia e la Francia era scoppiata; e la prima battaglia fece sparire la potenza militare del pronipote di Federico II. Ma quantunque la Russia fosse impegnata a sostenere contro i Francesi la fortuna prussiana, sdegnata contro i Turchi, nè punto valutando il ripristinamento de' due Ospodari, ordinò a Michelson, il quale comandava un corpo di osservazione sul Niester, che invadesse le provincie di Vallacchia e di Moldavia, e che o prendesse per sorpresa, o bloccasse tutte le piazze turche di frontiera fino al Danubio. Scese costui come un torrente, e s'impadronì senza resistenza di varie piazze, e bloccò Choczim ed Ismail, e in pochi giorni fu padrone di Jassy e di Bukarest, e de' paesi di cui queste città sono capo. In vano era accorso Mustafà-Bairactar di concerto con Passavan-Oglù, che dopo lunga sua resistenza alla Porta erasi fatto affezionatissimo al sultano Selim. Bairactar

era stato battuto, e forzato a ripiegarsi sopra Bukarest ; indi restituitosi a Rutschuk, dopo aver messa guarnigione in Giurgevo, e condotto seco come prigioniero di guerra il console di Russia che risedeva in Bukarest, giacchè i Russi aveano arrestato il console generale di Francia residente in Jassy.

Or quella improvvisa invasione de' Russi riaccese l'odio de' Turchi contro d' essi ; e tanta fu la commozione popolare, che il Sultano per mettere in sicuro la vita d' Italin-ski mandò per guardia del palazzo di 'Russia un reggimento di Giannizzeri. Chiamato egli poi a dar conto della invasione di Michelson, su cui dal suo Governo non avea avuta notizia, si limitò a dire che forse l'ordine mandatogli derivava dai primi avvisi del fatto de' due Ospodari, lusingandosi che a quello del ripristinamento de' medesimi quest'ultimo sarebbe rivotato. Arbuthnot, che menava pompa di quel ripristinamento guadagnato da lui, era mal soddisfatto della invasione seguita. E poichè, nulla entro un mese essendosi le cose cambiate, nè giunta risposta da Pietroburgo, la Porta pubblicò nelle solite forme la sua dichiarazione di

guerra, Arbuthnot s'adopero in ogni maniera perchè Italinski, in vece d'essere chiuso nelle Sette Torri, avesse libertà di partire con tutti i suoi: al che cooperò anche Sebastiani, a cui la prigionia del Ministro russo per nulla giovava, facendo sentire a Selim che l'arresto di un Ambasciatore era in Europa considerato come un tratto di gente barbara; e convenire ad un monarca illuminato come lui, il qual mirava ad alzar gli Ottomani a livello delle nazioni civili, toglier di mezzo un uso contrario al diritto delle genti.

Partito Italinski, Arbuthnot rimaneva solo a lottare con Sebastiani, giacchè i ministri delle altre Potenze non aveano o volontà, o credito per unirsi a lui, e quelli d'Olanda e di Spagna erano in accordo coll'emulo. Con tutto ciò avea ancora un'influenza fondata sulla considerazione acquistatasi colla sua condotta stata sempre franca e disinteressata. E mentre le vittorie da Napoleone riportate in Prussia davano molta forza agli officj di Sebastiani, i suoi erano presso i Turchi avvalorati dalla presenza di una squadra inglese stanziata presso Tenedo.

Frattanto si seppe che la flotta inglese, stata fino allora nelle acque di Vigo e del Ferrol, avea avuto ordine di dirigersi verso i Dardanelli; e ciò parve verificare appunto quanto avea detto il segretario Wellesley-Pole. Una divisione di sentimenti nacque allora ne' membri del Divano. Gli uni, fidandosi dell'ostacolo dei Dardanelli, ridevansi delle minacce inglesi, e speravano forse nella Francia; gli altri temevano anzi del carattere intraprendente di Napoleone, e desideravano di conservare la pace coll'Inghilterra. Il Sultano avea innanzi domandata ad un emigrato francese, che serviva come capo del genio, una relazione sullo stato dei Dardanelli, e sull'ostacolo che poteano fare se una flotta russa volesse tentarne il passo; e quell'uffiziale avea suggeriti i lavori necessarj: il che era un argomento di più per quelli che voleano conservare la pace cogli Inglesi. Ma ciò non bastava a ridurre gli altri in questa opinione, i quali ottennero un ordine dal Sultano che si desse opera immediatamente ai lavori proposti tanto ai Dardanelli quanto a Costantinopoli stessa. Però nè il Gran-Visir, nè il Capitan-Bassà

ebbero il vigor necessario per far eseguire quell'ordine. Vennero intanto istruzioni ad Arbuthnot onde chiedere alla Porta che avesse a rompere ogni amicizia coi Francesi, e ad allearsi di nuovo coll'Inghilterra e colla Russia; ed oltre a cacciare immediatamente Sebastiani, volevasi che i forti e le batterie dei Dardanelli, e tutta la flotta turca, fossero consegnate alla Gran-Brettagna; e di più che si cedessero alla Russia la Moldavia e la Vallacchia. Facevansi queste esorbitanti domande mentre i Turchi erano nel più alto furore contro i Russi: già i membri del Divano rimproveravansi d'aver dato mente alle esagerazioni di Wellesley-Pole; e come sogliono fare i deboli, vergognandosi d'aver creduto a ciò che non sussisteva, e s'ingegnavano su quello ch'era reale. Arbuthnot, che vedeva la disposizione degli animi, e che sapeva ciò che il governo suo potea tentare, non volendo esporsi a rimanere ostaggio per ciò che flotta della sua nazione potesse intraprendere, pensò di partire secretamente da Costantinopoli sopra una fregata inglese detta l'*Endimione*, la quale trovavasi in porto, e di condur seco tutti i negozianti di sua nazione ch'erano ivi. Il

che eseguì d' accordo con due o tre persone, alle quali manifestò il suo pensiero, facendo che il capitano invitasse ad un pranzo sulla fregata per un tal giorno tutti quelli che volea condur seco, i quali accorsero senza aspettar altro, e messi in abito di cerimonia, come richiedeva l'uso, trattandosi di un pranzo a cui l'ambasciatore interveniva. Quando poi tutti furono uniti, egli spiegò loro la sua intenzione: significò come non doveano aver più comunicazione alcuna colla città; che doveano partirne; e che il governo avrebbe pensato a risarcirli d'ogni perdita che facessero. E così fu; nè si seppe dai Turchi che a notte assai avanzata quella partenza, nè al passaggio di quella fregata pei Dardanelli s'avvide l'istesso Capitano-Bassà, il quale era alla punta di Nagara con una squadra soprintendendo ai lavori che vi si facevano, che vi fosse dentro l'ambasciatore.

Ma quando Arbuthnot fu a Tenedo, non avendo più paura de' Turchi, scrisse alla Porta dichiarando i motivi della sua partenza, e chiedendo di ripigliare il negoziato già intrapreso in Costantinopoli. Al che il

Divano aderì; e furono commesse le conferenze al Capitan-Bassà e a Feyzi-effendi, che trovavansi ai Dardanelli, ove Arbuthnot, non fidandosi di andare a terra, mandò il primo suo dragomanno, il quale seppe tenere a bada sì bene que' due soggetti, che avviluppati negl' imbrogli diplomatici misero da banda la cura degl' importanti lavori a cui doveano attendere, sicchè furono vane le querele e degl' Ingegneri turchi, e dell' aiutate di campo del general Sebastiani spedito colà a vedere come andavano e il negoziato e i lavori delle fortificazioni. La cosa andò tanto in lungo in questa maniera, che la squadra inglese giunse a Tenedo, e si unì a' tre vascelli che ivi erano già da alcun tempo. Era essa così composta di otto vascelli di linea, tre de' quali aveano tre ponti, di due fregate, di due corvette, e di due galeotte da bombe: la comandava l'ammiraglio Duckworth; e Sidney-Smith vi avea il secondo grado.

Non erasi venuto ancora nelle conferenze a stabilir nulla; e nè il Capitan-Bassà, nè Feyzi-effendi s'erano punto scossi dall'accieciamento in cui vivevano, fidandosi degl' In-

glesì, e lasciando languire i lavori. Ma Arbutnot e Duckworth deliberarono di approfittare di un vento sorto favorevole, e d'impiegare la forza per indurre il ministero ottomano a fare a loro modo. La flotta imboccava già il canale, quando il comandante del posto detto il Capo de' Giannizzeri fece avvisato il Capitan-Bassà della direzione ch'essa prendeva. Il Capitan-Bassà, cieco sempre egualmente, credette che la flotta inglese non facesse altro che incominciare qualche crociera innanzi allo stretto, o verso l'Arcipelago, come nelle guerre antecedenti i Russi aveano praticato. Era un giorno pe' Mussulmani di festa solenne; e i cannonieri invece d'essere ai loro posti s'erano dispersi per le case, o nei caffè. Lascours, aiutante di Sebastiani, e Mehain, vice-console francese ai Dardanelli, ottennero a stento dal Capitan-Bassà che ordinasse agli artiglieri e alle truppe d'andare alle loro batterie; e come l'ordine fu dato a voce, e con aria d'indifferenza, fu eseguito assai lentamente. Infine cadde il velo dagli occhi del Capitan-Bassà; ma troppo tardi: i vascelli inglesi entravano, e i cannonieri turchi non erano

per anco giunti ai castelli esterni in numero sufficiente da poter servire nell'impiego di tutti i cannoni. Il Capitan-Bassà, confuso, inquieto, irresoluto, non sapendo che fare, chiedeva consiglio, non ascoltava nissuno, e perdeva il tempo gridando, minacciando, e non concludendo niente. Lascours gli andava dietro dappertutto senza poter ritenerlo, nè dirigere, nè calmare. Gli artiglieri e i Giannizzeri di due villaggi vicini ai castelli di Kelidil-Bahar e di Sultaniè-Calessi, andarono alle batterie da se medesimi, e si accinsero al servizio opportuno. Strascinato dal loro esempio il Capitan-Bassà si gittò in uno di quei castelli, e Feyzi-effendi si fece portare nell'altro. I vascelli inglesi entravano in ordine perfetto, ed avanzavansi rapidamente. Precedeva il Real-Giorgio, su cui era Duckworsh; ed uno spazio considerabile separava gli altri che si seguitavano in linea. Aveano già trapassate le prime batterie senza rispondere al fuoco poco vivo de' Turchi, e mostravano di burlarsi del vano rumore che usciva dalle batterie di questi: pur quando il vascello ammiraglio fu giunto fra i castelli di Kelidil-Bahar e Sultaniè-Calessi,

il cannonamento de' Turchi diventò vivo, e quantunque mal diretto, dovette far del danno al nemico a cagione della vicinanza alla costa. Se non che quel vascello d' ambe le sponde incominciò allora il suo fuoco senza rallentar cammino, e presto disparve nascosto in una densa nube di fumo: gli altri vascelli seguirono il suo esempio; e per alcuni momenti il cannonamento fu terribile. Il Capitan-Bassà, vedute le ruine che alcune palleanemiche aveano fatto nella principal batteria, ov' egli trovavasi, mostrò spavento, e cercò vi scappare, dicendo che andava a dare degli ordini alla sua squadra, ancorata per di dietro della punta di Nagara. La quale partenza sua avendo scoraggiati i cannonieri, fuggironsi anch' essi, non badando nè al comando de' loro capi, nè alle rimostranze degli uffiziali francesi venuti a 'prender parte nei loro pericoli; sicchè in pochi istanti rimasero quasi soli contro i colpi che i vascelli Inglesi, tirando innanzi velocemente il loro cammino, continuavano a mandare su que' castelli. La sorte della squadra del Capitan-Bassà, stanziata alla punta di Nagara, e composta di un vascello di linea, di

cinque fregate e di un brick, fu infelicissima. Il vascello, su cui ben si guardò il Capitano-Bassà di salire, avendo ricevute alcune bordate si sottomise, e venne abbruciato. Succedette la stessa cosa a quattro fregate; la quinta avea a comandante un uomo straordinariamente coraggioso, il quale fece una resistenza ostinatissima: imperciocchè essendo stato assaltato quasi nel medesimo tempo da parecchi vascelli di linea, non cessò di rispondere al loro terribil fuoco se non quando tre quarti de' suoi uomini furono morti, o feriti: il solo brick si salvò andando a recare a Costantinopoli la nuova del prossimo arrivo della flotta inglese.

Si vede adunque che il passaggio di questa flotta non seguì per un rapido movimento che la sottraesse alle palle nemiche. Fu anzi la conseguenza di un combattimento nelle forme, per quanto la mediocrità degli ostacoli poteva comportare. In fatti avendo gl'Inglesi, mentre erano intenti a combattere le navi turche, osservato che alcuni soldati apparivano sulla costa occupati a montar de' cannoni per tirare su i loro vascelli; non esitarono a sbarcar gente, che cacciò di

là que' Turchi , ed inchiodarono i cannoni trovati sul ripiano d'una nuova batteria, al cui armamento erano destinati.

Così gl' Inglesi ebbero la gloria d'essere stati i primi a superare quel famoso Stretto dei Dardanelli che fino allora era stato riguardato per insormontabile ; e tale impresa costò loro poca gente. Gli uffiziali francesi, i quali quando il Capitan-Bassà partì aveano già preveduto l' esito della cosa , senza perder tempo a contemplare la battaglia navale, presi cavalli di posta, corsero a Costantinopoli , ove giunsero poche ore dopo l' arrivo del brick di cui abbiamo parlato. La relazione ch' essi fecero dell'accaduto fu tutta a carico del Capitan-Bassà e di Feyzi-effendi. Il primo, quantunque più colpevole, protetto nel Serraglio , dove avea fortissime aderenze, non perdette che la carica e i beni ; il secondo pagò la credulità e negligenza del primo e sua colla vita. Il dragomanno d' Arbuthnot, Berto-Pisani, che tanto contribuì ad ingannare que' due , arrestato nel villaggio dei Dardanelli , ov' era quando la flotta inglese passò, fatto prigioniere di guerra, fu mandato a Bursa, indi a Kutyar, ove

rimase tranquillo fino a che fu fatta pace tra l' Inghilterra e la Porta.

CAP. XXV .

Comparsa della flotta inglese innanzi a Costantinopoli. I ministri deliberano di accordare le domande degl' Inglesi. Ma i soldati e il popolo chieggono che la capitale dell' Impero si difenda. Sebastiani offre l' opera de' suoi, che viene accettata. L' ambasciatore di Spagna fa lo stesso. Entusiasmo generale. Costantinopoli è messa al sicuro e gl' Inglesi stessi vi cooperano dando col negoziare tempo ai Turchi di provvedere al bisogno. Questi mandano ancora a rinforzare i Dardanelli. Sul timore di un mal incontro colà la flotta inglese precipita la sua partenza per l' Arcipelago. Secondo passaggio pei Dardanelli, ed effetto de' grossi cannoni di quei forti. Considerazioni su quella impresa degl' Inglesi. Essi si rivolgono all' Egitto. Stato delle cose in quel paese dopo che per la pace d' Amiens la Gran-Brettagna lo avea restito ai Turchi. Esito della invasione dagl' Inglesi tentata.

Alla prima nuova del passaggio dei Dardanelli, e del prossimo arrivo della flotta inglese a Costantinopoli, inesprimibile fu la confusione in tutto il Serraglio. Stridevano atterrite le donne; gli eunuchi gemevano; e i ministri tutti del Sultano, pusillanimi, radunatisi in fretta per consultare in sì nuovo e terribil caso, non videro altro mezzo che salvar potesse la capitale dell'Impero, e la reggia del Sultano, che una pronta adesione alle domande dell'Inghilterra. Non è maraviglia se Selim III si lasciò sopraffare dallo spasimo di tutti coloro che lo circondavano. Fu però tanto padrone di sè, che come una delle prime condizioni dell'accordo proposto da Arbuthnot era che si rompesse tosto ogni relazione con Francia, e si mandasse via Sebastiani, incaricò uno dei suoi favoriti, Ismael-bey, di andare dall'ambasciatore francese, comunicandogli la deliberazione del Divano, e domandando se egli fosse disposto a partire. Ismael-bey condotto in addietro in Francia dal barone di Tott, ed educato in Versailles per bontà di Luigi XVI, avea un odio violento contro

tutti i governi rivoluzionari di Francia, e facendo l'ambasciata del Sultano al general Sebastiani, tenne un tuono freddo e sdegnoso, e con rancore toccò i pericoli in cui una politica imprudente avea gettata la capitale. Sebastiani gli rispose in brevi parole: *non ispaventarlo l'arrivo della flotta inglese; il carattere di cui era investito presso la Porta porlo sotto la salvaguardia della medesima; nè essere egli per abbandonare Costantinopoli se non quando n'avesse avuto un ordine formale dal Gran-Signore.* Intanto il terrore degli abitanti del Serraglio non si era comunicato a quelli della città e de' sobborghi; nè mai invero più splendidamente si mostrò la nobiltà del carattere degli Ottomani, nè maggiore altezza d'animo addimostrarono. Lungi dal temere l'avvicinamento di una flotta che avea forzato il passo dei Dardanelli, alzavano grida di furore e di vendetta contro gl'Inglesi, che senza essere stati provocati, senza avere alcun giusto motivo, erano venuti in piena pace ad abbruciare le navi di una nazione amica, e permettevansi di dettare la legge al Sultano minacciando di distruggerne la capitale e il Serraglio. E gli artiglieri corsero

ad armare le batterie , e i Giannizzeri gitavano i loro bastoni di pace, e davan mano ai fucili e alle sciabole ; vecchi e ragazzi offrivansi in folla ai lavori necessarj ; e i padroni delle case che potevano impedire l'uso dell' artiglieria, spontaneamente le demolivano onde per loro non fosse cosa che ritenesse dall' accogliere la flotta nemica colla veemenza desiderata dall' odio universale. Questo pubblico sentimento cambiò il pensiero de' ministri, timorosi di restar vittime del furore del popolo ; e ciò potè in essi assai più della vergogna di avvilito il loro monarca e il nome mussulmano. Bisognava approfittarsi dell' entusiasmo nazionale : e in un batter d'occhio furono dati gli ordini per tutto ciò che occorreva alla costruzione delle batterie opportune. Furono disegnati lavori anche nel giardino delle donne del Serraglio, al quale dal Sultano venne aperto l'accesso, condotte le donne nel Serraglio vecchio.

Sebastiani, veduto come da ogni parte con vivo impegno e con buon ordine s' incominciava seriamente a provvedere all' uopo, recossi a domandare una udienza parti-

colare al Gran-Signore, lodando la nobile risoluzione fatta di respingere sì ingiusta aggressione; facendogli sentire come gli sarebbe utile l'amicizia di Napoleone, vittorioso de' suoi nemici, e incantinato allora verso i paesi russi onde concludere una pace, dalla quale trarrebbero eminenti vantaggi i suoi fedeli alleati; ed infine offerendo l'opera sua e degli uffiziali francesi che trovavansi in Costantinopoli. L'offerta fu accettata; e da quel momento fu veduto recarsi sulle batterie, destinare a ciascheduna coll'assenso dei Ministri turchi qualcuno degli Uffiziali del suo seguito, e a larga mano distribuir l'oro agli operaj e cannonieri. Fece unire circa dugento Francesi, i quali si esibirono volontariamente, e li spartì per le batterie che si ergevano e si armavano. Il marchese di Almenara, ambasciatore di Spagna, il quale nel tempo che Sebastiani era ito dal Gran-Signore erasi portato presso i Ministri per confortarli nella risoluzione presa dal popolo, molto aiutò il suo collega; giorno e notte stette sulle batterie coi suoi segretarij; e mise insieme una compagnia di cannonieri presi tra i marinai di sua nazione che trovavansi in Costantinopoli.

Mentre in tale stato erano le cose, ecco giungere la flotta inglese a gonfie vele, e non era distante dalla città che per lo spazio di due leghe. Ma tutto ad un tratto cessò il vento che la favoriva ; e prossimo era l'avverso dalla parte del Ponto-Eusino : di più declinava già il giorno ; le correnti le andavano contro ; ed erano rimaste indietro le galeotte da bombe. Essa fu obbligata adunque a porsi all'ancora, e ad aspettare oziosa il dì che verrebbe. Fu in quella notte che in Costantinopoli accadde quanto di sopra abbiamo narrato. L' Ambasciatore frattanto, e l' Ammiraglio inglese, tenendo per certo che sì nuovo ed improvviso apparire di tanta forza di per sè fatto avrebbe nell' animo dei Ministri ottomani abbastanza per indurli a ricever la legge, pensarono più comodo e sicuro mezzo d' ottenere il fine propostosi quello essere di trattare, anzi che intraprendere un bombardamento, il quale forse avrebbe potuto inasprire gli animi, mentre altronde per l' impeto e la contrarietà delle correnti, e per le tante altre difficoltà de' luoghi, poteasi temere qualche sinistro per le navi, massimamente che il vento del Ponto-Eusino inco-

minciava a soffiare. Duckworth pertanto andò a fermare a due leghe da Costantinopoli dalla parte di Levante la flotta al di dietro dell' isola Proti, una di quelle che vengono dette de' Principi; e mandò in città una lettera sottoscritta da esso lui e da Arbuthnot, piena di amichevoli parole, invitando la Porta a decidersi immantinentemente per l'Inghilterra, e a non obbligar lui o con aperto rifiuto, od anche con più lungo ritardo a ricorrere alla forza. I messi che recavano la lettera, condotti ad Ali-effendi, ministro delle cose di mare, videro sì bieche le faccie degli ufficiali e marinai, e discorsi udirono sì fieri, ch' ebbero a temere di loro vita. Chiamati poi al Serraglio, tanto più crebbe in essi la paura, che in vece di remigare al Chiosco-Verde, ov' erasi detto loro che si sarebbe conferito con essi, essendo il luogo in cui talora si fa morire la gente, dieder di volta, e ritornarono alla flotta senza aver recapitata la lettera, e senza essere stati inquietati da alcuno. Per tal fatto si dilungò il negoziato che volevasi premettere: intanto che in Costantinopoli si proseguivano i lavori delle batterie dai Cannonieri, dai Giannizzeri, dai

Bostandgi e dai **Franchi**; **Greci**, **Armeni** ed **Ebrei**, animati gli uni dai loro **Patriarchi**, gli ultimi dai loro **Gran-Rabbini**, recavano anch'essi terra e legnami, e strascinavano **cannoni**. Le rive dappertutto erano coperte di operajo e vedeano qua e là alzarsi come per incanto i parapetti. Il porto difeso dalle due formidabili batterie della punta del Seraglio e di **Tophana**, nella prima notte era stato chiuso da un doppio ordine di scialuppe per cannoniere; sette vascelli di linea, bene assicurati davanti a **Bechictache**, difendevano il canale del **Bosforo**; e intanto si tenevano pronti a **Tophana** molti battelli pieni di materie combustibili per lanciaarli contro le navi nemiche; trecento pezzi di cannoni s'erano posti nelle batterie; e fino dal cadere del primo giorno potevano adoperarsi. Nel totale poi i cannoni che empirono le batterie alzatesi ne' giorni susseguenti montarono a mille dugento. Per le quali cose ognuno facilmente comprende da che maraviglioso entusiasmo tutti erano presi, non avendo i Ministri della Porta abbandonato un momento i luoghi tra loro spartitisi per sopravvegliare; e lo stesso Sultano **Selim** qua e là scorrendo, con in-

telligenza osservando, e rilevando l'esattezza de' lavori, ed animando tutti in ogni maniera.

Il secondo giorno dacchè la flotta era ancorata nel sito accennato da noi, l'Ambasciatore e l'Ammiraglio mandarono una intimazione più risoluta e più pressante della prima; e intanto tutti i vascelli parvero pronti a muoversi. Tutto annunciava prossimo un assalto. Ma Costantinopoli allora trovavasi già in istato di difendersi: erasi fra le altre cose armato lo scoglio della torre di Leandro con pezzi di grosso calibro, e vi si erano piantati de' fornelli per arroventare le palle. E come poi gl'Inglesi non potevano bersagliare ad un tempo la città, i sobborghi e il Serraglio se non se dall'imboccatura del Bosforo tra Scutari, la punta del Serraglio e Tophana, sulla riva della Propontide un antico muro alto, grossissimo e ben conservato, assicurava quasi dappertutto la città contro gli effetti di un cannonamento; e ne' punti più accessibili essa era difesa da batterie formidabili. In quanto alle bombe che si fossero potute lanciare, ne' quartieri più vicini al mare s'era preparato un gran

numero di trombe, e disposti i maneggiatori delle medesime, e i portatori d'acqua, e squadre di Giannizzeri forniti d'ascie e di fucili per arrestar prontamente gli effetti dell'incendio. Nè poi le galeotte avrebbero potuto far giungere le loro bombe nell'interno della città senza avvicinarsi alle batterie della costa, dalle quali aveano a temere più di seicento bocche di fuoco, che le avrebbero in un attimo sterminate; e se non quelle, poteano facilmente incendiarle molte zattere piene di materie combustibili, che più di dugento Turchi, di buon cuore sacrificantisi per la loro religione e la loro patria, s'erano offerti a dirigere tanto contro quelle galeotte, quanto contro i vascelli nemici. Nè queste erano millanterie: perciocchè si videro marinai turchi arrischiarsi sopra debolissimi battelli ad entrare in mezzo alla flotta inglese, e portar via i canotti con cui si passava da un vascello all'altro.

Per varj giorni continuarono i negoziati tra la Porta e l'Ambasciatore d'Inghilterra, il quale essendosi ammalato lasciò all'Ammiraglio la cura di proseguirli; ma come con esso lui, coll'Ammiraglio ancora i Mi-

ministri tirarono le cose in lungo per modo, che avendo guadagnato il tempo che volevano, dal buono dianzi preso di modesto titubamento passarono a quello dell'alterezza e delle minacce.

Ma nel tempo che quanto apparteneva alla difesa di Costantinopoli fu compiuto, si pensò a mandare ai Dardanelli ingegneri e cannonieri sotto la condotta d'Ismael-bassà, intelligentissimo e generoso uomo, che presto trovò e uomini e materiali quanti occorrevano per fare che se nuove navi, si fossero presentate allo Stretto, non sì facilmente potessero passare come aveano fatte le prime. Duckworth fu ragguagliato di queste cose; e vedendo inutile il suo stanziare davanti a Costantinopoli, poichè i negoziati, lungi dal prendere favorevole aspetto, non facevano che accrescere l'alterigia ne' Turchi, considerando che i venti, i quali aveano incominciato a soffiare, e che in que' luoghi regnano quasi sempre, non convenivano alle operazioni di un attacco, e che col far altre intimazioni, e tener parole più a lungo, porrebbero in pericolo di compromettere la dignità della Gran-Brettagna, e la sicurezza

stessa della flotta, pensò di partire. Il dì 2 di marzo si videro di buon mattino i vascelli inglesi sotto vela; e al primo lor movimento credendosi dai Turchi che si volesse eseguire contro la città le minacce fatte, tutti furono pronti alle batterie, attenti a quanto era per divenir necessario; ma que' vascelli tutto ad un tratto giraron di bordo, spiegarono le vele, e col vento in poppa disparvero dagli occhi di una moltitudine immensa, che alle grida di trionfo univa ringraziamenti devoti a Dio e al Profeta.

Quando la flotta inglese ricomparve allo Stretto per passare nell' Arcipelago, le nuove batterie, eccettuate quelle di Nagara, non erano ancora in istato di servire, quantunque Ismael-bassà ne avesse spinte le opere con tutto il vigor possibile. Ma i vecchi castelli erano pieni di gente: tutti i cannonieri stavano ai loro posti; nè erano stati negletti, come la prima volta, nelle batterie basse que' tremendi cannoni che portano palle di sette, ed ottocento libbre. Gl' Inglesi avendo buon vento, e correnti favorevoli, passarono con somma rapidità, nè si curarono di rispondere al fuoco dei Turchi. Ma non pas-

sarono impunemente. Le enormi palle di que' cannoni fecero un orribil guasto in alcuni de' loro vascelli; e narrasi di un d' essi che avendo una di quelle palle dato contro le lamine di ferro fortificanti l'albero di mezzana, tante scintille n' uscirono che diedero fuoco ad alcune casse di polvere ivi poste pel servizio de' cannoni, e cagionarono sì forte scoppio, che una parte del ponte superiore restò distrutta, e sessanta uomini furono messi a pezzi da quella sola palla. Ma non tutte le palle di quel calibro coglievan nel segno: perciocchè gli enormi cannoni da cui si gittano erano posati in terra, ed immobili, e non avendo che un punto fisso di direzione, perchè il colpo sia sicuro è necessario cogliere il momento in cui il vascello contro il quale si tira sia perfettamente dirimpetto al cannone. La più parte adunque di quelle mostruose palle fu lanciata invano; ma era tremendo anche sull'acqua l'urto violento de' loro tanti rimbalzi, lasciandovi una traccia bianca, che additava l'ampia fossa che vi scavavano. Duckworth giugnendo nella rada di Tenedo potè chiamarsi fortunato poichè di poco pagava tanto ardì-

fiatto. Gl'Ingleſi diſſero che nel primo paſſaggio non ebbero che trentotto uomini morti e cento feriti, e nel ſecondo centonovantaſette de' primi, e quattrocentododici degli altri; perdettero però le loro due corvette. Nel tempo ch' eſſi ſtettero davanti a Coſtantinopoli non accadde alcun atto oſtile che nell' iſola di Proti. Un diſtaccamento di ſeſſanta Turchi di Calcedonia avea avuto il coraggio di sbarcarvi, e di piantarſi in un convento di greci Calogeri che ivi trovavaſi, eſſendo quello un punto di dove potevano impedire gl' Ingleſi ancorati nelle acque vicine di diſcendere per far acqua e legna. E veramente era ſtata gran negligenza dell' Ammiraglio di non impoſſeſſarſi prima di quel poſto. Volendo egli quindi rimediare all' errore, mandò una groſſa partita di truppe per diſcacciare que' Turchi; e perdette ſenza riuſcir nell'intento gran numero d'uomini, fra i quali fu il Capo dell' impresa.

La ſingolarità della ſpedizione inglese a Coſtantinopoli deſtò in Europa differenti giudizi. Noi non diremo che ben ragioniſero coloro i quali in generale la biasimarono, conſiderandone il cattivo ſucceſſo. Me-

glio, per quanto pare, parlato avrebbero quelli che l'accusarono per una follia insensata se certa fosse stata la supposizione che chi la immaginò avesse in pensiero d'imporre la legge alla Porta colla forza di dieci vascelli di linea. Imperciocchè non avrebbero questi, chiunque fossero, prima d'ogni altra cosa considerato che contro quei dieci vascelli stava una città piena di un milione d'uomini, e coperta da un forte recinto. Ma se altro non intendevasi, come il fatto dimostra, che di approfittare della ordinaria pusillanimità de' Ministri turchi, e del terrore che pareva dovere ispirare agli abitanti di Costantinopoli il passo dei Dardanelli superato, l'avvenuto estermio della loro squadra colà appostata, e l'improvvisa comparsa di una flotta formidabile, niun biasimo può darsi a quel tentativo: imperciocchè dalle cose per noi esposte apertamente si vede che l'impresa piegava a buon riuscimento. Bensì è da maravigliare che mentre il Ministero turco non additava che una massa di schiavi tremanti per la loro vita, incostanti e vigliacchi, i Turchi, assopiti ed ignoranti, con tanta forza s'alzassero mossi più dal dispetto

che dal pericolo, e tutto ad un tratto risorgesse, ne' loro animi quel vigor nazionale che il solo cattivo loro Governo ha depresso, e di cui rimangono nondimeno semi bastanti per provvedere in una procellosa crisi alla loro salvezza. Il che apertamente dimostra che non sempre la politica oppressiva calcola bene fondando la riuscita de' suoi tentativi sull'apparente avvilito di un popolo: siccome debolmente ragionano coloro i quali della forza di un popolo argomentano da uno slancio felice ch'esso abbia potuto fare una volta. La storia convince d'errore anche questi. Ma ripigliamo il filo della nostra narrazione.

Costantinopoli, che sì grande e bello spettacolo ci ha presentato in faccia al pericolo di nuovo genere che le sovrastava, un altro quanto prima nè presenterà di un crudele perversimento; ma prima che d'esso parliamo, uopo è dire degli avvenimenti della doppia guerra che i Turchi intanto sostenevano coi Russi e cogl'Inglesi. Imperciocchè questi ultimi, andato male il loro tentativo sul Bosforo, dalla loro ingorda ambizione tratti ad imitare l'esempio che detestato aveano nei

Francesi, pensarono di succedere loro nel dominio dell' Egitto. Prima però che di quella loro impresa parliamo, uopo è premettere quanto in quel paese era avvenuto dopo che per la pace d' Amiens essi l' aveano consegnato ai Turchi.

Desideravano i Mammelucchi di ripigliare in Egitto quella influenza e quell' autorità che vi aveano prima che i Francesi l' invadessero ; ed avendo spedito a Londra Elfy-bey, ch'era uno de' loro Capi, aveano ottenuta promessa d'essere appoggiati ne' loro tentativi. Ma la Porta sentiva l' interesse di compiere quanto i Francesi aveano incominciato, e di toglier di mezzo per sempre quella soldatesca orgogliosa e indipendente. Imperciocchè se il maridare in sì lontana e ricca contrada de' bassà reca seco gravi inconvenienti a cagione dell'avidità ed insubordinazione della maggior parte d'essi, infine i bassà muojono, e le loro accumulate ricchezze vanno nel tesoro del Sultano, ed egli ripiglia la sua autorità. All'opposto il corpo de' Mammelucchi sussisteva sempre, perchè ogni giorno alimentato da nuovi schiavi per educazione fatti guerrieri, e tenuti poco meno che

per invincibili. Ora per non aver più a lottare con essi, i quali quando mostravansi riverenti alla Porta ammettendo pure un bassà che la rappresentasse, a questo non permettevano che un'apparenza d'autorità, e non mandavano al tesoro che parte minima delle rendite pubbliche, se avesse desiderato occasione, mai non l'avrebbe avuta più propizia di quella che le si offrì alla partenza degli Inglesi. I più feroci tra i Mammelucchi allora erano spenti; e i Capi che rimanevano erano tra loro disuniti. Mandò essa adunque al Bassà del Cairo un numeroso corpo d'Albanesi; e proibì che s'introducessero in Egitto schiavi di Circassia e di Giorgia, coi quali fino dai primi tempi principalmente i Mammelucchi si rinforzavano. Gli Albanesi da principio con buon successo combatterono i Mammelucchi; ma o perchè il Governo non fosse puntuale nel pagare gli stipendj accordati, o perchè i nemici della Porta sotto mano li corrompessero, essi finirono coll'unirsi a quelli contro i quali erano stati condotti; e commisero orrendi eccessi. Però quella unione durò assai poco: i Capi de' Mammelucchi volevano comandare; e gli Alba-

nesi volevano essere indipendenti. Avea sopra i suoi uno dei Capi di questi ultimi, Mehemet-Ali, acquistato un grande ascendente pel suo valor personale, pe' suoi militari talenti, e per la sua accortezza: le quali cose la Porta valutando, il favorì con danari e con gente, sicchè giunse ad unire sotto il suo comando la maggior parte degli Albanesi; e dichiaratosi contro i Mammelucchi, molti de' loro Capi per insidie e tradimenti fece assassinare, e nel rimanente fece loro una guerra crudelissima, e di vero estermio, in ogn' incontro per la superiorità delle sue forze vincendoli, ed obbligandoli a rifugiarsi nell'Alto Egitto. Avea la Porta poco prima che nascesse la guerra tra gl' Inglesi e lei acconsentito al suggerimento loro di ristabilire l'autorità dei Bey de' Mammelucchi, e di mettere in luogo di Mehemet-Ali il Bassà di Salonicco; ma Mehemet-Ali ricusò d'ubbidire; e non dubitò di fieramente minacciare il Capitan-Bassà, ito apposta per fare quel cambio: sicchè conservò il governo d' Egitto, sottomettendosi però a pagare alla Porta un'annua somma di duemilacinquecento borse. Ma gl' Inglesi, che deside-

ravano il ristabilimento dell'autorità dei Mamelucchi, e d'aver sotto la loro dipendenza l'Egitto, facendo un'alleanza con quella soldatesca ch'era durevole, dopo la spedizione di Costantinopoli furono solleciti a mandare cinquemila uomini ad Alessandria per compiere il premeditato disegno. E sì precisi furono gli ordini dati per quella impresa, che avendo l'ammiraglio Duckworth nell'uscire dallo Stretto dei Dardanelli incontrata la squadra russa, condotta da Siniavin, e tentandolo questi a ritornare a Costantinopoli, egli rigettò la proposta, non tanto perchè non credeva che il rinforzo de' Russi potesse giovare, quanto perchè l'impresa dell'Egitto non voleasi fare col concorso d'altri, tutto riserbandone l'Inghilterra per se medesima il frutto.

Quando gl'Inglesi giunsero ad Alessandria, Mehemet-Ali si trovava al Cairo colla maggior parte delle sue truppe; nè lasciato avea in Alessandria che un presidio debolissimo. Gli abitanti di quella città dati al commercio non esitarono a preferire per padroni i Franchi, il cui governo per esperienza conoscevano essere ordinato e tranquillo, men-

tre era tempestosissimo e tirannico, quello dei Mammelucchi e degli Albanesi: per lo che accolsero gl' Inglesi come liberatori. Il Console inglese poi avea con danaro guadagnati i Capi del presidio; e gl' Inglesi non trovarono quasi nissuna resistenza. Avuta di questa maniera Alessandria, il generale Fraser, che comandava la spedizione, mandò con milledugento uomini il generale Wanchope a Rosetta per occuparla prima che Mehemet-Ali avesse tempo di soccorrerla; ma fidati gl' Inglesi nella facilità con cui s'erano impadroniti di Alessandria, entrarono senz'ordine e senza alcuna precauzione in Rosetta, di cui trovarono le porte aperte; e n'ebbero mal incontro. Chè il Comandante albanese di quella città, lasciati penetrar dentro, ed affoltarsi in colonne serrate per istrette e tortuose strade, fece loro addosso, improvvisamente uscendo da tutte le case, un fuoco di moschetteria sì gagliardo, che non ebbero tempo di riparare all'error commesso. Bensì ampiamente lo scontarono, essendo stato ucciso il Generale che li conduceva, e molti degli uffiziali con esso lui; e sarebbero periti tutti se gli Albanesi e gli

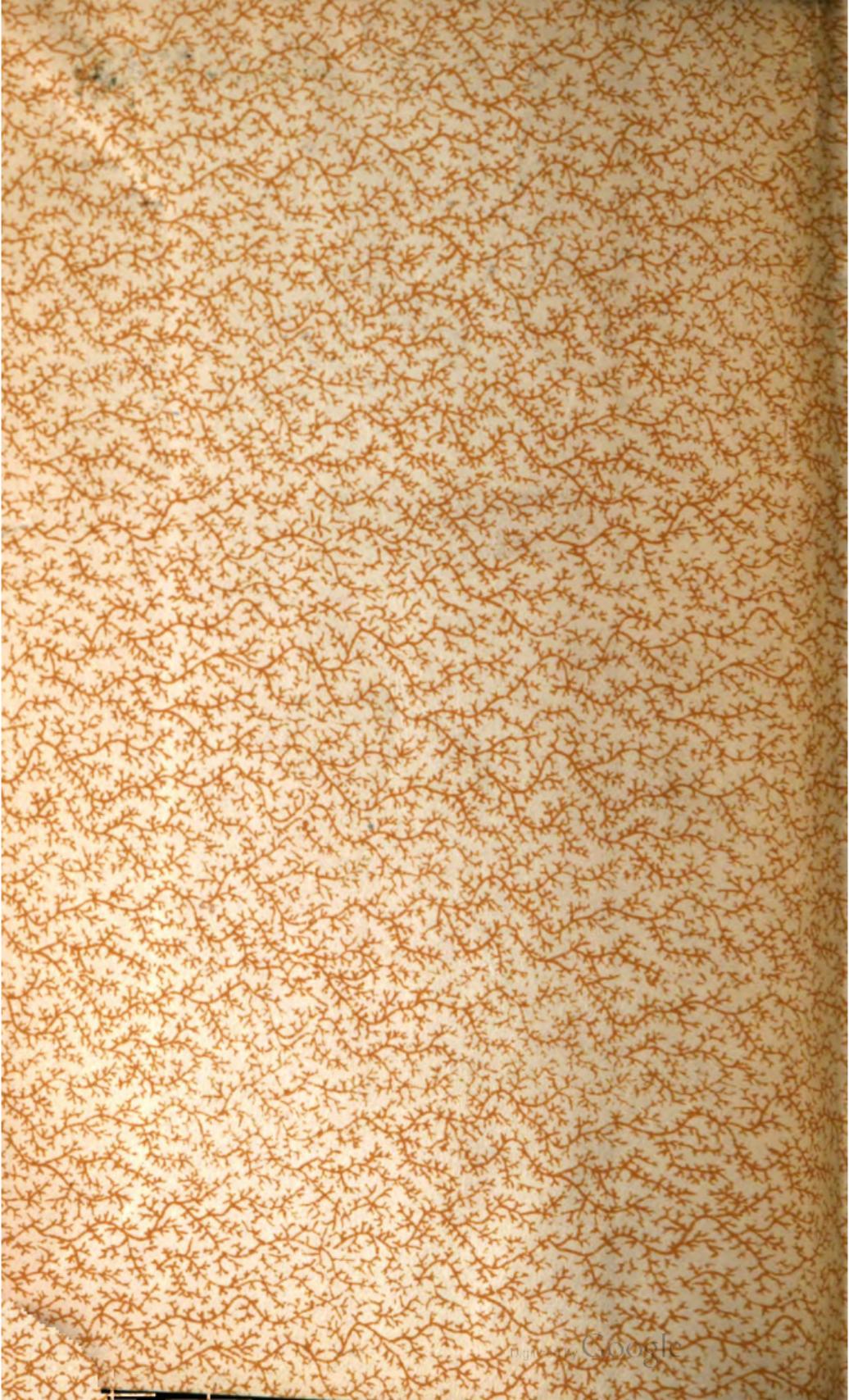
abitanti avessero saputo approfittare del vantaggio inseguendoli nel ritirarsi che fecero meglio che fosse loro possibile in mezzo alla tanta confusione in cui erano. Fraser, conoscendo l'importanza di Rosetta, da cui solo e da Rahmaniè poteva aver grani pel bisogno di Alessandria, i cui abitanti si morivano di fame, mandò di nuovo altre truppe e cannoni; ma il presidio si sostenne: l'assedio andò in lungo; e Mehemet-Alì potè soccorrerlo con forze considerabili: intanto che i Mammelucchi, troppo deboli per aiutare i loro alleati, furon anche contenuti da un corpo di osservazione lasciato al Cairo. Vennero poi i Turchi a dare addosso alle partite troppo disseminate e poco ben trincerate, che doveano proteggere le operazioni dell'assedio: sicchè gli assediati dovettero in gran fretta ricondursi in Alessandria, dopo aver perduto circa milledugento uomini.

Da queste cose e gl' Inglesi e i loro partigiani si scoraggiarono; e chiusi in Alessandria, si avvidero ben presto che il popolo di quella città li guardava di mal occhio: onde non potendo nè difendersi nell'interno da nemici occulti e senza fede, nè combattere

un esercito d' Albanesi che andava crescendo ogni giorno, vennero a patti con Mehemet-Ali per abbandonare l' Egitto con qualche sicurezza: il che fu sul finè d' agosto del 1807. Era grande e sommamente utile il pensiero d' impadronirsi dell' Egitto, ricco, fertile e popoloso paese, facile a governarsi e a difendersi, e comodo specialmente per la comunicazione coi possedimenti inglesi nell' Asia; ma voleavvi per riuscire venticinque, o trentamila uomini. Essi imitarono malamente i loro rivali.

La Porta, assaltata e nella sua capitale e nell' Egitto, dichiarò la guerra agl' Inglesi, e fece un trattato d' alleanza colla Francia; ma gl' Inglesi, estimando i veri interessi del loro commercio, per tutta risposta a quella dichiarazione richiamarono i loro legni da guerra dai mari di Soria e dell' Arcipelago, con ciò cercando di aprirsi una via alla rapacificazione co' Turchi; e la corte d' Ammiragliato sedente in Malta non dichiarò di buona preda neppur uno de' legni turchi dagl' Inglesi catturati durante queste ostilità.





D 311 1914

